Hyok Kang

con Philippe Grangereau

La rondine fuggita dal paradiso

(*Ici, c'est le paradis, 2004*)

Traduzione di Maria Teresa Crisci

Per evidenti ragioni sono stati modificati alcuni nomi di persona e di luogo, così come alcune date.

«Se hai privato di tutto qialcuno,
questi non è più in tuo potere.
È di nuovo completamente libero.»
Alekandr Solženicyn, *Il primo cerchio*

Premessa

Nella primavera del 2003 ho incontrato per la prima volta Hyok a Praga, nella Repubblica Ceca. Quel ragazzo intelligente e timido era stato invitato da un'organizzazione per la difesa dei diritti umani che gli aveva chiesto una testimonianza sulla sua vita nella Corea del Nord. Erano presenti anche altri due rifugiati di circa quarant'anni, che avevano rievocato a lungo le dolorose esperienze nel gulag nordcoreano. Il giovane Hyok non aveva neppure provato a parlare al microfono. In compenso, l'essenza delle sue traversie era esposta sulle pareti della sala adibita all'incontro: erano disegni con tratti a volte precisi, a volte più incerti, ma sempre pervasi da quella sincerità spontanea tipica dei ragazzi. Ciò che aveva difficoltà a tradurre in parole lo aveva disegnato a meraviglia, con un'incredibile memoria dei particolari.

Dopo essere fuggito dalla Corea del Nord nel 1998, Hyok era vissuto per quattro anni in Cina e quindi sapeva esprimersi un po' in cinese, una lingua che anch'io parlavo. Lo invitai a pranzo in un ristorante di Praga. Il ragazzo mi raccontò come era riuscito a sopravvivere alla carestia, nella Corea del Nord: le zuppe di scorza d'albero, la caccia ai topi

VISIT…

insieme agli amici, le ore passate a cavare carbone nelle gallerie della miniera, i furti notturni nelle fattorie di Stato; il deperimento e poi la morte di molti dei suoi compagni di scuola... Hyok mi riferiva questi episodi con naturalezza, come se mi parlasse delle normali occupazioni quotidiane. Ciò che i suoi occhi di bambino avevano osservato qualche anno prima, era stato vissuto anche da milioni di altri nordcoreani giorno per giorno. Persino ai nostri giorni, la carestia infierisce ancora nella Corea del Nord e uccide con la stessa sicurezza. «Ora il mio sogno» scherzò Hyok alla fine del suo racconto (gustandosi un enorme gelato ricoperto di panna montata) «sarebbe di riuscire a ingrassare!»

Hyok è gracile e di piccola statura. Come quasi tutti i bambini nordcoreani, la sua crescita è stata compromessa da un cronico deficit alimentare. Frugando tra i ricordi, aveva evocato altri episodi stupefacenti della sua vita quotidiana nella Corea del Nord: gli incredibili insegnamenti che gli inculcavano a scuola, l'irregimentazione totale a cui era assoggettata la popolazione, in quel paradiso staliniano degradato dalla venerazione del «Grande Leader». Poi Hyok mi aveva raccontato della sua fuga in Cina, attraversando il fiume che ne delimita la frontiera, il Tumen, ghiacciato d'inverno; i quattro anni passati a cercare di sopravvivere in Manciuria, dove la polizia cinese dà la caccia senza tregua ai clandestini nordcoreani; infine la lunga e rischiosa odissea fino alla Corea del Sud, attraverso il Vietnam, il Laos, la Cambogia e la Thailandia.

Tre mesi dopo il mio colloquio con Hyok a Praga, sono andato a trovarlo in Corea del Sud, ed è stato proprio a Seul, dopo due settimane di collaborazione e di scambi, che questo libro ha iniziato a prendere forma. Ringrazio Cory Shim, interprete di talento, che ci ha aiutati in questo progetto e ringrazio anche i genitori di Hyok, che hanno contribuito a chiarire numerosi aspetti.

«Quando racconto com'è la vita nella Corea del Nord ai ragazzi della mia età nella Corea del Sud, di solito non mi credono», mi ha confidato un giorno Hyok. Come si può descrivere quel paese inverosimile? La Corea del Nord accoglie uno dei più detestabili totalitarismi del pianeta. Un sistema caratterizzato da un irragionevole culto della personalità, da un'economia annientata, dal dominio della menzogna e della propaganda e da un gulag con almeno duecentomila prigionieri.

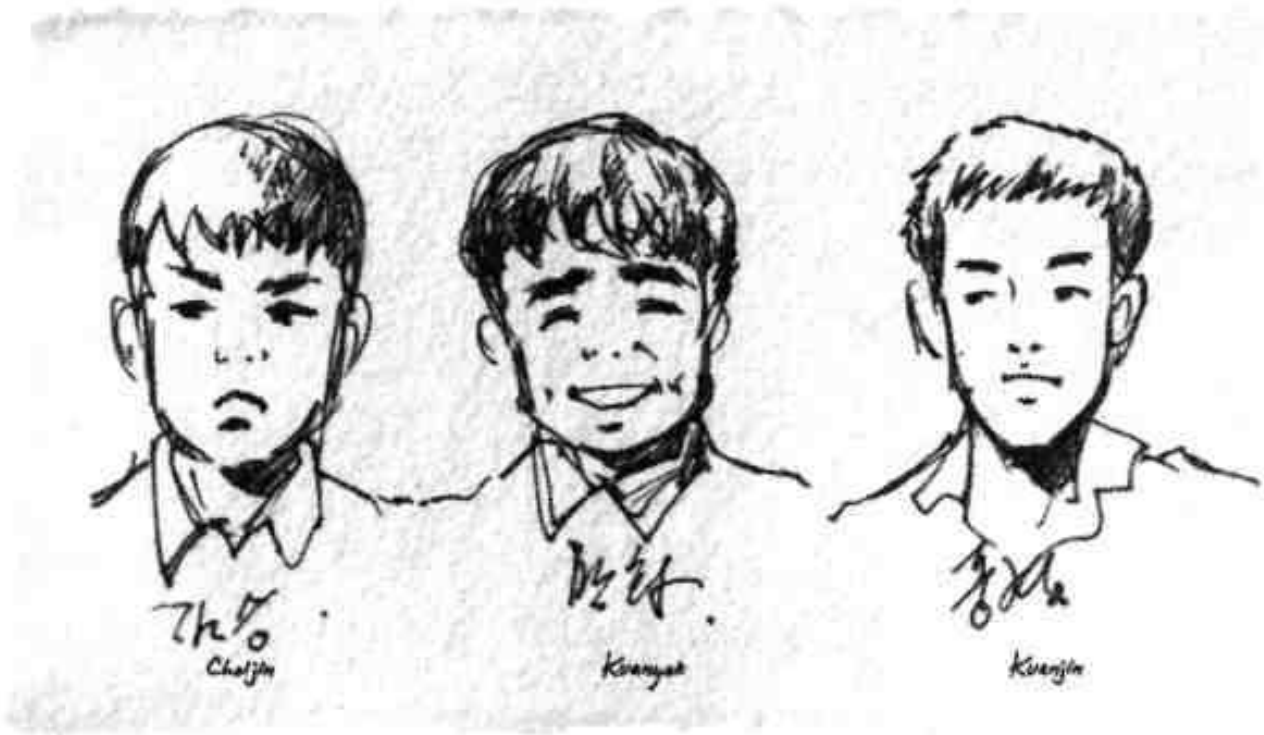
Questo Jurassic Park *del comunismo distilla un'atmosfera paranoica da guerra fredda, in cui la denuncia di ogni forma di dissidenza è eretta a*

virtù. La popolazione è suddivisa in decine di caste sociali, poste in ordine gerarchico secondo il loro grado di fedeltà reale o presunta nei confronti del «Caro Leader» Kim Jong-Il (figlio del defunto «Grande Leader» Kim Il-Sung, morto nel 1994). La carestia, che infierisce sul paese fin dal 1993-1994, ha provocato da due a tre milioni di morti tra gli strati più deboli della popolazione, nonostante i massicci aiuti internazionali, gran parte dei quali sono stati dirottati dal regime a vantaggio dell'apparato militare. Il governo di Pyongyang, capitale della Corea del Nord, ha invocato le «catastrofi naturali» per spiegare la drammatica carenza di cibo, mentre in realtà le cause di questa terribile carestia devono essere ricercate nelle crudeli assurdità e nelle mostruose logiche di potere di quella dittatura.

La Corea del Nord è anche lo stato più chiuso al mondo esterno. Tutte le antenne di ricezione dei segnali radio e televisivi sono bloccate sulle frequenze ufficiali e non è possibile trovare nessun giornale straniero. Eppure, sono sempre più numerosi i dissidenti che riescono a sfuggire da questo paese chiuso a chiave, con ventitré milioni di abitanti. Circa trecentomila nordcoreani sono riusciti a rifugiarsi in Cina, a partire dalla metà degli anni Novanta. Tra questi, molte migliaia hanno raggiunto la Corea del Sud, a rischio della loro vita. Tuttavia, e me ne dispiace, sono rari gli editori o i giornalisti che si interessano ai loro racconti sbalorditivi. Nelle pagine che seguono potete leggere una testimonianza eccezionale, quella di un ragazzo. Anche in questo è unica.

PHILIPPE GRANGEREAU

LA RONDINE FUGGITA DAL PARADISO



I miei tre migliori amici, Choljin, Kuanyok e Kuanjin: siamo diventati inseparabili dalla scuola media (disegno di Hyok Kang).

1
UNSONG

Il culto del Grande Leader

Mi chiamo Hyok. Sono nato il 20 aprile 1986 in un paese non lontano da Unsong, una città di trecentomila abitanti nel nord-est della Repubblica democratica popolare di Corea, vicino alla frontiera cinese e alla Siberia russa. In inverno la temperatura scende fino a meno trentacinque. La città è divisa in *ku* (quartieri) e in *ban* (blocchi) di venti famiglie. I miei genitori abitavano nel *ban* numero tre, in una zona vicina alla campagna. La nostra casa somigliava a decine di altre, costruite sullo stesso modello e allineate l'una a fianco all'altra. C'era una porta, una sola finestra e un tetto con tegole ricurve di color arancione. I muri erano bianchi, ma erano stati dipinti di blu fino a un'altezza che credo di aver superato all'età di otto o nove anni. Gli ispettori del nostro quartiere, che venivano regolarmente a controllare l'igiene delle case, ogni volta ci ordinavano di ridipingere il basamento. I colori cambiavano: a volte verde, a volte blu o marrone chiaro, ma sembrava obbligatorio che tutte le case del nostro *ban* fossero dello stesso colore. Forse perché le abitazioni, come tutto ciò che esiste nella Corea del Nord, sono di proprietà del «popolo»: significa che niente ci appartiene veramente, perché non esiste proprietà privata. Essendo la società più importante dell'individuo, l'individualismo è criticato. Senza dubbio è per questo che viene imposta l'uniformità al colore delle case e, per essere più precisi, pure a molte altre cose.

All'interno casa nostra era composta da due camere separate da una porta scorrevole. Vi si accedeva dalla cucina, dove lasciavamo le scarpe davanti a un focolare di mattoni, alimentato a carbone. Il focolare si prolungava in un condotto che passava sotto il pavimento delle due stanze. Questa stufa di mattoni riscaldata dal basso si chiama *ondol:* è utilissima d'inverno, quando il termometro scende molto. Il pavimento delle camere era coperto da un rivestimento di terra pressata e verniciata in marrone chiaro. Nella stanza principale erano appesi al muro i ritratti di Kim Il-Sung e di suo figlio Kim Jong-Il. Era obbligatorio. Al primo ci si doveva

rivolgere in questo modo: «Caro onorevole compagno, capo dello Stato, Grande Leader Kim Il-Sung» o più semplicemente «Compagno Grande Leader». Noi bambini dovevamo chiamarlo «Grande Leader Grande Padre Kim Il-Sung». Per il figlio, la formula era «Caro Leader Kim Jong-Il» fino alla morte di suo padre, nel 1994; poi abbiamo dovuto chiamarlo «Grande Leader Kim Jong-Il». L'unica finestra della casa illuminava la camera in fondo, arredata con un armadio in cui conservavamo le trapunte. La credenza per le pentole e le stoviglie si trovava nella prima camera, accanto alla cucina.

Il nostro quartiere era a ridosso delle montagne, scavate dalle miniere di carbone. Dalle nostre parti tutti vivevano grazie alla miniera. C'era di buono che d'inverno non si moriva di freddo, come invece poteva capitare da altre parti, perché le provviste di carbon fossile erano sempre assicurate. A casa nostra, come in tutte le altre, c'era un altoparlante che trasmetteva i «programmi di Pyongyang». Ascoltavamo le notizie, sempre consacrate al Caro Leader Kim Jong-Il, che si alternavano alle canzoni composte in suo onore o per la gloria di suo padre. Col passare del tempo alcuni apparecchi si rovinavano e non lasciavano più passare il suono. A noi non era successo, perché la casa era ben tenuta.

Avevamo anche una radio, su cui sentivamo gli stessi programmi di Radio Pyongyang. L'apparecchio era stato bloccato dalle autorità su quell'unica stazione. Se una radio importata dall'estero non era a norma, dovevamo portarla a un apposito ufficio della sicurezza, che bloccava la ricezione sulla stazione ufficiale, in modo che non ascoltassimo altre emittenti.

E poi c'erano due grandi cinema a Unsong. Quando usciva un nuovo film, più o meno ogni sei o sette mesi, tutta la città si precipitava nelle sale. Una folla incredibile... Le persone si picchiavano per sedersi su quei sedili di legno. Il programma prevedeva: battaglie, combattimenti, spedizioni, assalti, attacchi, bombardamenti, offensive, imboscate... Oltre ai film di guerra realizzati da Kim Jong-Il – perché il nostro Grande Leader adora il cinema – si proiettavano spesso film di guerra cinesi. I film di guerra russi, invece, che un tempo erano molto apprezzati, avevano poi fatto fiasco. Nel 1998, all'epoca della nostra fuga, nelle sale proiettavano anche dei film di guerra ambientati nel Medioevo, un'epoca gloriosa per la Corea, che allora aveva affrontato vittoriosamente il Giappone e la Cina. Molti film celebravano la leggendaria astuzia del generale coreano Yee, che aveva battuto i giapponesi utilizzando navi corazzate, per la prima volta nella

storia del mondo. A volte ci infliggevano anche un ennesimo episodio della serie *Il destino del popolo,* che narrava la guerra di Corea contro i «fantocci del Sud» e gli «imperialisti coi nasi lunghi».

Unsong era attraversata da una via molto larga, l'unica asfaltata in tutta la città. Era fiancheggiata da palazzi di quattro o cinque piani con abitazioni e uffici pubblici. A lato si trovava la stazione ferroviaria: sulla facciata campeggiavano i ritratti di Kim Il-Sung e Kim Jong-Il. La via principale, come del resto tutte le altre vie della città, non aveva nome, perché l'attribuzione dei nomi ai luoghi geografici avrebbe potuto fornire informazioni a potenziali invasori nemici, imperialisti americani coi nasi lunghi o fantocci sudcoreani. La via asfaltata conduceva fino ai piedi di una montagna, su cui era eretta un'antenna ricetrasmittente, illuminata da un faro rosso sulla cima. Purtroppo negli anni 1995-1996, per mancanza di elettricità, a poco a poco il fanale aveva cominciato a impallidire e a diventare arancione, poi marrone scuro, fino a spegnersi del tutto.

In centro, nel parco intitolato a Kim Il-Sung, troneggiava un quadro gigantesco che rappresentava il Grande Leader. Protetto da un vetro, era collocato su una colonna di marmo alta più di cinque metri. Si vedeva Kim Il-Sung che salutava la folla agitando un mazzo di fiori. Non so dire chi dipinga questo tipo di ritratti, molto diffusi nella Corea del Nord, perché non ho mai visto un artista all'opera. Le immagini ufficiali erano sempre molto ben tenute. Nessuno aveva mai pensato di danneggiarle in alcun modo: un insulto al Grande Leader sarebbe stato punito con morte immediata. Lo sapevano tutti, fin dalla scuola materna.

A Unsong, come altrove, di ritratti di Kim Il-Sung ce n'erano un po' dappertutto, perfino nei cortili delle fabbriche e nelle gallerie delle miniere di carbone. Quello del parco Kim Il-Sung era il più grande, ma il monumento più impressionante era un'enorme statua in bronzo che rappresentava Kim Il-Sung in uniforme militare, attorniato dai soldati. Per accedervi bisognava inerpicarsi su una montagna, salendo una scala di marmo larga come un viale alberato. Per arrivare in cima ci volevano almeno venti minuti. La scultura era talmente alta che per un ragazzo, anche se agile, non sarebbe stato facile arrampicarsi sulla scarpa gigante del Grande Leader. Il basamento, da solo, superava l'altezza di un adulto e costringeva il visitatore ad alzare la testa per poter lanciare uno sguardo alla statua. Immagino che sia stato fatto apposta. Questo Kim Il-Sung di

bronzo, che misurava almeno quattro piani di un palazzo, era vestito con un grande mantello. A capo scoperto, con una mano salutava, mentre con l'altra reggeva un bambino appoggiato sull'anca. Alle sue spalle c'erano i soldati, che portavano elmetti con la stella rossa e brandivano mitragliatrici e fucili: il soggetto era del tutto normale nella Corea del Nord.

I proiettori che illuminavano la statua erano immensi: almeno un metro di diametro. Mi ricordo che anche quando c'era un'assoluta carenza di elettricità e non riuscivano più a illuminare la città neppure con una lampadina, quei proiettori continuavano a brillare, nonostante tutto. I vasi di fiori collocati davanti al basamento erano sempre accuratamente innaffiati, e rinnovati non appena cominciavano ad appassire.

In fondo al piazzale erano piantati due grandi pannelli rigidi, con sculture in altorilievo di soldati che affrontavano l'invasore giapponese[1]. Il monumento commemorava la battaglia del monte Wangche. Nella Corea del Nord io non ero un bravo scolaro, ma ho sempre saputo tutto su quella battaglia fin dalla più tenera età: le truppe di Kim Il-Sung tenevano la posizione in cima a quelle vette molto scoscese ed erano riuscite a respingere i soldati giapponesi che cercavano di scalarle... Il monumento era ornato con un lungo poema, scritto dalla mano di Kim Il-Sung, che raccontava le sue gesta coraggiose durante i combattimenti.

Quando ero molto piccolo, Kim Il-Sung in persona era venuto a Unsong. Papà mi ha raccontato che tutta la città fu ripulita da cima a fondo per l'avvenimento. Una parata colossale aveva accolto il Grande Leader: tutti gli abitanti erano stati mobilitati per cantare in coro, salutare a tempo e agitare mazzi di fiori al suo passaggio. In seguito è stato composto un inno per commemorare quella visita. L'albergo vicino a Unsong in cui lui aveva soggiornato, è diventato una specie di piccolo santuario con una targa: nessuno ha più potuto utilizzare il letto in cui aveva dormito, e neppure entrare nella camera. D'altra parte, in tutto il paese, le camere in cui ha dormito la «mente perfetta» nei suoi numerosi spostamenti, sono diventate tabù. Nessun altro vi può soggiornare (come si potrebbe occupare lo stesso posto del «sole», nome con cui è designato Kim Il-Sung nella Corea del Nord?). È così che migliaia di alloggi in tutto il paese sono diventati piccole cappelle dedite al suo culto, o semplicemente sono stati chiusi a chiave per sempre.

Le parate fanno parte della nostra vita quotidiana. Appartengono a un

[1] Il Giappone ha occupato la Corea tra il 1910 e il 1945.

rituale sottoposto a rigida gerarchia. Ce ne sono di tre tipi: la parata di tipo uno, la più appariscente, quando si deve accogliere il Grande Leader; quella di tipo due, meno solenne, riservata alle alte cariche del partito; i generali dell'esercito, invece, si accontentano di una parata di tipo tre. Nelle parate di tipo uno, le persone che hanno l'incarico di agitare i mazzi di fiori e di gridare «evviva!» nelle prime file sono scelte tra le famiglie dei funzionari di partito particolarmente fedeli al Grande Leader. Invece, la gente comune è ammessa nelle prime file solo in occasione delle parate di tipo tre.

Papà mi ha raccontato che, alla fine degli anni Ottanta, aveva visto una parata di tipo due a Namyang, vicino a Unsong: era in onore del segretario generale del partito comunista cinese Hu Yaobang, che ritornava in Cina al termine di una visita a Pyongyang. Ogni partecipante era stato controllato dalla polizia al metal detector, persino i musicisti dell'orchestra...

Io non ho mai fatto parte del gruppo di accoglienza per una personalità di quell'importanza. Eppure, come tutti i bambini, sia durante le lezioni di ginnastica a scuola, sia in quasi tutti i weekend, dovevo allenarmi a sfilare al suono della musica. Imparavamo come salutare, come sollevare i mazzi di fiori – né troppo in alto né troppo in basso –, come tenere il passo... tutto a tempo di musica. Bisognava anche ricordarsi un certo numero di coreografie collettive, soprattutto tenendo sollevati grossi pannelli su cui erano scritti caratteri che, messi uno vicino all'altro e osservati da una certa distanza, componevano slogan come «Viva il partito del lavoro[2]» oppure «lunga vita al Grande Leader Kim Jong-Il». Passavamo ore e ore a ripetere questo tipo di ginnastica, fino alla perfezione. Le esibizioni più importanti capitavano nei giorni di festa in occasione dei compleanni di Kim Il-Sung e di Kim Jong-Il. Allora si organizzavano gare tra le varie scuole e la migliore parata otteneva un diploma.

Di notte la centrale tagliava sempre l'elettricità, così la città era immersa nella penombra. Mi ricordo che, quando ero piccolo, le interruzioni di elettricità durante il giorno duravano solo pochi minuti. Poi, progressivamente, sono diventate più frequenti e, verso il 1995, si sono estese fino a durare giornate intere, poi settimane... Si fermavano anche le pompe dell'acqua, così, quando poi ritornava l'elettricità, bisognava aprire i rubinetti e rinnovare le scorte. Ma quando mancava la corrente per troppo

[2] E cioè il partito comunista coreano, che fa riferimento sia allo stalinismo, sia alla dottrina *juché* inventata da Kim Il-Sung e basata sull'autosufficienza.

tempo, ci si doveva adattare alla corvée di andare a prendere l'acqua con i secchi in un altro paese vicino alla città. Nella nostra famiglia dovevo andarci io, figlio unico, anche se di tanto in tanto provvedeva mio padre. Ma pure quando ci siamo trovati tutti in bolletta, la statua di Kim Il-Sung ha continuato a brillare nella notte; anzi, secondo alcuni persino più di prima. Però nessuno toccava questo argomento. Non si diceva nulla neanche del cibo che avrebbe dovuto essere distribuito dallo Stato e da cui dipendevamo completamente, dato che tutto era collettivo, tranne pochi orticelli di proprietà dei più fortunati. Nessuno si lamentava neppure per l'assistenza sanitaria. Le medicine e le iniezioni erano gratuite, prima... Ma negli ultimi anni non c'erano più farmaci. Tutto è diventato a pagamento. Per farsi operare, bisognava offrire una bottiglia di *soju* (alcol di riso) al chirurgo.

Esecuzioni

A Unsong si diceva che un bue o una mucca valgono molto più di un essere umano, perché hanno dieci volte più energia. Sono un attrezzo di lavoro prezioso e molto raro nella Corea del Nord, tanto che in vendita non se ne trovavano mai. I bovini non avevano prezzo. Quando ero ancora alla scuola elementare, mi chiedevo come avrebbe fatto qualcuno a rimborsare il prezzo di una mucca, se l'avesse uccisa per disgrazia. Ci sarebbe forse stata la fucilazione? Di sicuro, se qualcuno ne avesse rubata una, sarebbe stato condannato a morte. Ma chi avrebbe osato rubarla?

Certe volte il bue, aggiogato a un carro di legno con le ruote cerchiate di ferro, fungeva da mezzo di trasporto. I veicoli a motore erano rari. In tutta la città c'erano solo cinque trattori, che servivano alla miniera, e due jeep militari che trasportavano i funzionari del partito. Di solito, i trattori erano fermi per mancanza di carburante, mentre le jeep avevano un propulsore a gas, così il carbone sostituiva la benzina come combustibile. A volte si scorgeva qualche Mercedes: erano quelle degli alti funzionari del partito o dell'esercito residenti a Pyongyang, la capitale, dove stanno i privilegiati.

A Unsong i più abbienti circolavano in bicicletta, ma la maggior parte delle persone andava a piedi. In Corea del Nord si facevano anche una quarantina di chilometri a piedi, senza lamentarsi. Fra l'altro, la gente aveva un sacco di motivi per spostarsi, innanzitutto il mercato nero. Si compravano merci a buon mercato in un posto, per poi venderle a prezzo

più alto in un altro posto. Il trasporto si faceva tutto a dorso d'uomo perché, anche quando c'erano veicoli, non c'era il carburante. Pure i treni praticamente non si muovevano più. Per andare da Unsong a Pyongyang, bisognava aspettare due settimane il treno, che poi ci metteva tre giorni per il percorso, a meno di cinque chilometri all'ora! Però molti di quelli che facevano il mercato nero non prendevano il treno, per non rischiare di essere controllati. Si spostavano camminando lungo i binari perché, rispetto alle strade, c'erano meno probabilità di incontrare le uniformi verde chiaro dei poliziotti.

Tanti non avevano in tasca neppure il permesso di viaggio, che in Corea del Nord è indispensabile per uscire fuori dal distretto di residenza. È molto difficile ottenere il permesso, a meno che non si sganci una bustarella all'addetto dell'ufficio apposito. Nonostante ciò, tutti – dal mendicante al funzionario – provano a fare il contrabbando. Ma guai a chi si fa beccare!

È stato nel recinto della fabbrica di mattoni che ho visto la prima esecuzione della mia vita, avevo nove anni. Il tipo era stato condannato a morte perché aveva rubato del filo di rame dai tralicci elettrici, per poi rivenderlo in Cina, attraversando la frontiera senza farsi notare. Fu passato per le armi in un avvallamento ai piedi della montagna, adiacente ai binari. Per un caso quasi incredibile proprio in quel momento passava un treno, che si era fermato per permettere ai viaggiatori di assistere allo spettacolo. Nella nostra cittadina le esecuzioni erano frequenti: cinque o sei l'anno, ma gli abitanti non se ne stancavano mai. Quando si annunciava un'esecuzione, tutti si precipitavano. I luoghi cambiavano spesso, non so perché. I bambini si mettevano in prima fila, pronti a scattare per raccogliere i bossoli dei fucili, oppure le pallottole che restavano conficcate nel ceppo dopo aver attraversato il corpo del condannato. C'era un'affluenza enorme. Gli alunni delle elementari e delle medie marinavano perfino la scuola per unirsi al pubblico, che si contava sempre in centinaia, se non in migliaia di persone.

In città si affiggevano manifestini molti giorni prima dell'avvenimento. Arrivato il momento, il condannato era esibito in giro per le strade prima di essere condotto sul luogo dell'esecuzione; lì era costretto a sedersi per terra, con la testa bassa, in modo che tutti potessero guardarlo. Durante i preparativi la folla era tenuta a distanza. Si stendeva un drappo, come in teatro, dietro al quale i soldati piantavano il ceppo e preparavano il condannato. Gli facevano indossare un indumento speciale, progettato dai

tecnici dell'esercito per le esecuzioni pubbliche. Si tratta di una specie di saio grigiastro, in un solo pezzo, realizzato con flanella di cotone molto spessa, non pettinata, semplicemente cardata, come l'interno delle trapunte della nonna. Così, quando i proiettili colpiscono il corpo, il sangue non sprizza fuori, ma è assorbito da questo tessuto speciale, che si colora di rosso.

Quando si toglieva il drappo, l'esecuzione poteva cominciare. Questa è concepita come una rappresentazione in tre atti. Il prigioniero è legato a un ceppo di legno con due corde, che lo stringono al petto e alle gambe. Un militare dà l'ordine al plotone, composto da tre soldati: «Attenti, puntate, fuoco!». Una prima raffica, mirata al petto, spezza la prima corda. Il corpo si accascia in avanti. Una seconda raffica di tre pallottole raggiunge la sommità della testa, che va letteralmente in frantumi. Il cervello si spande in un grande sacco previsto per questo scopo e posto ai piedi del condannato. In inverno, a venti o trenta gradi sotto zero, si produce molto vapore per la differenza di temperatura tra il corpo e l'esterno... In ultimo, si tirano tre colpi alla corda che lega le gambe: il cadavere allora cade in avanti, con il busto nel sacco. I soldati non devono far altro che dare qualche pedata e tirare i bordi del sacco, per far entrare il cadavere. I miei compagni adoravano questo tipo di spettacolo. Dicevano: «Il condannato ci saluta prima di morire.»

Dopo essere stato legato nel sacco, il corpo era gettato nel cassone di un camion o di un carro; poi era abbandonato da qualche parte in montagna, senza essere inumato, per farlo divorare dai cani.

Papà, invece, ha visto parecchie impiccagioni. Si tratta di una punizione riservata ai criminali più gravi, a esempio a quelli chiamati «nichilisti[3]». È un'esecuzione più spettacolare, perché il condannato è semplicemente issato su una forca con una corda, come una marionetta, e la sua agonia a volte dura parecchi minuti.

Restrizioni

A Unsong l'autorità di grado più elevato è il segretario cittadino del partito. Poi vengono il presidente del comitato di amministrazione

[3] In senso proprio, è considerato nichilista colui che rifiuta ogni costrizione sociale e predica la libertà totale. Nella Corea del Nord, con questo termine si indica il nemico per eccellenza del regime.

municipale, poi le personalità incaricate della propaganda e i funzionari che si occupano del razionamento. Il sistema nazionale di distribuzione alimentare ci dava diritto, ogni quindici giorni, a una razione di cibo composta da sette parti di mais tritato, a volte da patate, e da tre parti di riso. Il peso di questa razione era calcolato secondo la categoria a cui si apparteneva: lavoratori manuali, lavoratori intellettuali, bambini, neonati, donne lavoratrici, casalinghe... Ad esempio, a quest'ultima categoria toccavano trecento grammi al giorno del cocktail di alimenti, mentre un operaio ne riceveva il doppio. Però, dal totale, si sottraeva il giorno festivo (domenica), così ogni due settimane ciascuno riceveva dodici razioni.

Spesso c'erano ritardi e riduzioni – avevano cominciato a farsi sentire fin dal 1985 – nell'approvvigionamento.

All'inizio, le riduzioni del razionamento erano più o meno recuperate in autunno, quando per compensare si riceveva circa un quintale di mais. Ma questo sistema ha cominciato ad andare a rotoli poco prima della morte di Kim Il-Sung, nel 1994.

Da prima, ricevevamo solo una settimana della razione abituale, però ogni due mesi. Poi i grandi depositi delle riserve nazionali, custoditi dall'esercito, sono stati trovati vuoti. Allora le quantità hanno continuato a diminuire: tre giorni di razioni ogni due mesi, poi quarantott'ore di razioni per sessanta giorni...

E alla fine tutto si è arrestato bruscamente, nel 1997. Quello fu l'anno più terribile. I funzionari ci dicevano che la guerra era vicina, perché gli imperialisti americani e i traditori del nostro paese si preparavano a rovesciare il governo nazionale: quella prova sarebbe servita per prepararci! Tutta la città era mobilitata. Ma questo ve lo racconterò dopo...

Caste

A Unsong c'erano i ristoranti, ma la penuria di cibo li aveva costretti a chiudere fin dal 1995. Perfino il ristorante del museo Kim Il-Sung, sulla montagna Wangjiasan, fu chiuso a quell'epoca. A volte alcune di queste strutture statali riaprivano, ma solo per i banchetti dei funzionari. I funzionari erano le uniche persone a cui era opportuno rivolgersi chiamandoli *tonji* (compagno), a eccezione dei soldati, che tra di loro si chiamavano anch'essi «compagni».

I banchetti dei «compagni funzionari» di Unsong si svolgevano alla

chetichella, di solito la sera, e i convitati passavano con discrezione per la porta sul retro. Una tale audacia in piena carestia non avrebbe potuto fare a meno di scandalizzare. I funzionari avevano sempre cibo di qualità e per loro la carne non mancava mai. Quando ricevevamo le forniture di aiuti alimentari dalle Nazioni Unite, i funzionari incaricati di distribuirle ne prelevavano la quasi totalità. Si servivano di nascosto, in piena notte, svuotando i depositi con le loro carriole, senza fare rumore. Per farla breve, la gente comune non riusciva mai a vedere neppure il colore di quegli aiuti alimentari internazionali.

Un po' alla volta, tutti hanno cominciato a chiamare i funzionari «sporchi cani». A loro non bastava essere ben nutriti: esigevano che gli operai con la pancia vuota lavorassero ancora di più, fissavano quote di produzione più elevate e facevano durare più a lungo le «riunioni di critica e di autocritica» obbligatorie, a cui la popolazione affamata doveva partecipare.

Queste riunioni avevano luogo alla fine della giornata di lavoro e consistevano nel passare in rassegna il lavoro fatto, suggerire miglioramenti, criticare gli scansafatiche o chi aveva saltato la riunione di lettura mattutina dei testi di Kim Il-Sung e Kim Jong-Il, o fare leale ammenda e autoaccusarsi di dilettantismo, se si era il bersaglio delle critiche. Poi ognuno doveva leggere i giornali ufficiali oppure le opere di Kim Il-Sung e Kim Jong-Il. Questo rituale sfiancante, che poteva durare un'ora, faceva parte dell'impegno quotidiano di tutti gli abitanti: tutti i giorni, senza eccezione, in tutte le unità di lavoro! Il sabato c'era una riunione dello stesso tipo, ma più lunga: la «critica settimanale». Si svolgeva in tre gruppi distinti, che si riunivano separatamente: i membri del partito del lavoro, i *jingming* (pensionati, non membri del partito) e i *sarochong*, cioè i giovani.

Nei tre gruppi, i partecipanti sono incoraggiati a denunciare i loro colleghi. Se durante una di queste riunioni emerge una mancanza grave alla disciplina, viene riferita subito alla gerarchia. Il fascicolo di una persona accusata di «liberalismo» è giudicato dai responsabili del partito, che decidono se il «cattivo soggetto» può essere «rieducabile» oppure no. Se il soggetto è giudicato «non rieducabile», viene consegnato nelle mani della polizia e spedito in un campo di lavoro penale, con i suoi familiari più prossimi. Se agli occhi dei funzionari il crimine è invece considerato recuperabile, allora il colpevole viene mandato – da solo, senza la famiglia – in un campo di rieducazione al lavoro per un periodo variabile, che

dipende dalla sua origine sociale e dai precedenti della sua famiglia. Più la sua origine è considerata «borghese», oppure suoi familiari sono residenti nella Corea del Sud, più la pena sarà pesante. Al contrario, più l'accusato può vantare relazioni con Kim Il-Sung o Kim Jong-Il (a esempio, una lettera di merito ottenuta dopo aver offerto regali al «Grande Leader»), più la sentenza sarà lieve. In ogni caso, il condannato, ammesso che un giorno ritorni dalla prigionia nel campo, resterà segnato fisicamente da questa prova[4].

Parlerò più avanti dei campi di rieducazione perché papà c'è rimasto per un periodo: le partenze sono collettive, a date fisse. Ogni città ne ha uno, tanto la pratica è diffusa! Le pene inflitte, di solito, sono rinnovabili ogni sei mesi. Dopo i primi sei mesi si valuta nuovamente il caso di ogni prigioniero: se il suo atteggiamento è considerato negativo, gli sarà inflitta una pena più dura, oppure la prigione.

La categoria sociale più stigmatizzata è quella dei discendenti dei «proprietari terrieri», che esistevano prima della fondazione della Repubblica popolare democratica di Corea, nel 1948. Seguono i componenti delle famiglie dei soldati sudcoreani che sono stati fatti prigionieri durante la guerra di Corea (1950-1953). In questa situazione si trovava un amico d'infanzia di papà. Suo padre aveva combattuto nell'armata della Corea del Sud e lui era uno degli allievi più brillanti della classe; nonostante ciò, non è mai stato ammesso né all'università, né alla carriera militare. Tra le categorie sociali più discriminate ci sono poi le famiglie dei traditori condannati durante la guerra di Corea. Si diffidava molto anche dei cittadini che avevano familiari in Corea del Sud o in Giappone. E la discriminazione colpiva duramente pure le famiglie dei delinquenti di diritto comune. Senza dimenticare le famiglie di persone condannate per aver ascoltato le trasmissioni radio della Corea del Sud, o quelli che erano stati trovati in possesso di libri sudcoreani: questo crimine politico era imperdonabile. Generalmente i colpevoli erano fucilati o inviati in campi di lavoro per periodi molto lunghi, venti o trent'anni. Ho saputo questo da papà, che aveva parlato a lungo con uno di quei «criminali», durante il suo periodo di detenzione nel campo.

Tutte queste categorie di "paria", che si contano a decine ed è difficile enumerare, sono considerate sleali nei confronti di Kim Il-Sung e Kim Jong-Il e non fanno parte del cosiddetto «popolo». Perché in Corea del Nord, nella scala della gerarchia sociale contano solo i «membri del

[4] Si veda l'appendice, *I campi di lavoro nella Corea del Nord.*

popolo», a cominciare dalle famiglie che hanno una fedina penale immacolata; vengono chiamati i «casi giudiziari candidi». Nei segmenti sociali più elevati si trovano le famiglie che lavorano, come si suol dire, «alla centrale», cioè gli impiegati del governo di Pyongyang. E in questo vivaio di categorie privilegiate che sono scelti i futuri funzionari. Infine, alla sommità della scala, si trovano le famiglie dei vecchi compagni di Kim Il-Sung, quelli che avevano combattuto durante la guerra contro il Giappone. I rampolli di questa casta di potere sono automaticamente destinati a diventare alti responsabili. Indipendentemente dalle loro capacità, sono sempre ammessi all'università. Ma come per le altre famiglie, se un solo componente del loro clan si macchia di delinquenza o di un crimine politico, l'intera famiglia viene relegata in una classe inferiore. Solo i figli dei funzionari, che possono opporre la loro elevata origine sociale, sfuggono generalmente al campo o alla prigione. Al contrario, chi appartiene alle caste inferiori vede quasi sempre aggravate le sue pene.

Per il partito la sola cosa che conta è il grado di utilità di Tizio o di Caio. Questo criterio politico si applica a qualsiasi cosa. Perfino le macchine ricevono «premi» e medaglie in funzione di questo principio! La nozione di «utilità» si ripercuote in maniera molto dura sulla sorte degli handicappati. Per loro le grandi città sono interdette e spesso fin dalla nascita sono deportati altrove. Di conseguenza, sono tutti concentrati nelle zone rurali. Handicappati motori o mentali, gobbi, ciechi, sordomuti: sono solo le famiglie che si occupano di loro, perché non esistono strutture specializzate. Sono considerati uomini inferiori e nessuno rivolge loro la parola in pubblico. Sulla spinta della propaganda, quest'atteggiamento si è largamente diffuso. Mi ricordo il caso di una famiglia di nostri vicini, che si occupavano con molto affetto di un ragazzo handicappato mentale. Un giorno, dalla città era venuto uno zio del giovane, con l'intenzione di sottoporlo a eutanasia. Questo tipo di crimine avrebbe potuto essere commesso solo di nascosto, dato che la legge lo punisce, nonostante tutto. I genitori del ragazzo hanno rifiutato e lo zio è dovuto ritornarsene in città. Pensava che avere un handicappato tra i suoi parenti poteva compromettergli la carriera o, più semplicemente, faceva ricadere disonore su tutti...

Schede relative alle *tsongbun* (categorie sociali) di ciascuno sono costantemente aggiornate. Compilate con molti dettagli, si trovano nelle mani della polizia e l'interessato non può mai consultarle. Tutto questo è

diventato nel concreto un po' meno vincolante con i problemi generati dalla carestia. Le razioni calcolate dal sistema pubblico di distribuzione, quando ancora funzionava, in teoria erano le stesse per le differenti categorie sociali. In compenso, variavano in funzione del tipo di attività svolta: un lavoro manuale era preferibile a un impiego da contabile.

La rigidità sociale, vincolata agli ascendenti di ognuno, riguarda tutti gli ambiti dell'esistenza, dall'impiego al matrimonio. Generalmente il partito autorizza i matrimoni solo tra persone di categorie simili o equivalenti. Fu fatta un'eccezione per i miei genitori, perché mia madre era figlia di «contadini poveri» – una categoria piuttosto ben vista –, mentre mio padre faceva parte delle famiglie molto meno frequentabili, quelle che hanno parenti in Giappone.

2
LA MIA FAMIGLIA

Il battello numero 48

Il mio nonno paterno era un privilegiato. La sua casa si trovava a cinque isolati dalla nostra ed era almeno tre volte più grande di quella dei miei genitori. Era un edificio concesso dallo stato in via particolare, attorniato da un appezzamento di terreno che faceva parte del perimetro accordato. Il campo era almeno dieci volte più vasto di quello degli altri. I nonni coltivavano cocomeri, meloni, cavoli, melanzane, zucchine, mais, fagioli, rape... Si entrava in casa da una porta in buon legno e rinforzata con una lamiera munita di serratura. Lo preciso perché nelle altre case le porte, in legno di cattiva qualità, si chiudevano con un semplice lucchetto. L'ingresso era situato tra la cucina e una stanza che serviva come ripostiglio, dove i nonni avevano accumulato oggetti portati dal Giappone. Possedevano un televisore, un apparecchio hi-fi e un registratore, che costituivano tutto l'arredamento di una camera. Ed era proprio in quella camera che dormivamo noi tre, coperti dalle trapunte, quando sono andato ad abitare con i nonni. In un'altra stanza c'era l'ufficio del nonno, dove io avevo il permesso di fare i compiti. Era là che custodivo il mio tesoro più prezioso: una raccolta di canzoni che io stesso avevo illustrato e rilegato con filo e cartone. Ho passato giorni e giorni a confezionare quel fascicolo, e con quanta cura! Molte canzoni sono opera mia: erano una parodia delle odi ufficiali, di cui avevo modificato le parole. Eccone una, in versione originale:

«Noi cresciamo nel paese della libertà / Tutti i giovani compagni marciano in fila / Cantando in questo paradiso della pace / Dite, cos'è che il mondo ci può invidiare?».

La mia versione, invece, era questa: «Si vendono mele nel paese della libertà / Che i nostri nonni addentano, sfiniti dalla fatica! / Fatti sotto, nonno, coi tuoi denti tutti guasti / Rifiuti? Un vecchio che non ha fame, che imbecille».

Avevo composto anche una variante a una canzone di un film di Kim

Jong-Il, uscito nel 1990, che fa parte di una grande saga sulla guerra di Corea, intitolata *Il destino del popolo*. Non ricordo più la versione originale, ma ecco la parodia che ho composto: «Sono andato a mendicare una scodella di riso dai miei poveri suoceri. Ma invano, perché me l'hanno rifiutata. È quando finisce la distribuzione dei viveri dello Stato, che ti rendi conto di come può essere preziosa una semplice scodella di riso. Oh, questa lezione non la dimenticherò mai».

Ben inteso, non mostravo la mia raccolta di canzoni a nessuno, tranne ai miei tre amici del cuore: Choljin, Kuanyok e Kuanjin.

Dai nonni, tutto era più ampio che altrove: in cucina c'erano quattro fuochi e le stanze erano tutte più spaziose e più luminose, perché ognuna aveva due finestre. I servizi, invece, si trovavano all'esterno, come in tutte le altre case. C'era una capannina di legno con un grande buco, da cui venivano regolarmente tolti gli escrementi, per farne concime per l'orto.

I miei nonni paterni mi volevano un sacco di bene, soprattutto mia nonna, che voleva tenermi con sé. Allora, a nove anni, i miei genitori mi hanno sistemato da loro. Anch'io preferivo abitare là, perché era la casa più bella di tutta Unsong. I muri erano imbiancati a calce e il tetto era coperto da tegole scure di buona qualità, che brillavano al sole. Neppure il segretario del partito del lavoro aveva una casa così bella!

La benevolenza delle autorità per i miei nonni paterni aveva un semplice motivo. Prima, i nonni vivevano in Giappone, come molti coreani. Al tempo in cui la penisola di Corea era una colonia giapponese (1910-1945), centinaia di migliaia di coreani erano stati deportati come lavoratori forzati in Giappone[5]. Più tardi migliaia di altri coreani, per sfuggire alla guerra, li raggiunsero nell'arcipelago giapponese. Fu a quell'epoca che la mia famiglia paterna, originaria del sud della Corea, trovò rifugio in Giappone... Poi, alla fine degli anni cinquanta, sull'esempio di decine di migliaia di altri coreani filocomunisti, quasi tutti i componenti della nostra famiglia hanno scelto di ritornare a vivere nella Corea del Nord, lasciando i loro beni al regime comunista.

All'epoca ci fu un grande movimento di rientro in patria. Il nonno mi ha raccontato che, per molti anni, erano state noleggiate decine di imbarcazioni per poter riaccompagnare tutte le famiglie «patriottiche», che erano state sollecitate a ritornare in Corea dalla *Chosen Soren*[6],

[5] Dall'annessione della Corea al Giappone, nel 1910, fino al 1945, circa due milioni e centomila coreani sono stati deportati in Giappone, come lavoratori forzati.

[6] La *Chosen Soren,* costituita nel 1955 in Giappone, per il rimpatrio nel Nord comunista, avvia nel 1959 un programma di «ritorno a casa». Come alleato importante ha la Croce Rossa internazionale.

l'associazione filocomunista dei coreani in Giappone. Lo slogan era: «Rientriamo a casa nostra». Molto patriottici, diversi componenti della mia famiglia paterna hanno finito per decidersi. Dodici di loro sono arrivati nella Corea del Nord nel 1960. Me l'hanno raccontato tante volte! C'erano il nonno e la nonna, i miei bisnonni, un prozio, una prozia con il marito, e anche quattro altri zii e una zia. Le navi usate per rimpatriare i coreani potevano imbarcare migliaia di passeggeri. Rievocando quei giorni, i nonni mi hanno spiegato e rispiegato all'infinito come si erano ritrovati tutti sul battello numero 48.

Erano arrivati a Chongjin, dove i funzionari incaricati di attribuire le destinazioni, senza lasciare la minima scelta, avevano assegnato loro un lavoro e un alloggio nella città di Unsong. Papà vi è nato poco dopo.

La vita è stata dura fin dall'inizio, anche perché eravamo una famiglia numerosa. Papà mi ha detto che si nutrivano soprattutto di minestre, raramente di carne. Quasi subito, tutti si sono pentiti. Fin da bambino, papà sentiva i suoi familiari lamentarsi per le condizioni di vita miserabili nella Corea del Nord. Il nonno diceva sempre: «Quanto si viveva bene in Giappone...» I rimorsi erano accentuati dal fatto che, al momento della partenza, la *Chosen Soren* aveva dato loro l'ordine di non portare niente con sé, con il pretesto che avrebbero trovato «tutto quello che serve sul posto». In realtà, nella Corea del Nord non c'era niente. Fortunatamente la nonna si era portata dietro almeno un po' di piatti e pentole! A Unsong si trovavano utensili di qualità così cattiva che quei preziosi oggetti da cucina portati via dal Giappone nel 1960 ci sono serviti per tutta la durata del nostro soggiorno, fino al momento della fuga!

Per ringraziare le «famiglie patriottiche» come la nostra, Kim Il-Sung aveva distribuito alcuni privilegi. Ai miei nonni era stato riservato il favore di avere una bella casa. A volte, il Grande Leader mandava loro anche dei regali. Poteva trattarsi di bottiglie di *Taepyeung sul*, un alcol di riso molto caro che la maggior parte delle persone non poteva permettersi di acquistare, oppure di dolci. I particolari vantaggi di cui beneficiavano i nonni forse si spiegavano anche (o soprattutto) con il fatto che uno dei miei prozii, dirigente di un'importante azienda in Giappone, era stato molto generoso verso la Repubblica democratica popolare della Corea, negli anni

---

Migliaia di coreani in Giappone si candidano e firmano con gli occhi chiusi. Il programma è interrotto dal governo giapponese nel 1967, a causa dei sospetti sul modo in cui vengono trattati i rimpatriati nella Corea del Nord. Ma, grazie al supporto di uomini politici giapponesi, la *Chosen Soren* riesce a ripristinare i collegamenti nel 1971. In totale, tra il 1959 e il 1984, dopo 187 traversate marittime, 93.339 coreani sono stati rimpatriati – per loro grande disgrazia.

settanta. Faceva parte della *Chosen Soren* – che poi ha finito per abbandonare, scoraggiato, dopo aver saputo la verità sulle nostre condizioni di vita. Ma questo l'ho capito molto più tardi, dopo la nostra fuga dal paese.

Tra tutti, il più amareggiato era mio nonno. «Ci hanno ingannato», ripeteva sempre, certo assicurandosi che non lo ascoltasse qualcuno estraneo alla famiglia. Mia nonna, faceva di tutto per farlo tacere: «Sei pazzo! Non dire questo! Vuoi farci finire i nostri giorni in un campo di lavoro? Pensa a noi e ai figli!». Mio nonno non poteva sopportare di essere stato preso in giro... Ne parlava a mia nonna la sera, a letto, a voce bassa e in giapponese, per non farsi capire da nessuno. Ma siccome ormai abitava nella Corea del Nord ed era impossibile andarsene via, cercava di attirarsi i favori del Grande Leader per vivere il meglio possibile.

Per ringraziare Kim Il-Sung di avergli accordato un'abitazione confortevole, inviava al «generalissimo capo dello Stato» le *nogyong* (corna di cerbiatta) che in Corea vengono macinate e consumate per riacquistare le forze. Le comprava con il denaro che gli inviavano gli altri nostri familiari rimasti in Giappone. Quel denaro prezioso ci è servito molto per migliorare la nostra vita quotidiana, soprattutto all'inizio della carestia. Poi, come gli altri, siamo morti di fame.

È stato dopo la nostra fuga in Cina che papà mi ha raccontato tutto. Prima avevo solo una pallida idea della realtà. Avvertivo confusamente un profondo malessere in famiglia, una specie di dissidenza sorniona, che si aggirava sulle nostre teste come una tempesta. Era per me un motivo ulteriore per rintuzzare quei presentimenti, che avevano un sentore di disgrazia e di morte. Mi rifugiavo nelle cose che mi insegnavano a scuola, perché sembravano molto più rassicuranti per un bambino come me. Kim Jong-Il, «Caro Leader adorato, gran generale intelligente e invincibile...». Avevo un tale desiderio di crederci che papà cercava di proteggermi censurando tutto quello che non era ortodosso, che fossero le collere di mio nonno o tutti gli aspetti della vita quotidiana che contraddicevano gli slogan ufficiali... Quanto poteva farmi dubitare era schivato, scacciato dalla mia vista. Era una questione di sopravvivenza, non solo per me, ma per la famiglia. Faceva in modo che crescessi *sinceramente* ortodosso e mi comportassi come un buon figlio del partito.

Questi accorgimenti non mi hanno impedito di scrivere le mie parodie delle canzoni. Avvertivo lo stesso, inconsciamente, che qualche cosa non girava nel verso giusto.

La miniera

Papà era minatore di profondità. La miniera, attiva fin dagli anni quaranta, si trovava a più di cento metri dalla superficie. Le gallerie erano attraversate da rotaie, su cui scorrevano i vagoncini e vari tipi di attrezzature per l'estrazione. Papà lavorava con una lampadina sulla fronte, alimentata da una batteria che pesava due chili ed era agganciata alla cintura. Le sedute di aggiornamento politico si tenevano nella sala di riposo dei minatori, dove erano appesi i ritratti dei due Kim. Gli stessi ritratti, protetti da una cornice di legno e da una lastra di vetro, ornavano anche le gallerie. Lungo tutta la miniera, su drappi di tela grezza, erano dipinti slogan per richiamare ciascuno all'ordine, del tipo: «Ciò che il partito decide, noi lo portiamo a termine», «Nella produzione, negli studi politici e nella vita quotidiana, tutto deve essere eseguito con la stessa determinazione di una battaglia contro l'occupante giapponese», «Non si esce prima di aver raggiunto le quote», «Doniamo la nostra vita per proteggere il compagno Grande Leader Kim Il-Sung», «Costruiamo il paradiso socialista su questa terra»...

Quando mamma era giovane lavorava anche lei nella miniera. Guidava i treni di vagoncini, sospinti da un'automotrice elettrica. Dopo il matrimonio è stata costretta a lasciare a qualcun altro quel posto molto ambito. Forse è stato anche un bene, perché la miniera era pericolosa.

Sotto terra c'erano centinaia di gallerie, che arrivavano fino a settecento metri di lunghezza. Le fuoruscite di grisou e i crolli erano frequenti perché le assi che avrebbero dovuto puntellare le gallerie spesso venivano rubate da chi le rivendeva per nutrirsi.

La miniera era in lutto in media una volta al mese. Anche le ferite da incidente erano pratica corrente. L'ospedale dell'unità di lavoro si faceva carico di tutto, ma i suoi metodi erano spicci. Di solito, la regola era l'amputazione, e le medicine continuavano a essere introvabili. Tagliatori, vagonisti, carpentieri: duecento minatori di profondità lavoravano alla miniera, 2.800 persone erano addette alla cernita del carbone e ad altri incarichi annessi. I minatori di profondità erano quelli pagati meglio: centodieci won al mese, contro una paga di settanta o ottanta won per gli impiegati della miniera.

A volte Kim Jong-Il lanciava campagne di «battaglia». In quelle

occasioni a papà capitava di ricevere fino al doppio del salario: duecentoventi won. Però, era necessario che tutta la miniera riuscisse ad accelerare i suoi ritmi per duecento giorni di fila! Non era un lavoro da ragazzi! Così è capitato a più riprese che papà restasse un mese o due nella miniera, senza uscirne. Doveva riuscire a fare il doppio del lavoro e dormire nei dormitori improvvisati nelle gallerie. Nessuno lasciava il posto di lavoro finché non erano state raggiunte le quote di carbone da estrarre. Quando infine papà emergeva, distrutto e prostrato, i suoi occhi non potevano sopportare la luce del giorno. Una volta, dopo una «battaglia», il caposquadra gli ha concesso di riposarsi per cinque giorni, ma papà ha rifiutato accettando solo quarantott'ore di riposo. Quello zelo da stakanovista si spiegava con il fatto che mirava a un obiettivo: mettersi in luce per farsi sganciare una medaglia di operaio modello e diventare membro del partito del lavoro.

L'appartenenza al partito del lavoro è una condizione imprescindibile per qualsiasi promozione sociale, per i posti di funzionario e i privilegi che vi sono collegati. Poi un uomo del partito quando passeggia per la strada è salutato da tutti; viene chiamato «compagno» e considerato con rispetto. Ma papà non è mai riuscito a entrare nel partito, perché si portava dietro una cattiva reputazione da provocatore. Per questo motivo, negli anni ottanta, aveva dovuto affrontare per due volte un «processo di compagni». Si tratta di tribunali pubblici in cui i sospetti, fermati per crimini antisociali, sono condotti davanti a folle di centinaia di persone.

A Unsong queste «sessioni di ammonizione» si svolgono generalmente sulla grande piazza riservata alle cerimonie, oppure nella «grande sala della cultura della miniera». Gli accusati sono messi in fila su una pedana, poi, davanti a ciascuno, si leggono i capi di imputazione. Quindi i funzionari di polizia invitano l'assemblea a giudicare se bisogna cacciare via dalla città il tale o il tal altro, oppure se è opportuno perdonarlo. Chi è scacciato, viene relegato in campagna, in condizioni di forte dipendenza e disagio.

La prima volta, papà con i suoi amici si era battuto a colpi di pala e di ascia contro una banda di cattivi soggetti. C'erano stati non pochi feriti.

Lo stesso successe la seconda volta, verso il 1988, quando papà aveva conciato per le feste due tipi di una banda rivale. Tutte e due le volte aveva evitato il peggio, ma era rimasto comunque bollato. Era l'unico uomo della sua famiglia a vivere fuori dal partito, insieme a suo fratello minore.

Non che quest'ultimo fosse, come lui, una testa calda; però si trovava

proscritto automaticamente, in virtù di una regola del partito secondo la quale una persona non può pretendere di esservi ammesso se i più anziani della famiglia non ne fanno già parte. Una massima riassumeva questo principio: «L'acqua scorre sempre dall'alto in basso...». Anche la mia nonna paterna non era un membro del partito, ma per lei il motivo era un altro.

Ottenere la tessera del partito, infatti, è molto più facile per un uomo che per una donna; quest'ultima è costretta a impegnarsi molto di più rispetto a un concorrente maschile. Papà diceva solo una donna su cento diventava membro del partito, mentre tra gli uomini, dieci su cento.

Come tutti i componenti della famiglia, anche i miei nonni lavoravano in miniera e beneficiavano delle relative fonti di reddito, che si rivelarono essenziali dopo l'inizio della carestia, intorno al 1993. Allevavano anche maiali che vendevano al dettaglio, sul mercato libero. Possedevano pure cani e gatti, che alla fine hanno fatto arrivare sul mercato, per tramutarli in denaro. Chissà se chi li ha acquistati li ha anche mangiati? Io non lo so... Mi ricordo che i nonni avevano anche una capra, che a loro serviva per preparare pozioni medicinali. Erano convinti, come tutti, delle proprietà di miscugli chiamati *yomso yot* (delizie di capra), confezionati facendo bollire carne di capra nel caramello.

A Unsong si dice che sono un toccasana per chi è debole e malato. È probabile che possano diventare una sferzata di energia per chi non riesce a mangiare abbastanza, in tempi normali. A chi è debole si dà anche un ricostituente fatto con pollo farcito di riso colloso e ginseng. È molto apprezzata pure la carne di cane: io l'ho mangiata varie volte, ma solo nelle grandi occasioni perché è molto cara. Una volta mi è capitato di mangiarla perché mi ero fatto mordere da un cane e, secondo una credenza popolare, per non morire in seguito a un morso di cane bisogna mangiarne la carne. Per sopprimerlo, lo si impicca a un albero e lo si lascia morire strangolato; oppure lo si chiude in un sacco per farlo annegare, ma è più raro. Noi mangiamo anche i gatti, che spesso sono ingredienti di pozioni medicinali, come le capre. Mia nonna mi ha raccontato che, da piccola, si era ammalata e suo padre aveva deciso di uccidere un gatto, per aiutarla a irrobustire l'organismo. Aveva preso l'animale vivo e l'aveva buttato in una pentola di acqua bollente, chiudendola con il coperchio. Ma il gatto era riuscito a tirar fuori la testa e aveva cominciato a miagolare e miagolare, finendo poi per morire con la testa incastrata fuori dal coperchio, mentre

lanciava sguardi disperati che avevano sconvolto mia nonna.

Mio nonno era un uomo molto silenzioso, che passava il tempo a leggere. Parlava perfettamente giapponese, che era la sua lingua madre. Parlava anche coreano, ma ne conosceva poco l'ortografia, così lo scriveva foneticamente. Comunque, era un perfezionista e, per lui, tutto doveva essere impeccabile. Il suo orto era esemplare, con le piantine allineate, senza neanche un'erbaccia. Se faceva le pulizie di casa, non restava nemmeno un granello di polvere. Neppure la nonna era così attenta alla pulizia. Mi ricordo che gli piaceva bere il *soju*. E mangiava molti dolci.

Ma il nonno era molto severo quando ero un bambino. Per sua grande disperazione, ho sempre avuto un carattere ribelle. Mi faceva prediche in continuazione, ma non lo ascoltavo. Quando mi sgridava più forte, correvo a nascondermi tra le gonne della nonna, che mi coccolava.

Spiedini di passeri

In Corea del Nord si comincia molto presto a bere e a fumare. Io ho acceso le prime sigarette all'età di otto anni. All'inizio ho rubato quelle del nonno, che le conservava in una scatola di legno. Per fumarle, mi sono nascosto con due amici dietro le fascine che i mietitori avevano fatto con gli steli di mais, dopo la raccolta autunnale: erano accostate tra loro e sembravano minuscole tende aperte sulla sommità. Siccome i miei amici e io accendevamo una cicca dopo l'altra, usciva fumo dall'apertura in alto, e il nonno ci ha scoperti. Così mi sono guadagnato una bella punizione.

Di sciocchezze ne ho fatte parecchie. Un giorno me ne stavo con le mani in tasca a guardare un vicino che bruciava erbacce. Visto che non avevo niente da fare, mi ha chiesto di stare attento al fuoco, mentre lui si assentava; mi ha raccomandato di tenere gli occhi aperti perché casa sua non era molto lontana dalle fiamme. Io gli ho detto di sì e lui se n'è andato. Ma era ora di cena e la nonna mi ha chiamato. Allora, come un idiota, ho lasciato il fuoco senza sorveglianza. Mentre mangiavo la zuppa di mais, ho sentito i vicini che gridavano al fuoco. Dalla finestra ho visto che le fiamme avevano raggiunto la stalla, dove c'era un bue. Era un problema grosso. Il vicino mi ha accusato di negligenza. Per venirne fuori, ho mentito dicendo che lui non mi aveva incaricato di sorvegliare il fuoco... ma dentro di me mi sentivo terribilmente in colpa. Il nonno mi ha dato una sgridata solenne e io me ne sono scappato dai miei genitori. Dopo qualche

giorno, però, sono ritornato dai nonni: mi avevano perdonato. Mi volevano molto bene. Papà e mamma non si offendevano perché preferivo stare dai nonni, ma venivano spesso a trovarci, visto che abitavamo vicino.

Fin dalla scuola materna ha cominciato a mostrarsi il mio carattere turbolento. Una volta ho lanciato un grosso sasso nel cortile, gridando che era una granata. Pensavo che tutti si sarebbero gettati a terra, come nei film di guerra che ci proiettavano o come nei racconti marziali che ci facevano leggere. Niente affatto! Uno scolaro si è preso il sasso in pieno sulla testa. Io sono riuscito ad acchiappare al volo una ragazzina che stava correndo a denunciarmi al maestro e ho minacciato di «ucciderla all'istante» se lo avesse fatto. Ma altri hanno fatto la spia e ho finito per prendermi un sacco di botte. Il maestro, con la mano allenata a dare manrovesci, mi ha assestato non so più quante bastonate sui polpacci. E la madre della vittima è venuta anche lei a darmi una risciacquata... Che brutto quarto d'ora!

Andavo spesso a giocare alla "guerra di Corea" nelle gallerie delle miniere, con i miei compagni. La montagna è tutta scavata, ma è pericoloso avventurarsi nelle gallerie abbandonate: non sono più puntellate e a volte i bambini muoiono nei crolli. Ci separavamo in due "eserciti": gli «sporchi bastardi imperialisti americani» da un lato (ai più deboli tra noi assegnavamo sempre d'ufficio questo ruolo), e i valorosi soldati nordcoreani dall'altro. Poi ci addentravamo nei buchi neri senza luce. Restavamo per ore in quella notte profonda, a bisbigliare tra noi, tendendo imboscate agli avversari e complottando attacchi a sorpresa. Il fatto di essere in gruppo non allentava la paura che ci attenagliava in quelle viscere tenebrose, umide e fredde. Il cuore ci batteva così forte che ne sentivamo il rumore nelle orecchie.

Ci spingevamo anche, non lontano da Unsong, in una discarica dove sono depositate montagne di rifiuti che vengono dalla Francia: imballaggi di tutti i tipi, sacchetti del supermercato, rasoi usa e getta, tubetti di dentifricio... e soprattutto bottiglie di plastica. A partire dagli anni novanta, ne scaricavano con regolarità vagoni interi: era materiale destinato al riciclo. Grazie a questa materia prima, lavorava una fabbrichetta che funzionava con una caldaia a carbone e produceva coperture di plastica per proteggere le serre. Ma tutti potevano accedere al materiale, così noi ci eravamo portati a casa bottiglie vuote di acqua minerale, che si sarebbero rivelate molto utili.

I nostri giochi ci portavano fino al fiume, tra onde e mulinelli. D'inverno spingevamo sul ghiaccio le nostre piccole slitte, ma di solito eravamo

molto più turbolenti. Il clima militare in cui eravamo educati privilegiava i valori marziali di eroismo e temerarietà. I più audaci tra noi erano Yongjin e Kyongjin. Kyongjin lo ammiravamo noi soprattutto perché riusciva a saltare giù dal tetto delle case. Di tanto in tanto si feriva, ma ricominciava subito da capo. Erano miei buoni amici. Stavamo sempre insieme anche perché abitavamo tutti in case vicine.

Certe volte andavamo ad appiccare incendi nei campi. D'inverno è facile: tutto è talmente secco! La nostra banda era composta da sette o otto amici e ci divertivamo molto. Sapevamo che era proibito giocare col fuoco, perché si potevano danneggiare grandi distese o perfino devastare tutto un paese. Cose simili erano già capitate, ma – malgrado tutto – continuavamo a farlo, con grande incoscienza. Il fuoco era una delle nostre rare distrazioni.

Da piccolo, la notte mi alzavo senza far rumore, per raggiungere gli amici nei campi e per giocare con le torce infuocate. Si chiama *hepulori;* si tiene la torcia a braccio teso e la si fa girare molto velocemente, descrivendo cerchi di fuoco. Si faceva finta di essere in guerra e si giocava ai soldati che mandano segnali. Si giocava anche a chi era più coraggioso, ad attraversare il fuoco. A volte tornavo a casa con i vestiti mezzi bruciati...

Uno dei miei passatempi preferiti era quello di snidare i passeri sotto le tegole. Con i miei amici, salivamo sui tetti delle case e delle fabbriche. Gli allineamenti delle tegole ne soffrivano, e certi adulti ci sgridavano. Il danno non appariva subito, ma alla stagione dei monsoni quando pioveva l'acqua si infiltrava tra le tegole disgiunte. Sui tetti delle fabbriche, che erano molto vasti, riuscivamo a raccogliere sacchi interi di uccellini. Li portavo a mia nonna, che li gettava vivi ai due maiali che allevava. «Con questo faremo una buona carne di porco!», diceva... E della carne di porco abbiamo avuto proprio bisogno, quando è venuta la carestia.

Anche dei passeri abbiamo avuto bisogno perché, quando avevamo troppa fame, con gli amici non resistevamo alla leccornia di qualche buono spiedino. Accendevamo il fuoco, pulivamo gli uccellini dalle interiora, li infilzavamo su raggi di biciclette, li cuocevamo e ce li gustavamo.

La prima volta che ho mangiato il cioccolato avevo cinque anni. Non mi sarebbe capitato di nuovo fino alla nostra fuga in Cina, molti anni più tardi. Prozii e prozie, che facevano parte della nostra famiglia rimasta in Giappone, erano riusciti a ottenere l'eccezionale autorizzazione di farci visita. Erano arrivati come extraterrestri, con le braccia cariche di regali e

di cibo. A ogni adulto avevano dato un po' di denaro e un orologio Seiko. A me avevano portato un costume da orso, che si infilava come una tuta, con i buchi per gli occhi e con i piedi a forma di zampe. Se si spingeva il naso, l'orso cantava un motivetto giapponese. Avevo un'aria assolutamente ridicola acconciato in quel modo, che mi faceva apparire fuori di testa.

Ricordo che i vicini, per la curiosità, restavano con il naso attaccato ai nostri vetri e guardavano me e il mio costume con occhi stupefatti. E di costumi simili i miei prozii me ne avevano portati cinque, con teste di animali differenti!

Mi ricordo pure che agitavo le scatole di latte condensato e le tavolette di cioccolata sotto gli occhi dei miei compagni, provocandoli: «Ti piacerebbe mangiare questo, eh! Acchiappalo, se ci riesci!». Ero una piccola peste. Non sapevo ancora che cosa fosse la fame vera.

Finestre sul mondo

Le mie prozie ci avevano portato dal Giappone anche un televisore a colori. Tutti ci hanno accusato di avere una fortuna sfacciata, visto che in media solo una famiglia su dieci aveva un televisore e, quasi sempre, in bianco e nero. Da quel momento in poi, tutto il paese è venuto a guardare la televisione a casa nostra. Dai miei nonni quasi ogni sera si ammassavano una trentina di persone, i piccoli davanti e i più alti dietro, e almeno altrettanti mettevano dentro la testa dalle finestre, per non perdersi lo spettacolo!

In Corea del Nord c'è una sola emittente, che diffonde opere rivoluzionarie, canti rivoluzionari, serial rivoluzionari, lungometraggi rivoluzionari sovietici e film d'epoca sugli eroi coreani del passato, che rubavano ai ricchi per donare ai poveri. Mi torna in mente in particolare, *Mission 0-27,* un film che glorifica il sacrificio delle forze speciali nordcoreane infiltrate nella Corea del Sud per assassinare il presidente «fantoccio» Park Chun-Hee. Nella realtà la missione fallì l'obiettivo, ma nel film la morte del commando è presentata come un glorioso successo del patriottismo. Uno dei soldati si suicida in un elicottero con una granata, mentre un altro lancia il suo aereo contro la corazzata sudcoreana *Wolmido.*

In generale, gli ultimi istanti degli eroi del cinema sono sempre presentati in maniera retorica. In *Rapidi come il fulmine e il tuono,* un altro

manipolo di forze speciali penetra segretamente nel Sud per ordine congiunto di Kim Il-Sung e Kim Jong-Il. Come in *Mission 0-27,* anche loro muoiono alla fine del film, articolando distintamente nel loro ultimo rantolo: «Viva il Grande Leader compagno dirigente e generalissimo Kim Il-Sung e il Caro Leader compagno Kim Jong-Il, evviva la Repubblica Democratica popolare della Corea!». Alcuni hanno la forza di aggiungere ancora, rivolgendosi ai soldati sopravvissuti: «Vi lascio il compito di salvare il nostro paese e il nostro popolo».

Siccome eravamo molto vicini alla frontiera cinese, era possibile captare i canali di Pechino. Era ultraproibito, ma noi lo facevamo lo stesso, la notte, con le tende chiuse. La televisione cinese offriva uno spettacolo assolutamente incredibile. C'erano macchine dappertutto, ricchi che mangiavano in continuazione cose che sembravano proprio buone, palazzi che assomigliavano a specchi, belle case con un sacco di elettrodomestici e gadget elettronici. Nonostante questo, noi non ci fidavamo delle immagini, perché la televisione nordcoreana produceva anch'essa degli pseudo-documentari che ci mostravano ricchi e felici, mentre non era assolutamente vero.

Forse era solo lo stesso artificio della propaganda? Sentivo che anche i miei genitori avevano dubbi sull'argomento. Comunque, la televisione cinese aveva un'aria cento volte più veritiera della nostra unica emittente. Una delle cose più sorprendenti per noi era vedere gli attori che si baciavano sulla bocca. Non c'era niente di tutto questo nei nostri film di cameratismo rivoluzionario! Da noi le scene più calde non andavano al di là di un abbraccio, qualche volta con l'aggiunta di una pacca sulla spalla che il lavoratore modello dava all'operaia meritevole.

Una volta, due amici di papà che facevano parte della polizia erano passati di sfuggita da noi per dare uno sguardo alle trasmissioni cinesi; in generale, però, dovevamo tenere per noi le immagini proibite che vedevamo alla televisione. La minima allusione, il minimo accenno avrebbero potuto tradirci e allora la nostra famiglia sarebbe andata incontro alla deportazione verso i campi di lavoro speciali, quelli da cui non si torna più.

Quando una famiglia è condannata, gli agenti di polizia[7] a volte spazzano via fino a tre generazioni: dai nonni, passando per i prozii e le prozie, fino ai nipotini e ai cugini. Era capitato a uno dei nostri vicini.

---

[7] Ci sono due tipi di polizia. A livello locale, il Dipartimento di sicurezza popolare *(Inmin Boanseong)* e, a livello nazionale, il Dipartimento di sicurezza nazionale *(Kukga Bowibu).*

In caso di problemi di questo tipo, papà e il nonno avrebbero forse potuto avvalersi delle lettere inviate dalla segreteria di Kim Il-Sung e di Kim Jong-Il per ringraziare dei regali che facevano loro pervenire. Di solito, questo tipo di lettere dà diritto a una importante riduzione di pena. Ma un crimine antisocialista resta un crimine antisocialista e, nel migliore dei casi, papà sarebbe stato condannato a un minimo di sei mesi nel campo di lavoro di Unsong, dove c'era quasi la certezza di morire di fame o di sfinimento. Nel timore che io potessi sbadatamente farmi sfuggire qualcosa, i miei genitori e i nonni mi impedivano di guardare le emittenti proibite e di cantare le canzoni proibite... ignorando che, da ragazzo ribelle, io stesso scrivevo cose proibite.

Erano autorizzati e diffusi solo gli inni dedicati a Kim Il-Sung e a Kim Jong-Il. Ma, senza dirlo a papà e mamma, la nonna mi aveva insegnato lo stesso alcune filastrocche in giapponese, che però dovevo limitarmi a canticchiare solo a casa o di nascosto.

Per il mio compleanno non ricevevo né regali, né canzoni. Ma per l'occasione mamma cucinava il riso, al posto della zuppa di mais. Invece, ci divertivamo e cantavamo tanto a capodanno e ai matrimoni. Si apparecchiavano i tavoli fuori e tutti i vicini erano invitati a mangiare, a bere e a far festa, per tutta la notte. Durante questi banchetti, di solito si mangiava pesce, testina di porco, salsiccette di trippa, dolci di riso. In tempo di carestia quei festini si fecero sempre più miseri. C'erano meno invitati, meno cibo e la padrona di casa raccoglieva accuratamente gli avanzi, per rivenderli il giorno dopo al mercato; comunque si trascorreva un giorno diverso dagli altri. Far festa è l'occasione per dimenticare i problemi quotidiani e cantare a squarciagola. Noi coreani adoriamo cantare.

La prima melodia sudcoreana che ho ascoltato era stata diffusa da un film di propaganda sull'assassinio di Park Chun-Hee. In quello sceneggiato, il presidente sudcoreano canticchiava una canzone popolare del Sud, poco prima di morire. Ero stato sedotto da quel motivo «fantoccio» e non ero il solo. Molti l'intonavano di nascosto, e ci provavano anche certi musicisti che suonavano nell'orchestra della miniera. Il ritornello diventò così popolare che fu specificamente proibito. Papà mi ha detto che nel 1988 un segretario del partito di Unsong che aveva avuto la cattiva idea di cantarlo per intero dopo un banchetto in cui si era ben bevuto, era stato espulso dal partito proprio per questo motivo ed era stato ricacciato nel rango di operaio semplice. Erano proibiti anche

Mozart, Beethoven, Chopin. Ma papà, che è un appassionato di musica, era riuscito a procurarsi cassette di musica classica europea che provenivano dalla Cina, e anche registrazioni di canzoni sudcoreane e giapponesi. Le ascoltava a casa, dopo aver chiuso porte e finestre. Mamma lo sgridava ogni volta, perché diceva che era troppo pericoloso. E infatti, un giorno un agente di sicurezza è capitato all'improvviso da noi, mentre papà e alcuni suoi cugini ballavano ascoltando melodie proibite. L'agente gli ha ingiunto di consegnargli la cassetta. Ma papà ha fatto il carino con lui e gli ha proposto di regalargli tutta una serie di cassette Sony di musiche nordcoreane. L'agente ha accettato e non ci ha più denunciati. L'avevamo scampata proprio bella! Subito dopo che l'agente se ne era andato, papà aveva raccolto tutte le registrazioni compromettenti e le aveva messe in un nascondiglio sicuro, per paura che quel tipo ritornasse a perquisire la casa. Ma non ritornò... Ed è un fatto da segnalare, perché questo tipo di atteggiamento era piuttosto raro.

Nella Corea del Nord, ognuno diffida degli altri, in ogni momento. Ci sono spie della sicurezza in ogni gruppo di lavoro, ma non si sa mai chi sono, né quanti sono. Tanto che finiscono per spiarsi tra loro. Papà, che alla miniera lavorava in un gruppo di settanta minatori, pensava di averne individuati almeno tre o quattro. Ma è impossibile averne la certezza. Il compagno di cui hai fiducia e che viene abitualmente a trovarti a casa la sera, può benissimo rivelarsi un abile agente della sicurezza. Per fortuna, nell'ambito della famiglia non si verifica uno spionaggio reciproco. La famiglia è considerata un'unità indivisibile e «collettivamente responsabile».

Cibo per i morti

In occasione delle feste importanti, a esempio negli anniversari di Kim Il-Sung e Kim Jong-Il, il servizio di distribuzione alimentare – quando funzionava ancora – ci concedeva a volte una bottiglia di alcol, e una manciata di caramelle e di biscotti. Ma quei biscotti erano talmente duri che non si potevano mangiare così com'erano. Bisognava farli ammorbidire nell'acqua bollita.

Come ho già detto, in tempi normali il servizio ci distribuiva mais tritato e riso, in piccole porzioni. Ne conservavamo un poco per le grandi occasioni. Ad esempio, per *Hanshikil*, la festa dei morti, il *5* aprile, e per

gli anniversari della morte dei parenti più stretti.

Quando è *Hanshikil* tutti vanno sulla montagna Namsan, dove sono sepolti i defunti. Al mattino, alle dieci precise. Tutti sono vestiti di nero, tranne i bambini. Molti piangono e si lamentano a voce alta. C'è una folla enorme: da lontano è impressionante vedere tutte quelle macchie nere che marciano come soldati, arrampicandosi all'assalto della montagna. Là in alto, i poveri hanno una semplice stele di legno, mentre i più ricchi, ad esempio i funzionari del partito, possono permettersi una lapide di pietra, a volte anche di marmo. Tutti seguono la tradizione, tutte le classi sociali rispettano il culto degli antenati. Sulla tomba dei bisnonni noi portavamo un paniere pieno di leccornie, formaggio di soia grigliato, bottiglie d'alcol, e vari piatti che contenevano ciascuno tre frutti. In genere, tutti quei cibi erano preparati la sera prima dalle donne della famiglia, che cucinavano tutte insieme, a volte fino a tardi.

Davanti alla sepoltura, ognuno di noi si prosternava per tre volte, con la fronte per terra. Poi si «dava da mangiare» ai morti, mettendo un poco del contenuto di ogni piatto in una ciotola di riso posta davanti alla pietra tombale, in un buco scavato nel terreno.

Il nonno versava l'alcol nella ciotola e tutto intorno alla tomba. Nel frattempo, si rivolgeva ai morti e li pregava di accordarci ancora la loro benevolenza: «Abbiamo passato bene quest'anno, grazie a voi, ma la vita diventa sempre più difficile, prendetevi ancora cura di noi, fate che la nostra esistenza possa migliorare...». Poi infilava un cucchiaio nel riso, perché i morti potessero mangiare.

Questa cerimonia doveva essere compiuta da ogni membro della famiglia e ogni gesto doveva essere ripetuto per tre volte, perché tre è il numero dei morti. Il nonno accendeva anche una sigaretta e la appoggiava su una tavoletta, per far fumare i nostri morti. Poi mangiavamo tutti insieme, davanti alla tomba, quello che rimaneva nei piatti delle offerte e che era chiamato «cibo benedetto», senza però toccare gli alimenti lasciati per i defunti. Quando ero piccolo, mi sembrava molto strano vedere che da un anno all'altro il cibo dei morti spariva. Pensavo che i morti mangiassero veramente. Solo più tardi ho capito che erano gli animali randagi che vuotavano i piatti delle offerte.

Dopo la morte del nonno, abbiamo trascurato la tomba del bisnonno a Namsan, per andare a Kokosan, dove era sepolto il nonno. Era più vicino e meno faticoso. Il versante riservato ai morti era sul lato est della montagna, dove sorge il sole, perché è di buon augurio.

Quando la carestia ha cominciato a farsi sentire, molti abitanti non avevano risorse sufficienti per preparare tutti i piatti necessari al rito. Molte famiglie sono state quasi completamente decimate dalla fame e, anche se avessero avuto gli alimenti da offrire ai morti, i superstiti non avevano la forza per scalare la montagna fino al cimitero. D'altra parte, molti non avevano più nemmeno la forza di sotterrare i loro congiunti, e spesso se ne occupavano quei vicini che avevano ancora energie. Il numero delle tombe si era moltiplicato e non era raro vedere allineate, con date di decesso molto ravvicinate, le sepolture di nonni, genitori, zii, zie e figli.

I miei nonni, che pure erano benestanti, hanno sofferto la fame fin dall'inizio delle restrizioni. Nel 1993 furono ridotti a ingerire zuppe di mais, come del resto anche i miei genitori. Quell'anno ci fu vietato di comunicare con i nostri parenti giapponesi. Le autorità avevano sospeso il servizio postale per l'estero, in modo che fuori dai confini non si sapesse nulla della carestia. Quindi non arrivarono più neanche i vaglia, e così i miei nonni si ritrovarono senza un soldo, per la prima volta. Il nonno, che era abituato al buon cibo giapponese, non sopportava i surrogati che era costretto a ingoiare. Non si nutriva più e finì per indebolirsi e morire nello stesso anno di Kim Il-Sung, il 1994. Continuava a chiedere carne, un alimento che ormai era diventato rarissimo. Alla fine, siamo riusciti a trovargliene un poco e la nonna glie l'ha cucinata. Subito dopo averne gustato un piatto, di colpo, morì.

3
«IL BAMBINO È L'AVVENIRE DEL PARTITO E DELLA NAZIONE»

Uniformi

Per andare a scuola passavo su un ponte che attraversa il fiume. Le lezioni si tenevano in una serie di edifici a un solo piano, suddivisi in due sezioni: l'elementare e la media. In ogni aula, ovviamente, c'erano le foto di Kim Jong-Il e di Kim Il-Sung, una accanto all'altra. Erano abbastanza grandi e collocate proprio sopra la lavagna, in modo che ce l'avessimo sotto gli occhi, così avevamo l'impressione che gli sguardi dei nostri capi fossero sempre rivolti su di noi. Sapevamo a memoria ogni tratto delle loro facce lisce, e anche gli slogan che ci insegnavano: «Battiamo il partito fantoccio della Corea del Sud», «Ciò che il partito decide, noi lo eseguiamo», «Per il Grande Leader, diventiamo proiettili e bombe umane, per proteggerlo arditamente», «Difendiamo Kim Jong-Il con decisione», «Riunifichiamo insieme la nostra patria», «Cento battaglie, cento vittorie», «Ogni coreano vale cento nemici», «Il servizio militare per la patria e per il popolo»...

Di canzoni della stessa risma ne avevamo imparate a decine: «La baionetta brilla e i nostri passi risuonano, siamo i soldati del grande generale... Chi potrebbe mai osare affrontarci? Eccoci splendenti della nostra sicurezza, siamo l'armata del compagno leader». Mi hanno fatto imparare quella canzone a dieci anni e la so ancora a memoria. Mi ricordo che i soldati la cantavano alle cerimonie per l'anniversario di Kim Il-Sung a Pyongyang. Quando la televisione la trasmetteva, la ripetevo a voce alta. Ogni tanto mi veniva in mente senza che me ne rendessi conto, e quando cominciavo non potevo fermarmi, dovevo arrivare fino all'ultimo ritornello.

In fondo all'aula c'era un tabellone su cui si affiggevano tutte le liste: la lista degli alunni che avevano l'obbligo delle pulizie, la lista degli alunni più bravi, la lista dei voti più alti, la lista degli alunni a cui si attribuiva il più alto «livello di moralità» e la lista di quelli che, come me, non

smettevano di fare sciocchezze, chiacchieravano, omettevano di denunciare gli altri, trascuravano gli obblighi delle pulizie o non facevano i compiti.

Un grafico, che cambiava tutte le settimane, classificava i ragazzi tra i «buoni» o i «cattivi esempi». Una frase in grassetto ammoniva questi ultimi che bisognava «cambiare il loro comportamento», mentre i primi erano incitati a «perseverare nel loro comportamento». Completavano il tabellone una poesia in onore di Kim Il-Sung e del suo «amatissimo» figlio e una canzone alla moda che riprendeva lo stesso tema. La maestra diceva che una poesia o una canzone non poteva essere considerata apprezzabile se non parlava anche del Grande Leader o del Caro Leader. Pure per noi, un po' alla volta, era diventato inconcepibile che un'opera artistica qualsiasi potesse essere creata senza porvi al centro i due Kim. Anzi, per essere precisi, era perfino proibito cantare una canzone o scrivere una poesia che, in un punto o nell'altro, non parlasse dei due Kim.

Nel sistema scolastico nordcoreano, dopo la scuola materna, dove si comincia a imparare a scrivere, ci sono quattro anni di scuola elementare e quindi sei anni di scuola media. Poi, tutti vanno sotto le armi per il servizio militare obbligatorio, che dura tredici anni[8]. Si finisce intorno ai trent'anni e solo allora si può cominciare a pensare alle ragazze e al matrimonio. La maggior parte di noi, fin da ragazzi, non voleva sentir parlare dell'università.

L'ideale collettivo era fermamente rivolto verso l'esercito e la difesa del paese contro gli aggressori fantocci imperialisti. Del resto, ci preparavano a questo fin dal secondo anno della scuola elementare, quando iniziavamo il corso di taekwondo, un'arte marziale coreana che faceva parte dell'addestramento di base dei valorosi soldati di Kim Il-Sung e Kim Jong-Il. Correva voce che a loro bastasse solo un dito per uccidere qualcuno!

A scuola ci dicevano che le nostre uniformi ci erano state date in dono da Kim Jong-Il. Bisogna dire che il Caro Leader, almeno in teoria, si mostrava molto attento verso i ragazzi. Una delle sue citazioni, che ci ripetevano fino alla noia, paragona gli scolari alle «gemme dei fiori», che bisogna trattare con cura affinché fioriscano, perché «i ragazzi rappresentano il tesoro e l'avvenire della nazione e del partito».

Grazie al Caro Leader ogni quattro anni ricevevamo un'uniforme estiva e

[8] La durata del servizio militare per gli uomini è passata da tredici a dieci anni nel marzo 2003. Per le ragazze, è passata da dieci a sette anni. Il servizio militare durava solo quattro anni nel 1958. È passato a dieci anni nel 1993, sotto Kim Il-Sung, poi a tredici anni per gli uomini nel 1996.

un'uniforme invernale. Il taglio era di stile militare e il colore blu scuro, come le uniformi della marina. Nel taschino sul petto mettevamo la penna stilografica, che doveva sporgere leggermente. Dal lato del cuore, agganciavamo la spilla-badge di Kim Il-Sung o di Kim Jong-Il. L'ideale era riuscire a procurarsi l'ultimo badge uscito, e allora si era invidiati da tutti i compagni.

Alle medie, portavamo un berretto su cui era applicata una stellina gialla, uguale a quella della bandiera nazionale. Le ragazze portavano le gonne con i collants neri. I figli delle famiglie povere avevano uniformi meno curate e più logore.

Ogni classe, di solito, comprende da trenta a trentacinque allievi ed è suddivisa in *zhu* (unità) di quattro componenti: due ragazzi e due ragazze. Il responsabile dell'unità, lo *zhuzhang,* porta al braccio una fascia con un gallone e tre stelle. Spesso è una ragazza il capo dell'unità, perché la sua funzione principale è quella di tener pulita l'aula, e i ragazzi evitano questo tipo di incarico. Il capoclasse *(kaku panzhang)* sfoggia due fasce rosse e due stelle rosse: è designato dall'insegnante per il suo buon rendimento e il senso di responsabilità. Il primo della classe *(pundan yuwon,* o membro del comitato di sezione) ha due galloni rossi e tre stelle. A tre allievi della classe vengono date due stelle e tre galloni: sono quelli che hanno ricevuto un riconoscimento per aver compiuto «buone azioni» e gli altri alunni devono prenderli come esempio. Per la scuola le «buone azioni» consistono, ad esempio, nell'applicarsi con zelo alla raccolta obbligatoria di carta da riciclo o di rame. Il grado più elevato (tre galloni e tre stelle) è attribuito al delegato della scuola, chiamato *duiwui wonzhan,* o capo del comitato di sezione. Il suo potere è quasi pari a quello di un insegnante: può persino rispondere ai suoi professori!

Tutti questi gradi, che in teoria avrebbero dovuto ricompensare i migliori tra noi, nella pratica erano il risultato di una realtà ben diversa. Le apparenze dissimulavano un sacco di intrallazzi tra insegnanti e genitori degli allievi. Questi ultimi spesso corrompevano i professori con piccoli regali o altri favori, per assicurarsi che al loro figlio indisciplinato fosse attribuito un gallone in più. Clientelismo di questo tipo era moneta corrente.

Finiva sempre per essere nominato *duiwui wonzhan* il rampollo di un pezzo grosso del partito o di una famiglia abbiente. Da parte mia, provenivo da una famiglia considerata benestante, perfino ricca. Ma siccome a scuola non ero ubbidiente, non facevo sempre i compiti e spesso

contestavo i prof, non ho mai avuto nessun riconoscimento. Quando bisognava decorare l'aula, semplicemente mi rifiutavo di farlo e saltavo le lezioni. Ero molto ribelle. Fuori dai denti: i prof mi facevano cagare.

Uno più uno, uguale uno

Di solito la scuola apriva le porte alle 7,30. Il mattino avevamo cinque lezioni di quarantacinque minuti ciascuna, poi una pausa per il pranzo, durante la quale ritornavamo a casa a mangiare, quindi il pomeriggio avevamo di nuovo tre o quattro lezioni, a partire dalle due. Certe materie erano considerate minori, come la ginnastica (che facevamo in gruppo, su accompagnamento di musica rivoluzionaria), il cinese e l'inglese. La matematica, la geografia, la storia della Corea e del partito, invece, avevano coefficienti di punteggio molto elevati. C'erano anche lezioni di morale, durante le quali ci inculcavano la gentilezza e il rispetto. Ma due materie, su cui sgobbavamo ogni giorno, erano veramente fondamentali: «Epoca dell'infanzia (I)» ed «Epoca dell'infanzia (II)».

Il primo corso verteva sull'infanzia di Kim Il-Sung e il secondo su quello di suo figlio Kim Jong-Il. Ci facevano imparare a memoria tutti i dettagli della vita di quei due grandi uomini: l'episodio in cui Kim Il-Sung aveva attraversato il fiume An Nok, quando si era recato in Unione Sovietica; l'abilità e l'astuzia con cui, da solo, aveva sconfitto gli invasori giapponesi nel 1945, ecc. In quarta elementare ho studiato che quando Kim Il-Sung era giovane, era bravissimo a giocare a pallone; era un attaccante ed era sempre lui che segnava i gol per la sua squadra.

I nostri libri di scuola attestavano, senza possibilità di dubbio o di errore, l'ineguagliabile genio di Kim Il-Sung. Fin dalla più tenera età era impareggiabile nel risolvere i problemi. Quando il maestro chiedeva: «Ci sono dieci uccelli su un ramo. Un cacciatore ne uccide uno, quanti ne restano?», tutti gli alunni della classe rispondevano nove. Solo il futuro capo di Stato Grande Leader Kim Il-Sung rispondeva: «Nessuno, perché gli altri sono volati via».

Lo stesso capitava per suo figlio Kim Jong-Il, di cui ci ficcavano in testa sia l'illustre luogo di nascita, ai piedi del monte Paektu, la cima più elevata della Corea, sia il talento prodigioso, anche nei giochi, in cui era sempre imbattibile. Una specie di bambino prodigio, con mente fervida d'intelligenza e d'astuzia, come dimostravano le innumerevoli parabole

sulla sua vita. Ci dicevano che durante la guerra contro il Giappone, dall'alto di una montagna aveva scagliato una grossa pietra su un soldato giapponese che si trovava su una barca, e lo aveva ammazzato sul colpo. Un'altra storia racconta che un giorno orde di uccelli schiamazzavano e gracchiavano intorno al giaciglio in cui suo padre riposava, dopo due estenuanti battaglie, e Kim Jong-Il cominciò a cacciar via i volatili. Per non svegliare il suo illustre e valoroso padre, compì grandi gesti silenziosi con cui riuscì a far smettere il baccano. Che intelligenza! Un'altra volta faceva una gara con altri bambini. Bisognava lanciare il più lontano possibile una piuma di gallo. Riuscì a vincere semplicemente soffiando sulla piuma, mentre tutti i suoi rivali cercavano stupidamente di scagliarla lontano, come se fosse un sasso! Per convincerci che Kim junior era anche un formidabile idealista, ci raccontavano che da bambino si arrampicava sugli alberi per cercare di acchiappare l'arcobaleno, e alla fine ci riusciva... Insomma, una specie di semidio! Anche se ora, a qualche anno di distanza da quei giorni di scuola, posso dare l'impressione di prendermi gioco di tutto questo, vi posso assicurare che anch'io, come tutti gli altri, a quell'epoca ci credevo senza esitazioni. Ero animato da una fede incrollabile. Come tutti i miei compagni, ero convinto che dai due Kim emanasse una luce rassicurante, che poteva illuminare il nostro cammino e rendere migliore la nostra buia giornata. Personaggi di un mondo favoloso, erano eroi con un grande cuore, e senza di loro il «popolo», cioè noi tutti, saremmo stati perduti, destinati alle tenebre della morte. Ero persuaso che solo grazie al loro infinito amore per la patria noi tutti eravamo riusciti a sopravvivere.

Ho ritrovato uno dei miei libri di scuola della seconda elementare, quello di «Epoca dell'infanzia (II)», dove in copertina svetta il picco Jong-Il, milleottocento metri di altezza, con la capanna di tronchi in cui è nato Kim Jong-Il. Ecco alcuni estratti dal libro.

«La storia si svolge nel 1947. Il Caro Leader Kim Jong-Il, insieme a sua madre, preparava dei nidi di pasta per il padre, capo di Stato Grande Leader. Il giovane Caro Leader si allontanò un momento e ritornò con in mano una pera. Gliel'aveva data sua madre qualche ora prima. "Come mai non l'hai ancora mangiata?" gli chiese la madre. "L'ho tenuta da parte per mio padre, il capo di Stato Grande Leader, perché possa ristorarsi." E il Caro Leader aggiunse: "Se sopra si spargono i dadini di pera, la zuppa di nidi di pasta è molto più buona". [*Le parole di Kim Jong-Il nel testo sono stampate in grassetto corsivo, per sottolinearne l'importanza*] "La pasta è sempre stato il piatto preferito di papà" (in grassetto corsivo). E il padre gli rispose: "Come fai a saperlo?" (in grassetto corsivo). "Perché me l'ha detto mamma e poi era così anche alla

battaglia di Paektosan, a cui ho assistito" (in grassetto corsivo).»

«Cinque bambini, tra i quali c'è anche il Caro Leader Kim Jong-Il, giocano con dei modellini: un aereo, un cannone, un carro armato e un treno blindato. Uno dei bambini chiede: "Qual è il più potente?". Un altro risponde: "L'aereo!". E gli altri poi dicono: il cannone, il carro armato, il treno blindato. "No!" interviene il Caro Leader Kim Jong-Il. "Quello che deve essere più temuto è tutto l'esercito che si serve di quelle armi." Morale: l'uomo è più forte di tutte le armi, perché è lui che le ha fabbricate e che le adopera.»

«Kim Il-Sung insegna a Kim Jong-Il a fare un salto con gli sci. Kim Jong-Il cade una prima volta, ma suo padre lo incoraggia a riprovare. Lui riprova e cade di nuovo. Il padre gli dice: "Per oggi basta!" Ma Kim Jong-Il, anche se ha male dappertutto, rifiuta, riprova e alla fine riesce. Allora si rivolge al padre e dice: "Sciare non è difficile, ciò che conta è la volontà". "Hai ragione", risponde il padre lanciandogli uno sguardo fiero.»

Nella lezione numero 8 ci insegnano, senza scherzare, che «uno più uno è uguale a uno».

«Il Caro Leader Kim Jong-Il è alla scuola materna e ascolta il maestro che dice: "Una mela più una mela è uguale a due mele". Il Caro Leader si alza e protesta: "No, uno più uno è uguale a uno!". Per dimostrarlo, prende due pezzi di pasta da modellare e li mette insieme. Poi fa l'esempio di due parti d'acqua che, mescolate, ne compongono una. Gli altri scolari riconoscono che il ragionamento del Caro Leader è giusto ed esclamano: "Ha ragione, è proprio così!". Il maestro resta senza parole e i bambini hanno imparato una cosa nuova, grazie al Caro Leader Kim Jong-Il: uno più uno non è sempre uguale a due.»

Questa curiosa aritmetica era stata proposta come esempio per dimostrare l'ineluttabile prossima riunificazione della Corea, sotto gli auspici di Kim Jong-Il. Non era certo l'unico caso in cui la politica ispirava le lezioni.

Voglio citare alcuni estratti dei miei libri di matematica:

«Alcuni giovani pionieri vanno a visitare un sito storico, a commemorazione di una battaglia capeggiata dal Grande Leader. All'andata guidano a 92 km l'ora e al ritorno a 54 km l'ora. Sapendo che all'andata ci hanno messo tre ore, quanto tempo ci metteranno al ritorno?»

«Su un campo collettivo di 137 are la raccolta è di 1.294,65 tonnellate. Prima della liberazione, sulla stessa superficie, si raccoglievano solo 219,2 tonnellate. Quante tonnellate in più hanno raccolto i contadini dopo la liberazione?»

«L'armata del popolo, al termine di una battaglia contro gli eserciti dei cani americani imperialisti e dei fantocci sudcoreani, ha fatto prigionieri 15.130 soldati.

Tra questi, c'erano 1.130 bastardi americani in più rispetto ai fantocci sudcoreani. In tutto, quanti erano i cani americani e i fantocci sudcoreani?»

«Lo stimato Grande Leader Kim Il-Sung e il Caro Leader Kim Jong-Il avevano grande considerazione per i bambini e hanno fatto costruire per loro un Palazzo dell'Infanzia. Yong Chol abita a 3 km dal palazzo. Per arrivarci, cammina alla velocità di 80 m al minuto. Però, dopo un chilometro, incontra Chol Su e chiacchiera con lui per 5 minuti. Sapendo che aveva appuntamento dopo un'ora e che ha perso 5 minuti, a che velocità deve camminare per arrivare in orario alla fine del percorso?»

«Durante la guerra di Corea, 564 soldati cinesi e 56 soldati russi si sono aggiunti a un'unità di 789 combattenti della Repubblica democratica popolare della Corea, per respingere l'invasione dei fantocci della Corea del Sud. Quanti combattenti erano in tutto?»

«Una bambina, che fa parte dei Giovani Pionieri, è una messaggera delle nostre truppe patriote, durante la guerra contro l'occupazione giapponese. È in missione segreta e trasporta messaggi in un paniere che contiene cinque mele, ma è fermata da un soldato giapponese a un posto di controllo. L'ignobile giapponese mangia due delle sue mele. Quante mele le restano?»

«276 soldati di Kim Il-Sung si battono contro 577 giapponesi. Ne uccidono 431. Quanti ne rimangono e quanti soldati restano in tutto sul campo di battaglia, sapendo che le perdite nei nostri ranghi sono tre volte inferiori?»

I testi che leggevamo alle lezioni di coreano glorificavano i nostri eroici e valorosi soldati, come Isubo che dopo aver perduto le due braccia in un bombardamento continuava a sparare con la sua mitragliatrice premendo il grilletto con i denti... Uno dei suoi compagni, altro eroe, si era lasciato volontariamente fare a pezzi dai colpi nemici provenienti da un bunker per consentire ai suoi commilitoni di prendere alle spalle una posizione nemica.

Molti dei nostri libri di testo condannavano le malefatte della religione. Mi ricordo un esempio, in particolare. L'azione si svolgeva negli anni quaranta. Il testo riferiva che un bambino coreano affamato aveva rubato una mela nel frutteto di un missionario straniero. Il missionario acchiappò il bambino e sulla fronte gli incise la parola «ladro» con l'acido!

In linea generale, i nostri libri di scuola glorificavano lungo tutte le pagine la «vittoria» della RPDC[9] contro il Giappone nel 1945 e contro gli Stati Uniti e i fantocci del Sud nel 1953[10].

[9] Repubblica Popolare Democratica della Corea, nome ufficiale della Corea del Nord.

[10] In realtà, la Corea del Nord è stata invasa dalle truppe russe e non è stata liberata dall'esercito di Kim Il-Sung. Quanto alla guerra di Corea (1950-1953), non terminò con una vittoria del Nord sul Sud, in quanto la linea di demarcazione, alla fine dei combattimenti, fu riportata su confini simili a quelli precedenti la guerra.

Inoltre, le definizioni dei dizionari erano politicizzate e tutti noi dovevamo parlare per frasi fatte. Non si diceva «gli americani», ma «gli imperialisti americani», oppure i «farabutti bastardi americani», o ancora *«yangkubegi»* (i lunghi nasi occidentali).

Invece di «governo sudcoreano», termine neutro, bisognava dire «i fantocci del Sud», o i *«keredodang»* (criminali fantocci). Al posto di giapponesi, nel contesto della guerra di liberazione, bisognava dire «i farabutti giapponesi».

Per indicare il presidente coreano non bisognava dire «il presidente Chun Doo-Hwan», ma «Chun Doo-Hwan» senza aggiungere altro, che è una formula di disprezzo.

A partire dalla scuola media, seguivamo corsi di «morale comunista». Mi ricordo di un capitolo intitolato «Battaglia contro i fenomeni di trasgressione della legge»:

> «I crimini si suddividono in due categorie: i crimini anti-rivoluzionari e i crimini generici. Il crimine anti-rivoluzionario è un atto contro lo stato, che è anche un attentato alla sicurezza dei diritti di un paese socialista e allo stesso sistema socialista. Ad esempio, partecipare ai maneggi per sovvertire il sistema socialista, oppure tradire il popolo e la patria, fuggire all'estero o evadere verso un paese nemico, o addirittura portare aiuto al nemico. Il crimine anti-rivoluzionario parte da un sentimento di rancore di classe».

Passavamo anche un tempo enorme a chiosare sull'ideologia ufficiale *«juché»,* che può essere tradotta con «autosufficienza» (nel senso di «chi è sufficiente a se stesso»).

I nostri manuali dicevano che la «visione del mondo del *juché* è la più scientifica e la più rivoluzionaria, perché l'essere umano è posto al centro di tutto»...

Le corvée

Andavamo a scuola dal lunedì al sabato a mezzogiorno. Tutti i giorni, al termine delle lezioni, dovevamo andare a lavorare nei campi per due o tre ore. La domenica per tutta la giornata, e allora a mezzogiorno pranzavamo nei campi collettivi. In primavera si seminava; in agosto e settembre si raccoglievano le messi; sempre bisognava strappare le erbacce. Quando la classe andava in campagna, i professori ci allineavano ai piedi di una

collina, sull'attenti, con le nostre zappe sulle spalle. Poi ci facevano arrampicare fino in cima, sarchiando la terra, quindi si seminava. Per sbarazzarci il prima possibile di quella fatica, facevamo gare di velocità tra di noi. Praticamente non c'erano adulti nei paraggi e io avevo spesso l'impressione che fossimo proprio noi, i ragazzi, a portare a termine la maggior parte del lavoro nei campi.

Gli adulti avevano l'incarico di arare. A volte utilizzavano un trattore, ma nella maggior parte dei casi usavano un aratro di legno, con un vomere dotato di una punta di ferro, tirato da un bue o da una mucca. Ma all'inizio della primavera, prima che le zolle fossero rivoltate, toccava agli scolari rompere la crosta gelata della terra, affinché potesse poi passare l'aratro. Era un lavoro sfiancante. Io, come tanti altri, cercavo di evitare quelle fatiche, che pure erano obbligatorie, fin dalla prima classe delle elementari. La prima volta che fui sottoposto a quel compito arduo, verso i sette anni, è rimasta un ricordo indelebile: mentre marciavamo dalla scuola fino ai campi con una zappa pesantissima sulla spalla, che tutti noi avevamo dovuto trasportare con enorme sforzo e difficoltà, gli insegnanti ci faceva cantare.

Dalla seconda elementare in poi, all'età di otto o nove anni, dovevamo lavorare nei campi tutti i giorni, dopo le lezioni del pomeriggio. Ma il ritmo diventò ancora più intenso con le scuole medie: tutta la classe doveva installarsi nei campi per la mietitura, ed era impossibile sottrarsi. Era una prova estenuante, che si prolungava per un mese e mezzo, e durante quel periodo non si faceva che lavorare la terra, così alla fine ci sentivamo a pezzi e indolenziti in tutto il corpo. Durante le vacanze coltivavamo il mais, il miglio, il riso, i fagioli e l'orzo. Gli insegnanti ci facevano lavorare fino a sfiancarci, e si mostravano molto duri con noi. Bisogna dire che avevano i loro buoni motivi perché più la classe di cui erano responsabili riusciva a far risparmiare lavoro ai contadini, più loro stessi ricevevano premi alimentari, al momento della distribuzione. A noi, invece, non toccava nessun vantaggio. Per riassumere: più noi sgobbavamo, più i prof mangiavano. L'unico "premio" che ci era concesso consisteva nel sottrarre qualche spiga matura, qua e là, nascondendola nella camicia. Poi le facevamo abbrustolire di nascosto. Ma era meglio non farsi beccare mentre si rubacchiava: in quei casi i prof ci sottoponevano a ore supplementari di lavoro nei campi, finché non eravamo completamente sfiniti.

Per incoraggiarci ai lavori agricoli, all'inizio i professori ci facevano

piantare intorno ai nostri lotti di terreno dei bei gagliardetti rossi e gialli, i colori della bandiera nazionale. Le colline diventavano tutte un festone, dalle valli fino alle cime. I rimorchi, tirati da piccoli trattori, quando ce n'erano, o da un bue nella maggior parte dei casi, servivano come mezzo di trasporto comune. Anche quelli erano addobbati con bandiere rosse e gialle, in segno di buon augurio per il raccolto. Mentre sarchiavamo, seminavamo o raccoglievamo, eravamo sottoposti a un flusso continuo di canzoni rivoluzionarie, sempre molto allegre, diffuse da un camion della propaganda munito di enormi altoparlanti. Benché ci fossero pochissimi veicoli a Unsong, c'erano almeno tre camion della propaganda, che presidiavano la città e i paesi intorno.

In ogni quartiere c'erano anche i piloni con gli altoparlanti che diffondevano gli ordini del partito e le musiche marziali che ci svegliavano tutte le mattine. Quando andavo a scuola ero sempre accompagnato dal suono degli altoparlanti e finivo per canticchiare i motivi che ascoltavo, in cui si ripetevano invariabilmente i nomi del Grande Leader Kim Il-Sung e del Caro Leader Kim Jong-Il.

Nei giorni di festa, negli anniversari dei due Kim, a capodanno, nel giorno della fondazione del partito, nel giorno della fondazione dell'esercito, alla festa dei morti, nel giorno dedicato ai bambini e il 1° ottobre, gli altoparlanti della città funzionavano senza interruzione per tutta la giornata. Ovviamente anche la scuola era equipaggiata con altoparlanti, che ci servivano soprattutto durante le ore di ginnastica collettiva.

Le vacanze estive duravano dall'inizio di luglio alla fine di agosto, quelle invernali si protraevano da metà novembre a marzo. Ma non c'era molto tempo per spassarsela durante le vacanze perché, oltre al lavoro nei campi, bisognava dedicarsi ai compiti di gruppo che ci erano stati assegnati. I gruppi, in genere di quattro ragazzi, erano decisi d'ufficio dai professori. A turno si andava a casa dell'uno o dell'altro, e il responsabile del lavoro era l'alunno che ospitava gli altri. Perché, qualsiasi cosa facessimo, si doveva sempre organizzare l'attività e indicare un responsabile. Si trattava soprattutto di ripassare le materie studiate durante l'anno, dalla matematica ai corsi di «Epoca dell'infanzia». Alla ripresa, dovevamo sapere a memoria i due libri consacrati alla vita di Kim Il-Sung e di Kim Jong-Il. E poi bisognava ricopiare all'infinito varie pagine. Era la quantità che contava e ci si organizzava per riuscire a fare il massimo. Durante le vacanze

invernali, cercavamo di terminare il lavoro di copiatura entro febbraio, in modo da poter disporre di qualche settimana per pattinare sul fiume gelato.

Una parte dei "compiti" che ci assegnavano consisteva nell'aiutare i genitori nei lavori di casa. Ma altre incombenze erano molto più ingrate, perché i professori attribuivano a ciascuno una quota da raggiungere nella raccolta collettiva di materiali. Bisognava portare cinquanta fasci di foglie di mais, che servivano per l'approvvigionamento delle fabbriche di carta. Così si passavano giornate intere a sfogliare le spighe e a legare i fasci. C'era anche una quota di carta da riciclare, che si raccoglieva un po' dappertutto, e quindi il rame e altri metalli, che dovevano essere scovati in giro. Percorrevamo in lungo e in largo la città e la campagna con dei carrettini di legno, che ci tiravamo dietro in continuazione. Si consegnava il carico in un posto attrezzato a questo scopo nel cortile della scuola. Tutto era contabilizzato dai professori, che spuntavano il nostro lavoro ogni volta che si riportava un carretto di carta, qualche chilo di rame o qualche fascio di foglie di mais. Quando la scuola riprendeva, se non si era riusciti a completare le quote si riceveva un brutto voto, che aveva molto peso sul libretto scolastico finale.

Durante le vacanze invernali c'era anche da recuperare una quota di merda. Bisognava tirarsi dietro fino a scuola sei carrette piene di materia fecale, da prendere nelle latrine pubbliche o private. Ma attenzione, non ci si poteva accontentare di un qualsiasi tipo di escrementi! Ci volevano escrementi umani, perché solo questi potevano essere definiti «concime», secondo i nostri professori. A rigore, erano tollerati anche gli stronzi di cane. Ma non erano accettati né lo stallatico di vacca, né lo sterco di cavallo, né la lettiera di porco o di pollame. Detto questo, noi non eravamo imbarazzati a mescolare piccole quantità di escrementi proibiti per raggiungere le quote assegnate. Perché anche se andavamo a caccia per strada con lo sguardo vigile, la merda di cane non era facile da trovare; soprattutto perché gli adulti, da parte loro, la cercavano per concimare i loro orti privati. Una volta sono stato lì lì per picchiarmi con un vicino, per uno stronzo lasciato da un cagnaccio!

Come si può immaginare, questa ricerca non aveva proprio niente di piacevole. Siccome d'inverno c'erano meno venti o meno trenta gradi, gli escrementi umani erano allo stato solido. Bisognava aiutarsi con un piccone o con un'ascia per intaccare l'ammasso di materia fecale che usciva fuori dalle rudimentali latrine esterne di cui erano dotate le abitazioni. Quei gabinetti erano capanne di legno poste sopra una fossa

profonda praticata nel terreno, che a volte si prolungava in una sorta di trincea che dava sul retro. Quella disposizione rendeva più agevole la nostra missione, perché bastava fare dei carotaggi nel prolungamento della fossa nera. A colpi di piccone e di badile riuscivamo a raccogliere blocchi di sterco grossi quanto noi. Così il carico di una carretta poteva essere fatto in una volta sola, cosa che faceva proprio comodo a quei valorosi Giovani Pionieri morti di freddo che eravamo.

I pozzi neri a forma di semplice buco, invece, ci complicavano il compito. Bisognava sollevare l'asse di legno che ricopriva la larga fossa piena di materiale immondo e sgobbare laboriosamente per aprire un varco nell'ammasso di forma conica che si era costituito col passare del tempo.

Tutta questa materia odorosa doveva poi essere sparsa nei campi a nostra cura durante l'anno scolastico, sotto lo sguardo vigile dei componenti del valido corpo insegnante che ci inculcavano così le coraggiose virtù rivoluzionarie tratte dal pensiero glorioso del Grande Leader Kim Il-Sung e del Caro Leader Kim Jong-Il.

«Autocritiche»

Nella Corea del Nord era impossibile fare ironia sui due Kim. Nessuno ci pensava neppure. Sarebbe stato un suicidio. Mai avevo permesso al mio cervello di lasciarsi sfiorare da quel tipo di pensiero. Però una volta, quando avevo dieci anni, senza neanche badarci, mi sono messo a disegnare Kim Il-Sung, copiando il badge che portavo sul petto.

Il mio vicino di banco mi ha subito denunciato. Si è alzato, scandendo a voce alta, con il tono monocorde che a volte si usa nell'esercito: «Signora Professoressa! Hyok sta insultando il nostro beneamato Grande Leader!». Mi sono subito sentito come un pesciolino rosso in uno stagno pieno di persici assassini. La prof mi ha fatto mettere in piedi in mezzo alla classe e, per cinque minuti buoni, mi ha assestato bastonate su tutto il corpo, tra le più violente che abbia mai ricevuto. Sbraitava come un'isterica: «Come hai osato disegnare il nostro Grande Leader? Piccolo reazionario schifoso! Sono cose da plotone d'esecuzione! Persino un bellimbusto come te dovrebbe capirlo!». Poi mi ha fatto rimanere in ginocchio, in fondo alla classe, per tutto il resto della giornata. Non ho mai dimenticato quella lezione, tanto più che la prof volle pure trascinarmi davanti ai miei genitori, per informarli del mio crimine imperdonabile – crimine di cui io

stesso mi sentivo intimamente colpevole. Alla fine, i miei singhiozzi lunghi e possenti riuscirono fortunatamente a impietosirla. Mi spiegò che in Corea del Nord solo pochi disegnatori particolarmente dotati avevano il permesso di riprodurre l'immagine del Grande Leader. Ogni altra persona che avesse l'impudenza di voler rappresentare Kim Il-Sung o suo figlio meritava una sonora punizione.

Alla fine ne venni fuori con una lunga autocritica. Ero abituato a questo tipo di esercizio di umiltà. A meno di non avere sottomano un formulario pronto alla bisogna, si doveva prendere un bel foglio di carta bianca e scriverci in alto, come titolo, «Lettera di critica». Poi bisognava scrivere in bella calligrafia, per dar prova di «buona attitudine».

Il contenuto era più o meno sempre lo stesso: «In tale data, in tale ora, durante la tal lezione, mi sono reso colpevole della tal cosa... Il professore mi ha duramente punito... ma io ignoravo le conseguenze del mio atto... Ho la ferma risoluzione di non fare mai più..., ecc.». Più l'autocritica è lunga, meglio è. Dieci pagine sono meglio di cinque. Per cui bisogna condire la contrizione con commenti, digressioni, frasi fatte prese dal gergo politico, parole inutili, sinonimi e ripetizioni di ogni sorta. L'enfasi è l'ingrediente più importante in questo piatto amaro, in cui gli avverbi («completamente... risolutamente... veramente... fermamente») servono da contorno. Una buona autocritica è ben accetta dalle autorità solo a condizione che sia arricchita da un tono magniloquente: «Lavorerò seriamente per servire la società e la nostra patria, diventare una persona utile al nostro paese, un servitore degno della fiducia del generalissimo compagno Grande Leader Kim Il-Sung». E per far lievitare il discorso può essere utile aggiungere – come ultimo colpo d'ala – un giuramento solenne, in cui ci si impegna a non deviare mai più dalla retta via, commettendo tali macroscopici errori, indegni di un buon elemento socialista. Poi si mette la data e si firma.

Tutti noi eravamo abbastanza allenati ad atti di contrizione di questo tipo. Ogni lunedì, dovevamo consegnare al professore una scheda-formulario intitolata «L'integrità della vita quotidiana», che compilavamo ogni domenica in maniera più o meno convinta. La scheda è divisa orizzontalmente in tre parti. Nella parte superiore, occorre indicare una lista di cattive azioni commesse nella settimana appena trascorsa, e pentirsene utilizzando le formule consuete. Lo spazio che segue è riservato ai buoni propositi che si vogliono intraprendere e ai giuramenti di non

ricadere mai più nelle stesse colpe. Tutta l'ultima parte del foglio è dedicata alla denuncia dei compagni di classe. È obbligatorio compilarla e ognuno ci si applicava con pazienza. Per sganciare buoni voti, il professore ci consigliava di denunciare almeno due o tre compagni, anche se certi alunni zelanti superavano allegramente questo numero. Quindi, tutti i lunedì mattina, si svolgeva lo stesso rituale: ogni alunno doveva leggere in classe, a voce alta, la sua scheda dell'«integrità della vita quotidiana». Gli scolari presi di mira dalle denunce dovevano alzarsi, chinare il capo, con il mento infossato nel petto, e ammettere le loro colpe, perché non si usa respingere le accuse per le quali si è incriminati. L'episodio del disegno di Kim Il-Sung mi ha procurato le successive ammonizioni di trentacinque compagni. Un vero inferno, perché ogni volta dovevo ripetere le mie contrizioni, in piedi, davanti a tutta la classe.

Queste reciproche denunce obbligatorie spesso finivano male, all'uscita della scuola. Le scariche di botte e i regolamenti di conti a colpi di ciabatta erano frequenti. Ma queste piccole vendette erano a loro volta spiattellate il lunedì seguente davanti a tutti, generando così, a poco a poco, un clima di sospetto. Alla fine dei conti, per mancanza di compagni leali, ciascuno diffidava di tutti gli altri, e proprio questo era l'obiettivo a cui miravano i nostri educatori. Tuttavia, finimmo per instaurare piccoli adattamenti al regolamento. In tempi normali, sia per me che per i miei compagni c'era una certa penuria di «cattive azioni» da confessare. Bisognava allora lavorare d'immaginazione per compilare a ogni costo quella scheda del lunedì.

Succedeva la stessa cosa per la sezione delle delazioni obbligatorie. Allora, ci capitava abbastanza spesso di metterci d'accordo tra noi: «Tu mi denunci perché ho dato della faina con gli occhiali a una ragazza, mentre io faccio la spia su di te dicendo che mi hai chiamato rotto in culo...». Gli scolari che rischiavano di lasciare in bianco le schede spesso coglievano l'idea da una denuncia letta da un compagno, per costruirsene una per proprio conto, copiandola parola per parola.

Questo rituale, a cui eravamo stati abituati fin dalla prima elementare, intorno ai sette-otto anni, ci insegnò tre valori fondamentali della vita adulta: le virtù del sospetto reciproco, i benefici tutelari della menzogna e i vantaggi della bustarella. Come avevamo scoperto fin dalle elementari, queste sessioni di critica-autocritica offrivano un auspicato mezzo di pressione sugli altri e una incomparabile minaccia di ritorsione nei confronti di un rivale. Per contro, il regalo di una caramella o di una

sigaretta era sempre un'efficace dissuasione per uno spione potenziale che avrebbe potuto prendersela con te. Per un verso o per l'altro, i più sornioni, i più furbi, quelli con più faccia tosta, senza dimenticare quelli con più soldi, erano sempre quelli che ci guadagnavano. Anche i più lecchini non se la cavavano male. Insomma, la classe era un microcosmo della società paradisiaca a cui i nostri professori ci preparavano con abnegazione.

Fiori per il Leader

Ogni anno, nei giorni del compleanno di Kim Il-Sung e di Kim Jong-Il, rispettivamente il 15 aprile e il 16 febbraio, tutto il corteo della nostra scuola doveva salire solennemente la scala di marmo della collina di Unsong e arrivare alla statua gigante di Kim Il-Sung, per deporre mazzi di fiori. Ognuno di noi doveva portare tre fiori, di cui non aveva importanza il colore, purché fossero di grosse dimensioni, in genere peonie. Bisognava comprarli in serre speciali, destinate ai fiori da cerimonia, di cui i giardinieri facevano un commercio redditizio.

Da loro si trovavano anche i *kimilsungia*, una varietà di orchidee rosa considerata come una sorta di reincarnazione orticola di Kim Il-Sung. Anche il figlio di quest'ultimo disponeva di una propria trasformazione floreale, una magnolia chiamata *kimjongilia*. Quelli tra noi che disponevano di poco denaro ricorrevano al sistema D. Con i miei amici Choljin, Kuanyok e Kuanjin saltavamo le recinzioni delle fabbriche per fregare i mazzi di fiori che di solito abbellivano l'ingresso. A volte ci prendeva il guardiano, che ci scaricava una buona dose di botte. Ma più spesso riuscivamo a scappare, così che il nostro bottino floreale era spesso di eccellente qualità. E quindi con grande fierezza che contemplavamo insieme ai compagni, nel più profondo raccoglimento, l'oggetto dei nostri furti che adornava il gigante di bronzo.

Eravamo circa trecento a sfilare a passo di marcia nell'uniforme della scuola, che nostra madre aveva lavato la sera prima, perché fosse immacolata. Siccome non avevamo il ferro da stiro, mettevamo gli indumenti sotto il materasso, per farli diventare ben stirati. L'ideale era riuscire a ottenere una piega netta sui pantaloni. Secondo la tradizione, le ragazze dovevano portare i capelli a caschetto, all'altezza delle orecchie. Mentre per i ragazzi i capelli dovevano essere lunghi solo pochi millimetri. Tutti gli scolari portavano intorno al collo il foulard rosso dei *sunyondan*, i

Giovani Pionieri.

A partire dalla seconda elementare, a otto anni, si cominciava a richiedere questo titolo. In generale, si riusciva a essere accolti nei ranghi dei Giovani Pionieri verso i dieci anni e ci si restava fino alla fine della scuola elementare. I migliori della classe riuscivano a essere ammessi il 16 febbraio, il giorno del compleanno di Kim Jong-Il. Quelli un po' meno bravi ci riuscivano per il 15 aprile, il giorno di nascita di Kim Il-Sung. E tutti gli altri, inclusi i più mediocri, il «giorno dei bambini», il 6 giugno. Di solito, le date di ammissione erano decise dai professori sulla base dei voti. Ma in realtà girava parecchia corruzione. Chiunque poteva farsi dare una spintarella in cambio di poche bottiglie di *soju* passate sottobanco al prof. Durante la cerimonia di consegna del foulard, dovevamo pronunciare un giuramento di obbedienza a Kim Il-Sung e a Kim Jong-Il. Ma non era tutto.

Dovevamo anche imparare a memoria un testo di una decina di pagine che ripercorreva la storia recente della Corea. C'erano decine e decine di nomi di battaglie e di nomi propri di generali, con le loro date di nascita... Un calvario! Mi ricordo che mi ci era voluta una settimana intera di sforzi, tanto che alla fine perdevo sangue dal naso. Bisognava recitare questo romanzo-fiume davanti a tutta la classe. L'esposizione durava una mezz'ora. Gli alunni variavano l'intonazione secondo il loro livello di memoria. Il flusso delle parole si arrestava e poi, dopo un buffetto del professore, ripartiva con lena per fermarsi di nuovo, e così di seguito. I meno dotati davano l'impressione di una mitraglietta che spara a raffiche. Quelli che non ce la facevano a recitare fino in fondo tutta la tiritera, erano accettati lo stesso, ma in ultima istanza; dato che tutti, senza eccezione, dovevano diventare Giovani Pionieri. Ogni Giovane Pioniere si appuntava sul petto, dal lato del cuore, un badge su cui era scritto «sempre pronto» nei colori della bandiera nazionale.

Le punizioni corporali erano di prammatica per quelli tra noi che non riuscivano a procurarsi un mazzo di fiori per gli anniversari dei due Kim. Castighi simili erano la regola pure se non avevamo fatto i compiti. I professori ci davano una decina di bacchettate, certe volte anche al viso, oppure pugni in fronte e nella pancia. Spesso l'alunno colpito in quel modo perdeva sangue dal naso. Ma comunque doveva cercare di restare dritto, senza battere ciglio, e incassare i colpi nella maniera più impassibile. Subivamo questi piccoli supplizi davanti a tutta la classe.

Innanzitutto il professore leggeva la lista degli allievi da punire, e i

colpevoli dovevano allinearsi di fronte a lui. Ognuno cercava di mettersi in fondo alla fila, per ricevere i colpi il più tardi possibile. Quindi il professore passava davanti a ciascuno di noi e lo appiattiva di ceffoni. Al termine di questa lezione di civismo, dovevamo pulire la classe, il corridoio e i cessi. Se poi l'insegnante era di cattivo umore, ci faceva mettere nel corridoio sull'attenti e in silenzio, per tutta la giornata; oppure in ginocchio, oppure con le braccia alzate, come i prigionieri. Per esperienza posso dirvi che quest'ultima posizione fa soffrire molto, se bisogna mantenerla per più di un'ora. Anche agli allievi che si erano assentati venivano date punizioni terribili. Ma se si dovesse stabilire una graduatoria nel livello delle punizioni corporali, direi che il non portare i fiori ai piedi della statua di Kim Il-Sung era una punizione molto più grave che trascurare di fare i compiti.

Negli anniversari di Kim Il-Sung e di Kim Jong-Il, la mia missione in classe consisteva nel disegnare e dipingere, più e più volte, su grandi fogli, i luoghi di nascita dei nostri due illustri dirigenti. Kim Il-Sung era nato a casa di sua nonna, a Mangyongde, e Kim Jong-Il a Changilbon, una delle cime più vicine al monte Paektu. Decoravo i miei disegni, che erano destinati a essere appesi in classe, con fregi di *kimilsungia* e di *kimjongilia*. Voci popolari sostenevano, invece, che Kim Jong-Il fosse nato in Unione Sovietica[11]. Esisteva anche una canzone su un personaggio illustre nato in Siberia, di cui si menzionava solo il soprannome russo. Si diceva che si trattasse proprio di Kim Jong-Il ed era proibito cantare quella canzone. Io me ne guardavo bene, soprattutto perché, secondo me, la versione ufficiale era del tutto attendibile.

Appuntavo fieramente sul petto un badge di Kim Il-Sung e di Kim Jong-Il. Alternavo, un giorno uno e un giorno l'altro, senza un criterio particolare. Ma bisognava sempre portarne uno. Per i bambini, era raccomandato fin dalla scuola materna, anche se alle elementari il badge dei Giovani Pionieri andava comunque bene. Ma da quando si passava alle medie, un badge di Kim Il-Sung o di Kim Jong-Il sul cuore diventava assolutamente obbligatorio. Bisognava acquistarli, ma non erano cari, a eccezione delle novità appena uscite, che in genere erano di fattura più ricercata. Nelle ultime serie che ho visto i ritratti erano contornati da una corona di fiori. Certi erano circolari, altri quadrati con le bandiere del partito e del paese. Tutti erano di latta, ricoperti da uno strato di vernice

[11] In realtà, Kim Jong-Il è nato in Russia, dove ha trascorso l'infanzia. Aveva adottato il soprannome russo di «Yura».

dorata.

Me ne rendo conto solo adesso, ma la scuola era riuscita a inculcarci un comportamento conformista che per noi era diventato perfettamente naturale. Ad esempio, quando il professore chiedeva agli alunni di scegliere uno di noi per «adempiere un compito», oppure di votare il più meritevole tra noi, la classe indicava invariabilmente colui o colei che l'insegnante avrebbe voluto promuovere.

Le nostre scelte si adeguavano nei vari aspetti alla gerarchia sociale stabilita, anche se in teoria avevamo una completa libertà di giudizio. Ognuno di noi sapeva esattamente chi proveniva da una famiglia più o meno di riguardo, e i figli dei notabili si ritrovavano sempre con i galloni di responsabili. Erano loro quelli che versavano più danaro quando c'erano le abituali collette destinate a finanziare le «buone azioni»: a esempio, la decorazione della scuola in occasione degli anniversari dei due Kim. Spesso i professori erano di una gentilezza ossequiosa con i figli dei benestanti: «Buongiorno, come stai? Tua madre sta bene? Mi farebbe piacere poterle rendere visita». Tutto questo per dire che avrebbero voluto essere invitati a pranzo, per farsi una scorpacciata a spese della famiglia dell'alunno. Poiché i prof vedevano di buon occhio questi piccoli privilegiati, gli lasciavano passare anche un sacco di capricci, mentre punivano tutti gli altri a bastonate.

Visto che la mia famiglia, originaria del Giappone, era insieme economicamente agiata e politicamente vulnerabile, gli insegnanti non perdevano tempo con me. Durante la lezione, il prof poteva dirmi, sapendo che mia nonna ne preparava: «Ora mangerei proprio volentieri dei dolcetti al caramello *(yot)*!». Questo significava che dovevo immediatamente correre a casa e portarglieli. Il prof, allora, non rinunciava a mangiare subito uno *yot* davanti a tutta la nostra classe di scolari anemici tormentati dalla fame. Se avessi rifiutato, mi avrebbe fatto una testa così per giorni e certamente poi sarebbero caduti ceffoni come la neve in inverno.

Una volta un professore, il compagno An, ha saputo che mio padre aveva appena ricevuto un mandato dal Giappone e mi ha chiesto di sollecitare per lui il prestito di una somma di denaro. Papà ha rifiutato, dicendo che non poteva farlo senza garanzia. Dopo, per me è stato un vero calvario con quell'insegnante, che non ha smesso di torturarmi per tutto l'anno. Se per caso trascuravo di fare i compiti, mi beccavo una battuta doppia rispetto agli altri, e inoltre venivo spedito in continuazione a fare commissioni per lui.

Per un periodo di tre settimane mi ha costretto a fare la pulizia della classe da solo, mentre di solito la facevamo in quattro! Bisogna anche dire che quella volta avevo bigiato la scuola per due giorni. Insieme a un ragazzo della mia età (all'epoca avevo undici anni), avevamo scovato mais tritato e fagioli e, in assenza dei miei genitori, ce ne eravamo andati a casa mia a friggerli. Che delizia! Avevamo concluso il banchetto con pane, alcol e sigarette, che ci eravamo procurati barattando un sacco di mais. Abbiamo bevuto *soju* e fumato una cicca dopo l'altra finché abbiamo retto. Come ci siamo divertiti! Il giorno dopo avevamo tanta fifa di prenderle che abbiamo bigiato di nuovo e siamo andati a nasconderci sulle montagne. Il giorno dopo ancora, il prof ci aspettava piantato davanti alla scuola, con i pugni sui fianchi.

Odiavo tutti gli insegnanti. Cambiavano umore all'improvviso, come cavalli che si imbizzarriscono senza motivo. La peggiore punizione che mi son preso me l'ha appioppata una maestra: bacchettate sul corpo e pugni in faccia. Avevo nove anni e ha smesso solo quando mi ha visto sanguinare dal naso. Ma mi sono vendicato. La carogna era nubile, e quindi si supponeva che dovesse restare vergine.

Una notte, per caso, l'ho vista che si teneva per mano con un meccanico del villaggio... proprio quel tipo doveva da anni del denaro a mio padre e si rifiutava di restituirglielo. Papà andava regolarmente da lui, minacciandolo di sequestrargli i beni, il televisore, i vestiti e perfino la moto, per fargli finalmente pagare il debito. Allora, con un'aria un po' ipocrita, ho parlato di quell'incontro amoroso a mio padre, che è saltato sulla sedia. È partito in quarta. Dopo aver quasi sfondato la porta del meccanico, gli ha dato un sacco di botte, mentre lo ingiuriava: «Come hai fatto per sbatterti la piccola prof, eh? Lo sai che dovrebbe restare vergine... Allora, dimmi come ci sei riuscito a farle perdere la testa?» Io mi sbellicavo dalle risate a guardare la scena! Il problema è che dopo la prof mi prese di mira ancora più di prima. Fu una vera galera per tutto il resto dell'anno.

In pattuglia

A gruppi di sette per volta, eravamo designati a turno per fare ronde di vigilanza notturna nella scuola. Nella nostra immaginazione, questa missione faceva ricadere sulle nostre spalle una grande responsabilità, perché ci veniva richiesto di dare l'allarme se gli imperialisti americani o i fantocci sudcoreani sbarcavano all'improvviso, per attaccare o spiare il

nostro edificio. È evidente che non c'era niente da spiare nella nostra scuola e, in realtà, non succedeva mai nulla. Ma, nonostante tutto, eravamo sempre mobilitati. Il distintivo di Giovane Pioniere cucito sulla nostra casacca non diceva forse che eravamo «sempre pronti»? Le pattuglie erano un modo per prepararci all'addestramento militare e si iniziava a sparare con il fucile dal terzo anno delle medie, intorno ai tredici o quattordici anni. Eravamo tutti impazienti di imparare. Ci ripetevano continuamente che la guerra poteva scoppiare in qualsiasi momento, per cui si imponeva il «più elevato grado di vigilanza». Era come se fossimo sempre in guerra, anche se non esisteva il minimo conflitto.

In pattuglia eravamo muniti di grossi randelli sormontati da chiodi arrugginiti, e di un'arma temibile inventata da un nordcoreano: la granata al peperoncino. Questo proiettile è composto da un uovo di gallina vuoto, riempito di polvere di peperoncino e avvolto in una reticella di cotone. Se avessimo scoperto un fantoccio sudcoreano o un terrorista americano, certo non avrebbe potuto tener testa per molto tempo al nostro drappello di temerari sempre-pronti-a-morire-per-difendere-il-Caro-Leader, Kim Jong-Il.

La preda sarebbe stata accecata dall'impatto delle granate al peperoncino che le scoppiavano sul corpo, e noi ci saremmo gettati su di lei pestandola di santa ragione con i nostri randelli chiodati. Non è mai capitato niente di tutto ciò, e il nostro arsenale non è mai servito. Ma nei miei sogni, mi vedevo già respingere il nemico, vincerlo, poi essere ricevuto a Pyongyang come un eroe, dal Grande Leader in persona...

Ci divertivamo molto, durante i pattugliamenti. È stato proprio durante una delle nostre ronde che ho visto per la prima volta un telefono. Nessuno utilizza telefoni nella Corea del Nord, salvo i funzionari del partito e i militari. Due di questi apparecchi senza quadrante troneggiavano ben in evidenza nella sala dei professori e nella garitta della sentinella, all'entrata. All'inizio non sapevamo come funzionassero, ma poi siamo riusciti a imparare. Sganciavamo la cornetta, una centralinista prendeva la comunicazione e, con una voce autorevole, le dicevamo: «Buongiorno, sono il segretario generale del partito, mi passi Monsieur Kim...», poi riagganciavamo scoppiando dalle risate.

Durante il lavoro di pattuglia, a dieci o dodici anni, non esitavamo a fumare sigarette e a bere *soju*, l'alcol di riso. Avremmo dovuto restare svegli tutta la notte; ma siccome spesso eravamo ubriachi, nessuno di noi faceva veramente la notte in bianco. Finivamo per addormentarci nella

casupola della sentinella della scuola. Invece, le ragazze avevano a disposizione una stanza riservata, per riposarsi. Non sfuggivano né alle nostre prese in giro, né ai nostri scherzi. Diverse volte le abbiamo sorprese nel pieno del sonno, facendo finta di essere ladri, per farle crepare di fifa. Alcuni di noi si offrivano volontari per le pattuglie, per cercare di avvicinare qualche ragazza per cui ci eravamo presi una cotta. Ma loro si armavano di albicocche secche e l'intruso era subito respinto da una pioggia di proiettili.

Durante le medie, Choljin, Kuanyok, Kuanjin ed io siamo diventati inseparabili. La nostra amicizia è durata fino alla mia partenza per la Cina. Fumavamo sigarette insieme, bevevamo alcol, rubavamo nei campi. Dalle cucine dei vicini trafugavamo mais macinato, poi lo barattavamo con dei panini che nascondevamo in fondo alle cartelle. Dividevamo tutto: se qualcuno di noi riusciva a mettere le mani su un po' di cibo, lo spartiva subito con gli altri.

La nostra lettura preferita era un fumetto di propaganda sulla vita quotidiana nella Corea del Sud. E stato proprio leggendo e rileggendo quelle pagine che mi sono appassionato al disegno. Si intitolava *Il mondo marcio è malato*. Il fumetto, diffuso dalla propaganda del partito, ci mostrava che in Corea del Sud i bambini erano tanto poveri che non andavano a scuola, e che dovevano lavorare fin da piccoli. Bande di ragazzini lustravano scarpe e vendevano sigarette per sopravvivere. Molti morivano di fame. I sudcoreani ricchi, invece, offrivano gioielli ai loro cani. Nella Corea capitalista rappresentata in quel fumetto, si rischiava di farsi assassinare a tutti gli angoli delle strade, gli incendi erano quotidiani, la campagna brulicava di banditi, gli scippi si contavano a decine ogni giorno, il traffico delle auto era caotico e gli incidenti si moltiplicavano. Tutti noi pensavamo che il Sud fosse un paese miserabile e senza morale.

Appassionati di disegno tutti e tre, avevamo realizzato una raccolta comune delle nostri migliori opere. Imitavamo molto lo stile del *Mondo marcio è malato*, cercando di essere ancora più sarcastici. Il cibo era la nostra preoccupazione principale; ad esempio, avevamo immaginato un concorso grottesco che si svolgeva negli Stati Uniti, in cui veniva premiato chi riusciva a mangiare di più. Avevamo disegnato molte strisce di fumetti su questo tema, per noi assolutamente improbabile, senza sapere che in realtà quel tipo di concorso esisteva tale e quale nel mondo occidentale...

4
«NON VIVIAMO PER L'OGGI, MA VIVIAMO OGGI PER IL DOMANI»

Artemisia e dente di leone

Nel nostro quartiere c'era un pazzo che a volte andava in giro senza pantaloni, con il bacino scoperto. Si chiamava Konzhangan e non portava il badge di Kim Il-Sung. Aveva gli abiti a brandelli e si grattava sempre la testa per via dei pidocchi. Tutti si prendevano continuamente gioco di lui, anche se era sulla cinquantina. È stato lui una delle prime vittime della fame. È dimagrito, dimagrito, dimagrito ancora, poi un giorno d'inverno lo hanno trovato con il naso nella neve.

Il paesaggio è cambiato molto, con l'avanzare della carestia e delle privazioni. La mancanza di elettricità ha provocato l'arresto delle pompe nelle miniere, che si sono riempite d'acqua.

Siccome il carbone era diventato quasi inaccessibile, la gente si è precipitata verso i fianchi delle montagne per tagliare la legna. In pochi anni i pendii montuosi sono diventati tutti gialli, senza vegetazione. Poi le piogge che scorrevano lungo i costoni denudati hanno portato via intere falde di terreno. Non riconoscevamo più i nostri monti!

Per noi erano finiti ormai il riso, le patate, anche in piccole porzioni. Siamo passati alle tagliatelle di farina di mais. La spiga, lo stelo, il bulbo, le foglie: tutto della pianta era triturato per preparare questa pasta molto particolare. Ma ce ne davano in minima quantità. La facevamo bollire in molta acqua e la servivamo in brodo. Quando mangiavamo queste tagliatelle dovevamo stare attenti ai denti, perché c'erano dentro dei sassetti. I contadini avevano preso l'abitudine di far scivolare notevoli quantità di sassi in tutto quello che producevano, per rispettare le quote assegnate che erano espresse in peso.

Più tardi, il nostro villaggio ha cominciato a nutrirsi di erbe spontanee, come l'artemisia e la bocca di leone. A volte c'era chi riusciva a fare la minestra con la polvere di mais, ma questo cereale era diventato rarissimo, senza prezzo, quasi inaccessibile. Poi siamo passati a surrogati veramente

abominevoli. Erbacce di qualsiasi tipo erano bollite e poi ingoiate sotto forma di zuppa. Quelle erbe non commestibili si raccoglievano ai bordi dei campi o sulle sponde del fiume. Il sapore amaro era così forte che si doveva buttare la prima acqua di bollitura e utilizzare solo la seconda, o anche la terza. Certe volte macinavamo a macchina sacchi interi di erba che veniva raccolta.

Verso il 1994 papà ha cominciato a vendere gli elettrodomestici che i nostri parenti ci avevano portato in regalo dal Giappone. Apparecchio hi-fi, registratore e televisore furono scambiati con farina di mais, facendo un baratto con i funzionari della fattoria collettiva. Dopo, come tutti, siamo passati alla zuppa di tagliatelle, che mamma faceva bollire per molto tempo e con molta acqua, per economizzare. Siccome non consumavamo nulla di nutriente, sorbivamo zuppa in grandi quantità, e ci veniva una pancia enorme. Gli abitanti di Unsong vendevano tutto quello che avevano per nutrirsi: tavoli, sedie, armadi, persino le pentole. Certi vicini non riuscivano a rimborsarci il denaro che ci dovevano, così papà si precipitava all'improvviso da loro, esigendo un pasto; se non riusciva a ottenerlo, si impadroniva di oggetti, che avrebbe subito rivenduto, oppure di galline o di maiali... Papà era un prepotente, perciò i vicini lo lasciavano fare.

Tutti abbiamo imparato a vivere alla giornata. I più poveri si appostavano sulla strada che portava al mercato libero, fermavano gli agricoltori che andavano a vendere quel po' di farina che avevano, e chiedevano di poter acquistare la loro merce. Poi andavano loro stessi al mercato, dove aspettavano la sera, quando i prezzi degli alimenti crescevano. Vivevano così raggranellando magri profitti di dieci o venti won, che per loro significavano una scodella di pasta. Mamma, che cuoceva panini a cinque won, a volte vendeva la sua merce agli intermediari, a quattro won e cinquanta – così evitava di dover passare tutta la giornata al mercato.

A quell'epoca, nel 1996, un chilo di farina di mais costava cinquanta won. C'erano parecchi imbrogli. Un negoziante era riuscito a vendere pacchetti di sigarette americane a un funzionario, ma quando questi li ha aperti ha scoperto che al posto del tabacco c'era carta arrotolata. Altri, che vendevano polvere di peperoncino, la sostituivano con segatura di legno colorata; altri aggiungevano chiodi nei funghi, per farli pesare di più.

Come molti adulti, ho dovuto mettermi a lavorare clandestinamente nella miniera. Ci andavo dopo la scuola. Con un picconcino scavavo dalle pareti la lignite e poi la rivendevo per comprare cibo, oppure la scambiavo

direttamente con il mais. Il bisogno aguzza l'ingegno: centinaia di adulti e bambini facevano lo stesso. Poi le inondazioni hanno reso questo lavoro più difficile, più pericoloso, o addirittura impossibile. Ci sono stati molti incidenti dovuti ai crolli. Alcuni imprudenti non si preoccupavano di puntellare le loro gallerie improvvisate e, appena c'erano cedimenti, finivano sepolti vivi. A partire dall'inverno 1997, la gente scavava buchi «privati» a centinaia, anche se era proibito. Si trattava di grandi orifizi quadrati, scavati in verticale nei campi, che si prolungavano con strette gole orizzontali destinate a raggiungere la miniera di Stato. Ce n'erano così tanti che i campi rischiavano di sprofondare al momento del disgelo.

Dietro casa nostra c'era un piccolo orto dove piantavamo aglio e porri. Il perimetro era delimitato da piante di fagioli. Dal 1995, dovemmo mettere sulla nostra staccionata di legno anche il filo spinato, per evitare che i vicini venissero a rubare. Ma non era sufficiente a dissuadere gli affamati, così ci siamo fatti sfilare via chili e chili di fagioli. Quelli che – come mia nonna –allevavano i maiali, avevano cominciato a mettere inferriate elettrificate intorno al porcile. Ma quando le interruzioni dell'energia elettrica sono diventate più frequenti, questa protezione è diventata inefficace. Così molti allevatori di suini hanno finito per far alloggiare sotto il loro stesso tetto quella inestimabile riserva di cibo con il grugno. Molte case, quindi, sono state trasformate in porcili, senza riuscire comunque a dissuadere i ladri.

Nel 1996 siamo stati vittime di un tentativo di furto. Allora, con papà e mamma, abitavamo nella grande casa dei nonni paterni. Eravamo barricati per la notte quando abbiamo sentito rumori di lotta provenire dall'esterno: uno dei nostri cugini, che abitava poco distante, aveva sorpreso tre soldati che cercavano di penetrare in una delle stanze vuote della casa, forzando una finestra. Ci precipitammo fuori e trovammo il cugino mezzo accoppato a colpi di bastone; i soldati, invece, fuggivano verso un ponticello che conduceva a una casamatta dell'esercito. Almeno conoscevamo i colpevoli! L'indomani papà è andato a negoziare con loro. Pur continuando a negare il misfatto, i militari ci diedero in regalo cento chili di mais. Papà ha parecchia faccia tosta e sa farsi rispettare!

Certi soldati affamati si organizzavano in bande per saccheggiare le case, o rubare galline e animali domestici. Operavano di notte. La gente aveva talmente paura di loro che quegli sbirri non avevano neanche bisogno di tirar fuori le armi. I militari sono molto stimati in Corea del Nord e, di fatto, dispongono di una sorta di impunità, così non era difficile

che abusassero del loro stato. All'inizio attaccavano solo le proprietà private, piccoli appezzamenti, o aie di famiglie. Poi si sono messi a rubare il bestiame, maiali e mucche.

A partire dal 1996 il governo decise di mettere l'esercito a guardia dei campi coltivati, per fronteggiare i saccheggi della popolazione affamata. Il dispositivo aveva uno scopo dissuasivo. Una garitta con tre soldati era stata installata a ciascuno dei quattro angoli dei campi collettivi, a supporto delle pattuglie che andavano e venivano giorno e notte.

Come si può immaginare, i militari non si facevano scrupolo di servirsi da soli. Accettavano volentieri bustarelle – bottiglie di *soju,* pagnotte, denaro – e poi chiudevano gli occhi sulle ruberie. Ma era molto pericoloso avventurarsi nei campi senza il loro permesso, perché avevano l'ordine di sparare a vista. Per illustrare l'adozione di misure così draconiane, Kim Jong-Il aveva dichiarato che i predatori che derubavano i beni del popolo nelle coltivazioni «sarebbero stati considerati come cinghiali» – e dunque avrebbero meritato colpi di fucile! Questo avvertimento fu affisso su tutti i muri di Unsong.

Alcuni disperati si avventuravano lo stesso sul limitare dei campi di mais o di zucchine, per accaparrarsi qualche spiga o un po' di verdura, che poi divoravano camminando, facendo finta di niente. Ma tutti badavano bene a non portare con sé cose che potessero compromettterli. I soldati perquisivano sistematicamente le persone che attraversavano i campi e chiunque fosse fermato con le mani nel sacco incorreva nell'esecuzione.

In quei tempi di carestia, il compito di addetto alla sorveglianza dei campi era un privilegio invidiabile per un soldato. Era una specie di garanzia di sopravvivenza. Si trattava, perciò, di un incarico riservato ai più anziani, a chi aveva già trascorso nell'esercito almeno la metà del proprio periodo di leva, cioè più di sei anni e mezzo. I giovani coscritti invece erano a malapena nutriti. I superiori, che durante la notte effettuavano razzie e furti di cibo, impedivano ai soldati semplici di uscire dopo il tramonto, per non moltiplicare gli incidenti e conservare il monopolio delle rapine organizzate. Uno dei miei cugini, allora al primo anno di servizio militare, dopo pochi mesi è morto di fame in caserma, perché i coscritti più anziani gli sottraevano quel poco cibo a cui aveva diritto.

Molte giovani reclute, che si distinguevano dai coscritti anziani per le loro figure emaciate, sono morte di fame negli anni 1996 e 1997.

Alcuni di questi pivelli erano così deboli che non riuscivano più neanche

a imbracciare i fucili, e a volte se li trascinavano dietro... Certi fuggitivi che rientravano dalla Cina meglio nutriti, se per caso si facevano prendere alla frontiera da qualcuno di questi miserevoli soldati semplici, li strangolavano senza troppi problemi... In tutta la Corea del Nord, ovunque si volgesse lo sguardo, vigeva la legge del ciascuno per sé. Sotto le armi come altrove.

I prezzi erano diventati esorbitanti. In poco tempo la bottiglia di alcol era passata da dieci a quaranta won, mentre il salario di papà era sempre di centodieci won al mese. Allora mamma si è messa a vendere panini e crêpe al mercato. Un giorno un vecchio con le mani sudice ha arraffato molti panini dal banco di mamma, ma lei non ha avuto il coraggio di inseguirlo. Erano soprattutto i bambini affamati che rubacchiavano dai banchi e poi fuggivano correndo. Mamma era sconvolta quando vedeva decine di marmocchi cenciosi (alcuni camminavano appena) spiare i clienti che mangiavano le crêpe, nella speranza che inavvertitamente lasciassero cadere qualche pezzo. Allora lo raccoglievano rapidi e se lo infilavano in bocca, come uccellini che beccano briciole. Si appostavano in agguato davanti a ogni banco che vendeva cibo. I più piccoli e i più deboli sapevano benissimo che se fregavano una frittella o una manciata di tagliatelle dalla ciotola di un adulto, sarebbero stati acchiappati quasi subito dal cliente, che li avrebbe ripuliti dalla polvere a pedate.

Ma erano così disperati che, nonostante tutto, afferravano il cibo che capitava loro sotto mano e, senza neppure preoccuparsi di fuggire, ne divoravano più che potevano, accovacciati e rannicchiati, mentre subivano i colpi a volte terribili delle loro vittime. D'altra parte, attanagliati dalla fame, certi adulti picchiavano e derubavano senza rimorsi bambini meglio nutriti di loro... Era un mondo di ansia, di sospetto e di terrore, da cui la carità era assente.

Solo per i prodotti agricoli c'era l'autorizzazione alla vendita nei mercati privati. Per gli altri, i commercianti dovevano ricevere una licenza dallo Stato e pagare una tassa. Ma già verso il 1997 non si trovavano più prodotti manifatturieri nordcoreani, perché le fabbriche erano tutte chiuse. Gli unici capi di abbigliamento che potevamo comprare provenivano dalla Cina. Un po' alla volta si è instaurata una certa tolleranza nei confronti del commercio dei prodotti manifatturieri: bastava rifilare qualche sigaretta agli ispettori, perché chiudessero gli occhi. Ambulanti cinesi venivano di persona a vendere i loro prodotti e spesso accettavano di barattarli con frutti di mare. Ma quei commercianti suscitavano così tanta invidia che a

volte erano spogliati di tutto, o addirittura uccisi a coltellate o a colpi di pietra da gente affamata che li aveva attirati in luoghi isolati.

Benché fosse proibito qualsiasi tipo di commercio al di fuori dei circuiti statali, la vita era tanto dura che tutti facevano sempre di più il mercato nero. Mio padre, uomo con molte risorse, era entrato nel mercato illegale dei frutti di mare. Di nascosto, andava sulla costa a cercarli, poi li rivendeva ai negozianti cinesi di Unsong. Produceva anche un rimedio molto apprezzato in Cina: l'olio di rana.

Questo liquido prezioso si trova in piccolissima quantità in una delle ghiandole del batrace e, per estrarlo, bisogna sventrare la rana. Sono necessarie centinaia di rane per ottenere un litro di questo estratto, che è di colore giallastro ed è secreto dalle rane poco prima del letargo. Bisognava approvvigionarsi in ottobre, prima del periodo invernale, a Ongjin, nella regione meridionale di Hwangyedo, e riportare il carico a dorso d'uomo, camminando di notte per evitare i posti di controllo. I batraci erano infilati per la testa su un filo di ferro e trasportati in collane.

C'erano grandi allevamenti di rane a Ongjin e le persone che disponevano di un po' di denaro in più, lo investivano in questo commercio. Laggiù una rana costava nove won, contro i quindici won del Nord. Ma un chilo di olio di rane si poteva vendere a ventimila won ai mercanti cinesi! Spesso il granaio di casa era pieno di rane morte, non ancora secche. Papà passava molto tempo a spremere le piccole ghiandole, al riparo dagli sguardi dei vicini. Le uova erano vendute a parte, e anche le cosce. Il resto lo consumavamo noi. Per sopravvivere, mio padre si dedicava pure al traffico con la Cina di oggetti antichi coreani, grazie all'intermediazione di un cugino. Se lo prendevano, rischiava l'esecuzione. Molti trafficanti di antichità sono stati fucilati a Unsong.

ONU e borborigmi

Papà mi diceva sempre che era importante essere ben vestito, fare bella figura e sembrare ben nutrito, anche se si moriva di fame. Attirare il disprezzo era assolutamente da evitare. Nella Corea del Nord il disprezzo degli altri è il peggiore degli affronti. L'atteggiamento di negare la miseria era anche un imperativo del potere, poiché la cosa più importante era proprio nascondere la povertà e l'indigenza della popolazione agli altri paesi.

Poco dopo l'inizio della carestia cominciarono ad arrivare aiuti alimentari internazionali, destinati alle scuole materne e ai nidi d'infanzia di Unsong. Per un certo periodo, credo pochi mesi, tutti hanno potuto beneficiarne. Alla mensa della scuola c'era il riso e tutti i bambini hanno iniziato a recuperare le forze. Ma in seguito i funzionari hanno deciso di ridurre le razioni. I bambini hanno dovuto accontentarsi di zuppe, poi più niente. Sono diventati di nuovo così deboli da non poter più andare a piedi fino alla scuola, che è rimasta abbandonata. I piccoli passavano le giornate sdraiati, avevano un aspetto smagrito, le guance scavate e gli occhi fuori dalle orbite per la fame.

All'Onu sarà giunta voce che gli aiuti non erano distribuiti, perché fu decisa un'ispezione, nel gennaio 1998[12]. I funzionari del partito, che erano stati avvertiti in anticipo, allora hanno fatto consegnare il riso alle mense dei nidi e delle scuole materne.

Questo riso proveniva dai depositi della città, che evidentemente non erano affatto vuoti. Tutta la gerarchia del partito era molto preoccupata per l'ispezione e ci furono balletti di vetture ufficiali in tutta la città. Ai bambini e agli impiegati delle scuole materne hanno detto che avrebbero potuto fare un buon pranzo, ma che era necessario imbrogliare gli ispettori dell'Onu, affermando che quel tipo di alimentazione era abituale. Il giorno della visita in menù c'erano piatti di tutti i tipi: tagliatelle, soufflé di mais... I bambini a cui si sono rivolti i funzionari dell'Onu avevano imparato bene la lezione e tutti hanno dichiarato di mangiare sempre a sazietà. L'unico incidente, che probabilmente non è stato neanche notato dagli ispettori, fu la dichiarazione «spontanea» di un'impiegata della scuola materna, che ha detto di augurarsi che gli ispettori «venissero tutti i giorni». Gli ospiti stranieri l'hanno probabilmente considerata un'espressione di cortesia.

L'atmosfera è completamele cambiata non appena la delegazione dell'Onu è ripartita. I funzionari hanno ripreso tutte le scorte alimentari depositate nelle cucine delle mense, e sono arrivati fino al punto di ritirare il cibo non ancora consumato dalle tavole a cui i bambini erano ancora seduti. In seguito ho saputo che, quando erano già sulla via del ritorno, gli ispettori dell'Onu avevano chiesto di visitare alcune famiglie, senza preavviso, indicando a caso le abitazioni. Ma i funzionari erano preparati a questo tipo di prove. Ogni volta che la richiesta si indirizzava verso case di famiglie notoriamente malnutrite, affermavano che nell'alloggio non c'era

[12] Le Nazioni unite, attraverso il Programma alimentare mondiale (Pam), in teoria nutrono sei milioni di nordcoreani, cioè un terzo della popolazione.

nessuno. Invece, accettavano che gli stranieri ponessero domande alle famiglie più abbienti che, guarda caso, erano quasi sempre quelle dei responsabili del partito.

Tutti a Unsong erano al corrente di quelle ispezioni, che avevano già avuto luogo nei distretti vicini. Era sempre lo stesso canovaccio e nessuno fu sorpreso nel vedere che le cose si svolgevano nello stesso modo anche nella nostra città. Dopo l'episodio dell'ispezione dell'Onu, non ci è pervenuto nessun altro aiuto internazionale per la popolazione indigente. Ci fu una sola eccezione, nel periodo di Capodanno del 1998, ma in maniera ridotta: ne ha beneficiato per tredici giorni solo una parte degli operai che lavoravano alla miniera. Si trattava di farina di mais per animali, in sacchi targati «USA».

Alla scuola della fame

All'inizio a casa nostra ce la cavavamo un po' meglio rispetto agli altri, grazie al denaro che avevamo ricevuto qualche anno prima da un prozio restato in Giappone. Mamma cercava di fare economia più che poteva, spendendo con molta parsimonia. In genere mangiavo due "pasti" al giorno, cioè brodaglie lunghe, con qualche foglia di ortaggi e tagliatelle di mais. Di tanto in tanto avevo diritto al formaggio di soia, ma non durò per molto...

Dalla finestra di casa, come in un presagio, vedevo già molti dei nostri vicini, spesso ben vestiti, che per nutrirsi raccoglievano erba e scorze d'albero – soprattutto di pino o di vari arbusti – sui fianchi della montagna di fronte. Per riuscire a farla giungere nel loro stomaco, grattugiavano la scorza e la facevano bollire, prima di consumarla. I poveretti non ne ricavavano beneficio: le loro facce si gonfiavano ogni giorno di più, finché gli sfortunati morivano.

Quando è morto il figlio di uno dei nostri vicini, il suo corpo sembrava un sacco di ossa, tanto era magro. I suoi genitori, che avevano venduto tutto per mangiare, non avevano né la cassa, né il lenzuolo per seppellirlo, e neppure il carro per portare quel corpo senza vita fino alla montagna. Gli abbiamo prestato il nostro carro: hanno avvolto il cadavere nella paglia, l'hanno trasportato e l'hanno sepolto così. La madre del defunto è morta nelle stesse condizioni, due mesi più tardi. Non si lamentava mai, non mendicava, fino al giorno in cui è venuta a supplicare mamma di darle

«per l'ultima volta» una zuppa di formaggio di soia. Mamma non ha potuto rifiutare. Sapeva che era vicina alle «sorgenti gialle[13]»: è deceduta quel giorno stesso.

A scuola, i professori delle medie coltivavano collettivamente un campo di mais e di fagioli, a fianco all'edificio scolastico. Gli insegnanti delle elementari dovevano accontentarsi di bordure intorno agli stabili. Per gli scolari era facile servirsi, e anche io lo facevo. Spesso mi capitava di lasciare la scuola con in tasca due spighe di mais, che sgranocchiavo rientrando a casa. Verso il 1995 gli insegnanti hanno trasformato il campo e le bordure in un orto. Costringevano gli alunni a vangarlo e a seminarlo. Inutile dire che è stato tutto allegramente saccheggiato, perché avevamo fame. I professori hanno provato a organizzare un sistema di guardia, ma quando eravamo incaricati di proteggere il raccolto in realtà ci servivamo a loro insaputa. In una situazione come quella, più ci sono guardie, più ci sono ladri!

Intorno a me tutto deperiva e andava in rovina. Lentamente, ma inevitabilmente, come una colata di fango che precipita dalla montagna, la fame ha inghiottito progressivamente il mio piccolo universo. Comunque gli scolari dovevano andare lo stesso a scuola, che era sempre obbligatoria. I più poveri si nutrivano di erba. Durante la lezione, la pancia gorgogliava per i borborigmi. Dopo poche settimane, il viso cominciava a gonfiarsi, e sembravano quasi ben nutriti, poi si ingrossava ancora, fino a diventare un pallone. Avevano guance tanto rigonfie da impedire la vista, così non riuscivano più a vedere la lavagna. Certi avevano la faccia coperta di impetigine e la pelle squamata.

Col passare del tempo, diventammo sempre meno numerosi a sederci sui banchi di scuola: a volte eravamo solo una decina, su trentacinque. I più poveri, che non avevano niente da mettere sotto i denti, abbandonavano la scuola per andare al mercato, dove cercavano di raggranellare qualcosa da mangiare. I professori, che anche loro non ne potevano più, annunciavano regolarmente una settimana di vacanze, a volte due, senza dare spiegazioni.

Il lavoro nei campi restava comunque obbligatorio nonostante lo stato di debolezza estrema, sia degli allievi superstiti che degli insegnanti. Ci andavamo non tanto per lavorare, ma per trafugare tutto ciò che si poteva e non morire di fame. Alla fine, poco prima della mia fuga nel 1998, eravamo solo otto o nove ad andare a lezione. Molti si ammalavano, a

[13] Il paese dei morti, nella cosmogonia orientale.

causa del «deperimento generale», come diceva il medico dell'ospedale. C'erano tre livelli di «deperimento generale». Se la diagnosi era di «terzo grado», voleva dire che si era alla soglia della morte.

Il numero di alunni che frequentavano le scuole, considerando insieme le elementari e le medie, era passato da millecinquecento a seicento nell'arco di un anno. I miei compagni di classe hanno cominciato a morire nell'estate del 1996. I decessi erano legati alla carestia, ma anche al fatto che molti genitori uscivano di casa alla ricerca di cibo e, per la maggior parte, non ritornavano.

Tra questi adulti, alcuni sono sicuramente morti di fame, altri probabilmente hanno finito i loro giorni nei campi di lavoro, dopo essere stati incarcerati per aver cercato di rubare cibo... Trovandosi all'improvviso in balìa di se stessi, i bambini all'inizio non dicevano nulla e si comportavano come se niente fosse. Poi deperivano, naufragavano in strada e si ritrovavano a mendicare. Finivano quasi inesorabilmente per esalare l'ultimo respiro pochi mesi più tardi. Tra i miei compagni di classe, quattro sono stati abbandonati in questo modo.

I bambini delle famiglie meno abbienti disertavano la scuola e morivano per primi. Certi però sono riusciti a sopravvivere: i più svegli, che avevano imparato a cavarsela. Vivacchiavano racimolando gli avanzi, a volte infimi: pizzichi di riso, di frumento o di altri cereali, che cadevano al mercato o lungo i binari del treno. Ma alla fine anche loro si sono trovati senza forze. Li vedevamo perdere i sensi in classe: era uno spettacolo patetico. Gli stessi professori non avevano più l'energia per insegnare. Restavano afflosciati sulla sedia, con la bacchetta in mano, mentre noi ripetevamo a memoria le vecchie lezioni sull'infanzia di Kim Il-Sung o di Kim Jong-Il.

Quando sono passato alle medie, quattro miei compagni sono morti di fame: due ragazze e due ragazzi. Uno dei due ragazzi si chiamava Kang Jin. Suo fratello maggiore, che aveva fatto di tutto per aiutarlo, è morto anche lui poco dopo. L'altro si chiamava Chang Song-Ho, era un po' ritardato. Non so come sia morto. Ha smesso di venire a scuola e pochi giorni più tardi abbiamo saputo che era spirato a casa sua. Una delle due ragazze era una mia cara amica, si chiamava Ungyang. Era orfana e viveva sola con la nonna. Un giorno ha avuto una tale crisi di fame che si è messa a mangiare noccioli di albicocche selvatiche. Ne restò soffocata e morì. Dopo aver saputo del decesso sono andato a casa sua con una parte della classe. Quando sono entrato, la nonna piangeva davanti al suo corpo senza

vita. Abbiamo fatto una colletta tra noi per offrire alla nonna le spighe di mais necessarie per pagare il funerale di Ungyang.

Non mi viene più in mente il nome dell'altra mia compagna, mi ricordo solo che aveva le gambe arcuate. Sua madre era già morta di fame, le restavano il padre e un fratellino, anche lui in agonia. Lei aveva passato le sue giornate al capezzale del fratellino, privandosi di tutto perché lui avesse qualcosa da mangiare. Alla fine, è morta prima di lui. Nella mia classe, molti di quelli che erano riusciti a sopravvivere fino ad allora, certo non sono riusciti a campare a lungo, visto il loro stato di indebolimento.

Quando abbiamo smesso di andare a scuola, ci siamo persi di vista e ignoro la sorte di quasi tutti gli altri. Tranne poche eccezioni, tra compagni di scuola o tra vicini c'era poco aiuto reciproco. Ognuno di noi aveva già abbastanza preoccupazioni per riuscire a cavarsela.

Comunque, non volevo rompere il patto che mi legava ai miei amici Choljin, Kuanyok, e Kuanjin. Con loro andavo a caccia di rane nei campi e nelle risaie. A volte facevamo le grigliate di cosce di rane: una delizia! All'epoca della semina, i ragazzi si precipitavano nei campi per raccogliere le sementi che erano state appena gettate nel terreno. Si facevano cuocere e si preparavano brodaglie. Ma i più affamati le beccavano crude, come gli uccelli. Non bisognava farsi prendere, e allora spesso ci andavamo di notte. È chiaro che quando arrivava il tempo della raccolta, non era rimasto quasi più niente nei campi che avevamo preso a tiro. Saccheggiavamo anche i campi di patate e i campi di mais. Erano i più facili da derubare perché l'altezza dei fusti era tale che le sentinelle a guardia del campo non riuscivano a individuarci. Se una di loro si avvicinava, il compagno che faceva il palo ci avvertiva con un fischio e noi fuggivamo via in tutte le direzioni. Cercavamo anche di acchiappare le galline dei pollai collettivi. La mia prima esperienza, a dire il vero, non aveva dato un gran risultato. Insieme a un mio amico, ero riuscito ad afferrarne una, ma eravamo tanto ansiosi di ammazzarla per riempire il nostro stomaco vuoto che mi sono ferito un dito col coltello, credendo di tagliare il collo del volatile.

Un giorno abbiamo scoperto un piccolo paradiso socialista: un immenso frutteto, pieno di cocomeri, di mele, di pere... Il luogo, nascosto dietro quattro file di colline, si trovava a poco più di un'ora di cammino. Con parecchi compagni ci andavamo di notte. Partivamo al crepuscolo per non suscitare sospetti. Una vera spedizione: preparavamo i sacchi, una lampada portatile, i coltelli... Arrivati sul posto, uno faceva la guardia, mentre tutti noi raccoglievamo e ammassavamo tutta la frutta che potevamo. I sacchi

erano enormi e riuscivamo appena a trascinarli. Ma la fame è più forte di ogni cosa e anche quelli che chiamavamo mezze cartucce, sfiniti sotto sacchi più grossi di loro, riuscivano a fare la strada del ritorno attraverso i sentieri, aiutati dal chiaro di luna. Nel frattempo avevamo saputo che si trattava di una fattoria collettiva e che i prodotti erano riservati all'esportazione, come conserve, cosa che rendeva le nostre incursioni ancora più pericolose. Avrebbero potuto accusarci di «sabotaggio della politica economica estera del paese»...

Dopo pochi mesi, le guardie di quel meraviglioso frutteto si sono rese conto delle nostre incursioni e una sera abbiamo avuto la sorpresa di trovare tre o quattro cani da guardia. Molti di noi, io compreso, si sono fatti mordere a sangue e abbiamo dovuto raddoppiare la prudenza. Avevo paura di prendermi la rabbia, che è una malattia corrente nella Corea del Nord. In mancanza di carne di cane, che secondo tradizione serve a evitare questa malattia, bruciavamo una manciata di peli di cane e la applicavamo sul morso.

Capri espiatori

A Unsong ogni famiglia cercava di racimolare un po' più di terreno per coltivare ortaggi e riuscire a sopravvivere. I funzionari, che pure vivevano in grandi case con annessi i terreni, spesso si mettevano d'accordo con l'amministrazione che distribuiva le terre per farsi dare appezzamenti liberi sul fianco della montagna. La gente comune, invece, ripiegava sulle sponde dei fiumi; ma bisognava essere sempre all'erta, perché una minima piena rischiava di portar via il frutto di immensi sforzi. Oltre ai funzionari, c'erano altre persone abbienti in città, ma erano poche. Si trattava dei privilegiati del regime, quelli che erano andati all'estero, a esempio per gli studi, o quelli che commerciavano con la Cina. A parte questo, un detto indicava tre categorie di persone ricche: *ganbu*, *kwabu* e *aobu*, cioè i funzionari del partito, i pescatori e le vedove. I pescatori possono sempre conservare per loro un po' di pesce e venderlo per guadagnare qualcosa di più; le vedove, invece, sono donne libere, in tutti i sensi, e certe si prostituivano per denaro o per cibo.

La carestia ha scatenato una purga politica. Molti funzionari di cui il regime metteva in dubbio la lealtà, come il sindaco di Unsong, sono stati spediti a «partecipare alla rivoluzione». Eufemismo che significava un

siluramento, seguito da una fase di «rieducazione attraverso il lavoro» in un'attività manuale. Il ministro dell'agricoltura in persona, Kim Se-Kwan, è stato fucilato su ordine di Kim Jong-Il, con il pretesto che avrebbe venduto sementi agli Stati Uniti.

In Corea del Nord le disgrazie sono quasi sempre collettive, e le punizioni non si limitano al funzionario incriminato e neppure solo alla cerchia ristretta dei familiari e dei colleghi: la regola vuole che la purga si abbatta su tre generazioni. Così capitò a Unsong che il «responsabile numero otto», cioè il funzionario incaricato di inviare i migliori prodotti agricoli agli alti dirigenti di Pyongyang, aveva un legame familiare con il ministro dell'Agricoltura, che era stato appena condannato. Una notte, non so più se nel 1996 o 1997, gli agenti di polizia sono andati a prenderlo a casa, insieme alla moglie e ai figli. Sono stati portati tutti in un campo di lavoro riservato ai prigionieri politici, e nessuno ha più sentito parlare di loro. È stato uno dei vicini di quel funzionario che ha sussurrato questo terribile racconto alle orecchie di mio padre, che me lo ha poi riferito molto più tardi, quando eravamo in Cina. All'epoca, aggiunse papà, molte persone si rendevano conto che le vittime erano solo capri espiatori, perché il regime aveva bisogno di giustificare gli errori che ci avevano condotto alla carestia.

A Unsong le sparizioni notturne erano diventate molto frequenti dopo il 1995, e di questo me ne rendevo conto da solo. Tutti ne parlavano, e tremavano di paura quando pensavano alla sorte riservata a quei poveretti. Ognuno era consapevole che un giorno anche a lui poteva capitare di sparire, se avesse fatto una sciocchezza, o se qualche suo familiare, anche molto lontano, fosse caduto in disgrazia. I campi di lavoro si sono riempiti di persone che espatriavano clandestinamente in Cina per trovare denaro e cibo e poi venivano catturati al ritorno.

Nella maggior parte dei casi, si trattava di persone come noi, che abitavano nelle regioni di frontiera. I fuggitivi si buscavano molti mesi, a volte molti anni di campo. Ed era ancora più grave quando il clandestino, sulla via del ritorno, era acciuffato con una o più Bibbie. In Cina, decine di missionari protestanti sudcoreani le distribuivano gratuitamente, e molti, convertiti, erano tentati di portarsele dietro. In Corea del Nord il possesso di una Bibbia è considerato un crimine da pena di morte. Mio padre conosceva un *passeur* che accompagnava i fuggiaschi attraverso la frontiera tra Corea del Nord e Cina. Un giorno la suocera, che era andata a fare pulizie a casa sua, ha scoperto una Bibbia nascosta dietro un mobile.

Mentre lei sfogliava il libro, è entrata all'improvviso una vicina, incaricata dalla polizia di controllare la correttezza politica del quartiere. Si è impadronita del libro proibito, che ha regolarmente consegnato all'ufficio di polizia locale.

Nel frattempo, il padrone di casa era stato avvertito. Sapendosi perduto, ha deciso di nascondersi e di prepararsi per un ultimo viaggio in Cina. Non aveva scelta: o il campo o l'esilio. Dopo un mese, quando il suo piano di evasione era pronto in tutti i dettagli, una notte si azzardò a ritornare a casa sua per recuperare alcune cose. Gli ispettori della polizia lo aspettavano: è stato mandato al campo di lavoro e non si è più visto.

Si racconta che i fuggiaschi che venivano catturati ritornando dalla Cina venivano interrogati con violenza dalla polizia per tre mesi. Dovevano scrivere e riscrivere decine di volte il resoconto completo dei loro fatti e misfatti dall'altro lato della frontiera. Grazie a questi metodi polizieschi, gli agenti finivano sempre per scoprire se c'erano stati contatti con pastori protestanti.

Capri espiatori erano necessari dappertutto e a tutti i livelli, per far ricadere la collera popolare su di loro e non sul regime. Ogni due o tre anni, Pyongyang spediva in tutto il paese, settore per settore, i *groupa*, cioè una squadra di intervistatori che aveva il compito di stanare gli «elementi antisocialisti». Da noi capitarono nel 1996.

Ci piombò addosso un *groupa* composto da venti funzionari mandati a Unsong. Siccome, nonostante tutto, suscitavamo invidia, eravamo nel mirino del responsabile dell'unità di papà, che aveva chiesto agli intervistatori di controllarci per primi. Eravamo stati accusati di nascondere a casa denaro giapponese, ed era vero. Come ho detto, i nostri parenti giapponesi ce lo avevano effettivamente mandato, ma era illegale. La legge ci obbligava a cambiare gli yen giapponesi in won nordcoreani, al tasso di cambio ufficiale, cosa che papà si era ben guardato dal fare, perché il tasso non era vantaggioso. Ci accusavano anche di fare il mercato nero dei cambi: la nostra famiglia aveva reputazione di essere agiata, a causa delle origini giapponesi, perciò i mercanti cinesi venivano da noi a cambiare in nero i loro yuan cinesi in won coreani. Questo era risaputo nei dintorni e il capo dell'unità accusò papà di disporre di somme importanti di denaro, una accusa molto pericolosa, perché potevamo essere tacciati di «capitalismo».

È stata mamma a essere convocata dal *groupa*, senza dubbio perché immaginavano che fosse più incline alle confessioni. Come si sbagliavano!

Gli ispettori hanno interrogato mamma sull'uso che avevamo fatto del denaro ricevuto dai nostri familiari giapponesi. Lo avevamo cambiato al tasso ufficiale, come vuole la legge, o lo avevamo conservato? Mamma ha garantito che avevamo agito in assoluta legalità. Allora le hanno chiesto di fare la lista di ciò che avevamo acquistato con quella somma. Poi, di seguito, ha dovuto rifare la lista esatta di nuovo, poi di nuovo ancora... sette volte, una dopo l'altra! Certo, ci era rimasto del denaro, ma mamma li ha rassicurati sul fatto che avevamo speso tutto. Se avesse detto il contrario, ci avrebbero confiscato tutto ciò che ci restava, con il pretesto di «attività antisocialista». Sette volte, quindi, mamma ha dovuto mentire, compilando la lista fittizia delle sue spese. E con successo, perché alla fine è stata rilasciata!

Esistevano anche gruppi di «cacciatori» di elementi antisocialisti a livello locale, che dipendevano dall'esercito. Potevano intervenire in qualsiasi momento per «contrastare il fenomeno di imborghesimento e di accumulo del capitale» di cui si rendevano colpevoli le persone che praticavano il commercio privato.

Ma le indagini svolte da questi gruppi erano meno approfondite di quelle delle squadre speciali inviate da Pyongyang su ordine di Kim Jong-Il, come quella con cui noi ci eravamo scontrati. I gruppi di «cacciatori» si interessavano soprattutto al commercio di prodotti di lusso con partner cinesi, come i frutti di mare più rari, i prodotti medicinali, i funghi più costosi o l'olio di rana. Infatti, alcuni andavano a pescare, o acquistavano dai pescatori i frutti di mare, per rivenderli a un prezzo favorevole ai mercanti cinesi. Questo tipo di commercio era rischioso e bisognava organizzare bene il colpo. Per recarsi nelle zone costiere, bisognava procurarsi un permesso di viaggio (*yoheng zheng*) rilasciato dall'esercito. Era necessario dare una bustarella ai militari, e inventarsi un pretesto plausibile (funerali di un parente, matrimonio...). La procedura richiedeva una settimana. Ma, in piena carestia, i rari treni erano stracarichi di passeggeri, così per le autorità era diventato sempre più difficile verificare i permessi di tutti, e gli scrocconi aumentavano di continuo. Comunque, in caso di controllo, era meglio tenere sottomano una bottiglia di alcol o qualche pacchetto di sigarette da regalare ai poliziotti. Se andava male, i trafficanti erano inviati per mesi al *rodong danryeondae* (campo di rieducazione attraverso il lavoro).

Era ancora più difficile andare senza autorizzazione a Pyongyang, dove vivevano tutti i privilegiati di Stato e gli appartenenti alle categorie sociali

più elevate. Impossibile ottenere un permesso di viaggio per la capitale senza l'«invito» di un membro della propria famiglia residente a Pyongyang! Quest'ultimo doveva acquistare un permesso numerato e certificato dalla polizia; la matrice del documento doveva essere inviata all'ufficio locale dei permessi di viaggio (l'«ufficio numero due») e quindi doveva essere ritirata dalla persona che desiderava recarsi nella capitale. All'arrivo del treno a Pyongyang, i poliziotti controllavano sulle banchine che le matrici dei viaggiatori fossero corrispondenti alle liste dei permessi, di cui avevano i numeri. Se non era così, chi aveva frodato doveva riprendere il treno in senso inverso. Comunque, di solito si sfuggiva ai campi di lavoro, perché questi si trovavano in regioni agricole lontane e, per mancanza di carburante e di mezzi di trasporto, la polizia non riusciva ad accompagnarvi il frodatore.

La stessa procedura lunga e faticosa si applicava anche ai nordcoreani che volevano recarsi nelle zone confinanti con la frontiera cinese, dato che era chiaro a tutti che, per la maggior parte, le persone che intraprendevano questo viaggio avevano in testa una sola idea: fuggire in Cina per scappare dalla fame.

Per spiegare le cause della carestia, come ho detto, i funzionari del partito invocavano le «catastrofi naturali». Dicevano che aveva piovuto troppo e che le inondazioni avevano provocato disastri in tutto il paese. A Unsong tutto questo non era successo, solo alcune frane, ma io credevo che in altre zone della Corea del Nord la natura fosse stata molto più avversa. In ogni caso, siccome era praticamente impossibile viaggiare attraverso il paese, nessuno poteva verificare. Le autorità ci dicevano anche che gli Stati Uniti e la Corea del Sud avevano la loro parte di responsabilità nelle restrizioni, perché erano stati loro a scatenare la guerra di Corea.

Senza questa guerra, la Corea sarebbe stata riunificata e tutti i problemi sarebbero stati evitati. Perciò, era tutta colpa degli imperialisti americani e dei fantocci del Sud. Allora accettavo questo ragionamento tale e quale, senza pormi domande. Solo molti anni più tardi, quando ero già nella Corea del Sud, ho appreso con mio grande sgomento che la guerra di Corea era stata scatenata non dai «fantocci del Sud», ma da Kim Il-Sung in persona.

A quell'epoca la televisione trasmetteva film di propaganda sui paesi che avevano abbandonato il socialismo, come la Germania dell'Est e la Cina. Ci spiegavano che, in questi Stati che avevano tradito il marxismo,

all'inizio tutto sembrava rosa; poi, a poco a poco, la popolazione si impoveriva, finiva sul lastrico e naufragava nella miseria. Il commentatore assicurava che il comunismo era l'unico avvenire possibile, perciò non bisognava abbandonare la Corea del Nord; non bisognava neppure pensare di dipendere dagli altri paesi attraverso il commercio o gli scambi, perché questa strada portava direttamente alla bancarotta nazionale; che i precetti dell'«autosufficienza» contenuti nella «filosofia del *juché*» dovevano essere considerati infallibili; che la lealtà della popolazione verso Kim Il-Sung e Kim Jong-Il doveva mantenersi per sempre immutata.

Gli slogan ufficiali si sono evoluti con l'aggravarsi dei danni causati dalla carestia.

Nei primi tempi, nel 1995, i funzionari ci incoraggiavano ad accettare ciò che essi chiamavano una «marcia forzata verso la vittoria». L'espressione si riferiva alla «marcia forzata» intrapresa da Kim Il-Sung e dai suoi sostenitori durante la guerra contro l'occupazione giapponese. L'anno seguente, la parola d'ordine fu «acceleriamo la marcia forzata», per poi diventare, nel 1997, «acceleriamo la marcia forzata verso la vittoria finale». Quando la fame ha raggiunto il parossismo, è apparso un altro nuovo slogan: «Non viviamo oggi per l'oggi, ma viviamo oggi per il domani». A quell'epoca i più poveri erano ridotti a mangiare le foglie bollite del peperoncino o dei fagioli. Certe famiglie venivano da noi a mendicare gli avanzi di *dofu* (formaggio di soia) che mamma cucinava, cioè il liquido biancastro che derivava dalla macerazione. Lo bevevano mescolandolo con la saccarina. Dopo un certo tempo, gli si gonfiava tutta la faccia. Quando vedevo arrivare persone col viso rigonfio che barcollavano fino a casa, sapevo per cosa venivano. Poi anche noi abbiamo dovuto cominciare a nutrirci con scorze di pino.

In genere, le persone spiravano di notte, e ogni mattina contavamo cinque o sei morti nel vicinato. Per la maggior parte, si trattava di persone modeste, perché né i funzionari, né i poliziotti o i militari di grado più elevato pativano la vera fame. Papà ha calcolato che il quartiere in cui abitavamo è passato da quattromila a duemila abitanti. Per la maggior parte sono morti di fame o di malattie legate al deperimento, gli altri sono partiti per la Cina. Dappertutto c'erano case vuote. Avevamo l'impressione di vivere in una città fantasma. Eppure, all'epoca, con i miei occhi da ragazzo, trovavo la situazione relativamente... normale.

Non conoscevo altre realtà e pensavo che all'estero la situazione fosse uguale, oppure peggiore, come ci ripetevano ogni giorno i nostri dirigenti,

assicurandoci che la Corea del Nord era «il paradiso», paragonata agli altri Stati. Io continuavo a mantenere una fede incrollabile in Kim Il-Sung e in Kim Jong-Il.

5
SOPRAVVIVERE!

La caccia al topo

In autunno praticavamo la caccia al topo. Bisognava saperci fare, essere dotati di una grande abilità per mettere alle strette quel roditore bruno o striato che scorazza nelle nostre montagne. Con Choljin, Kuanyok, Kuanjin e altri amici appiccavamo il fuoco a uno degli ingressi della tana e aspettavamo che il fumo facesse effetto. Appena l'animale provava a uscire veloce, un compagno lo arpionava con un gancio di ferro. Alcuni tra i miei amici mangiavano la preda, che preparavano in salmì, e la trovavano deliziosa. Da parte mia, preferivo accontentarmi delle abbondanti riserve messe da parte dal previdente animale. A colpi di pala o di zappa aprivamo il terreno per mettere allo scoperto il dedalo di gallerie, piene di chicchi di mais e di riso.

Il topo è un animale molto organizzato. Le entrate dei suoi tunnel sono protette dalla paglia, che impedisce al vento freddo di penetrarvi, e immettono in un lungo corridoio fiancheggiato da camere, in cui i topi dormono con la loro famiglia. Molto in fondo, nel luogo più inaccessibile della tana, sono stivate le riserve di differenti cereali, chicchi di mais o di grano, spesso nascosti sotto foglie secche o paglia. A volte il topo si prende anche la briga di mondare e scorticare mucchietti di riso bianco. Dopo averle recuperate, lavavamo queste provviste, le facevamo cuocere e le mangiavamo. Ogni tana conteneva una o più manciate di riso o di mais. Ma non ci accontentavamo di saccheggiare l'alloggio della nostra vittima.

Quando acchiappavamo un topo, gli mettevamo una cordicella al collo e lo lasciavamo andare. Provando a fuggire, ci conduceva involontariamente a un altro dei suoi rifugi, dove nascondeva altre provviste. Certi topi avevano messo da parte poco o niente, mentre altri navigavano nell'opulenza. I topi ricchi li lasciavamo vivere, mentre quelli poveri, gli incapaci che ci avevano fatto lavorare per niente, li ammazzavamo senza pietà a colpi di pietra o di badile. A volte scovavamo topolini appena nati: li lasciavamo in vita, perché ci aspettavamo che lavorassero per noi,

diventando grandi...

I topi che acchiappavamo ci erano utili anche in un'altra maniera. Ci servivano ad attirare gli sparvieri in trappole rudimentali, che confezionavamo noi: un nodo scorsoio trattenuto da un meccanismo semplice si richiudeva sugli artigli del rapace nel momento in cui l'uccello tentava di impadronirsi dell'esca, cioè del topo. Poi vendevamo il volatile caduto nella trappola, oppure ce lo mangiavamo. Mangiavamo anche le cavallette che, una volta fritte, sono deliziose, come le libellule. Fatte alla griglia, le libellule più grosse hanno un gusto simile a quello della carne di maiale. Ma si possono mangiare anche crude, dopo aver tolto la testa e le ali. I passeri e le quaglie andavano pure loro in pentola: come trappola, usavamo una reticella fissata a un riquadro di legno. E nella nostra lotta quotidiana contro la carestia, includevamo anche altri uccelli, come i corvi, che facevamo rosolare su un braciere. Questo uccello nero ha una cattiva reputazione: quando se ne vede uno, bisogna sputare per terra, per evitare di essere colpiti da una disgrazia.

Se prendevamo un corvo, anche mio padre si univa al nostro banchetto, perché si dice che la carne di questo uccello rafforzi la potenza maschile. Inoltre, guarisce anche dalle febbri notturne, come diceva mia nonna. Però lei ci raccomandava di non abusare di questa pietanza: se si mangia troppo *kamagi* (corvo), la pelle può diventare *kama* (nera), come dice un proverbio.

Via via che la vegetazione si esauriva sui fianchi delle montagne, diventati brulli perché la gente si approvvigionava di alberi e piante, anche la fauna ha cominciato a sparire. Allora alcuni si sono messi a mangiare i vermi che uscivano dal terreno, e le erbe da maiali *(«pidun»)*, che possono far gonfiare la faccia e anche avvelenare.

Capitava pure che alcuni morissero dopo aver consumato funghi velenosi. Anche i lumaconi, che prendevamo nel fiume con la retina, hanno cominciato a diventare sempre più rari, perché c'erano molti affamati che pescavano per sopravvivere.

In un'azienda di Stato un po' distante dalla città c'erano poi alcune vasche per la piscicultura, dove si allevavano trote e salmoni per l'esportazione. L'entrata era strettamente regolamentata e il posto era sotto continua sorveglianza. Ma un giorno è capitato un miracolo. Le piogge molto abbondanti della primavera hanno fatto straripare i bacini e a decine quei superbi pesci rilucenti sono scivolati lungo i fianchi delle scarpate inondate. Stava per capitare una sommossa. Nelle ore seguenti, centinaia

di morti di fame si sono precipitati come pazzi nei rivoli d'acqua per afferrare con le mani quel favoloso bottino, senza che le guardie potessero intervenire.

I bambini-rondine

Verso il 1996, i mendicanti al mercato sono diventati sempre più numerosi. Bambini e adulti vestiti di stracci, senza più forze, erravano per la città. La gente ha cominciato a chiamare queste bande di mendicanti con il soprannome di *chebi,* che letteralmente vuol dire «rondine», l'uccello che parte in autunno e ritorna in primavera ed è sempre in cerca di calore e di cibo.

C'erano i *kotchebi:* i bambini piccoli abbandonati nelle strade. Erano chiamati così perché *kot* significa bocciolo di fiore. Come ho già raccontato, Kim Il-Sung parlando dei bambini diceva che erano i «boccioli di fiore della nazione».

Gli adolescenti che mendicavano venivano invece chiamati *chongchebi* (*chongnion* significa «giovinezza»). Mentre i vecchi che elemosinavano da mangiare erano detti *nochebi* (*no* significa «vecchio»).

Erano *Kotchebi* i ragazzi abbandonati perché i genitori non potevano più nutrirli, oppure i bambini che vagavano nelle strade perché a casa loro non c'era più niente da mangiare. Alcuni erano fuggiti volontariamente da casa, stanchi di vedere i genitori che si dilaniavano in continue dispute per la mancanza di cibo. Per tradizione, in Corea il marito si aspetta che sia la donna a cucinare per lui, e molti accusavano le mogli di aver gestito male le risorse della casa, o di essere pigre... Queste litigate causate dalla fame erano ormai abituali.

Così si sono sfasciate molte famiglie. Mi ricordo il caso di un amico, un vicino della mia stessa età. La sua famiglia era composta dai genitori e da un fratello maggiore. La madre era fuggita con un amante, certo più fortunato del marito, perché quest'ultimo non riusciva a nutrirli. Il marito abbandonato, un operaio malaticcio e dedito all'alcol, malgrado tutto si era assunto il compito di occuparsi dei suoi due figli. Si era messo a vendere sigarette al mercato, ma inghiottiva quasi tutti i suoi magri guadagni nel *soju* (alcol di riso). Ha finito mendicando per sopravvivere e poi è morto di fame, magro come un chiodo. Allora il figlio maggiore si è messo alla ricerca di qualcosa da mangiare, ma poche settimane più tardi si è saputo

della sua morte.

Il mio amico è riuscito a sopravvivere ancora un mese, rubando qualcosa al mercato, ma poi è morto pure lui.

Mi ricordo anche di un'altra casa, poco lontano dalla mia, in cui due fratelli litigavano sempre all'ora dei pasti, perché ognuno accusava l'altro di avere la scodella più piena. Spesso si picchiavano, sotto gli occhi sconvolti della madre in lacrime.

La carestia favoriva comportamenti egoisti. Mia nonna aveva iniziato un piccolo commercio che le permetteva di sopravvivere e vendeva zuppe e piatti alla soia. Non andava al mercato, lavorava a casa e i clienti andavano a trovarla a domicilio. Mi ricordo un padre di famiglia che andava regolarmente da mia nonna, di nascosto, per mangiare a volontà senza farsi vedere dai suoi. Pagava con sacchi di carbone, che lui stesso andava a scavare nelle miniere ancora risparmiate dalle inondazioni, e soprattutto raccomandava alla nonna di non fare parola delle sue visite a nessuno. La nonna preferiva essere pagata in denaro, ma siccome quello era un cliente un po' speciale e portava lo stesso nome della nostra famiglia, si mostrava comprensiva.

I clienti che passavano da casa parlavano spesso della prostituzione, che si era diffusa sia a causa della carestia, sia per la presenza dei ricchi mercanti cinesi.

In molte città del Nord – la città di frontiera di Namyang, ma anche Chongjin, Wonsan, Hamyung –ragazzine di quattordici o quindici anni si vendevano quasi per niente. Le prostitute rischiavano di scontare una pena al campo di lavoro, e le recidive la prigione. Malgrado ciò, molte proseguivano in quella attività, soprattutto con ufficiali dell'arma e funzionari di partito. Molti funzionari mantenevano anche amanti fisse, spesso donne rimaste vedove dopo che il marito era morto di fame. Tutti lo sapevano, ma nessuno ne parlava; soprattutto non le mogli legittime dei funzionari, che temevano questo tipo di umiliazione più di ogni altra cosa.

I colori dell'inferno

Non solo il mercato, anche la stazione era un riparo per i *kotchebi.* In tempi normali c'era un treno al giorno per Chongjin. Ma la scarsità di carburante e di elettricità aveva fatto ridurre la frequenza del collegamento ferroviario a una partenza ogni quindici giorni. Per completare la tratta

Unsong-Pyongyang a volte ci si metteva persino un mese, mentre in tempi normali ci volevano cinque ore. Perciò la stazione era piena di gente, che aspettava treni che non arrivavano mai. Era diventata un grande dormitorio, dove folle di diseredati dormivano giorno e notte, sotto panchine di plastica recuperate non si sa dove. Bambini scheletrici vagavano nella sala d'attesa. Tutti portavano i segni di malattie della pelle. Certi erano molto giovani: mi ricordo di marmocchi di uno o due anni, che non riuscivano a tenersi in piedi. Si muovevano a quattro zampe sul pavimento pieno di immondizie, raccogliendo ciò che potevano con le piccole dita nere. Mettevano in bocca tutto quello che trovavano, per capire se era commestibile. Ce ne erano così tanti che nessuno faceva più attenzione a loro. Di notte, alcuni di questi bambini abbandonati a loro stessi dormivano in stazione, altri si rifugiavano in case ormai vuote, perché gli occupanti erano morti di fame o partiti alla ricerca di cibo. Ma in inverno tutti preferivano la stazione: anche se l'edificio non era riscaldato, almeno c'erano muri che proteggevano dalla tramontana glaciale.

Tra i *kotchebi* c'erano più ragazze che ragazzi, forse perché le femmine sono più resistenti. Siccome non erano abili nel furto, preferivano fare la questua. Altre vagavano vicino alle rotaie, per raccogliere a uno a uno i chicchi di riso o di grano che a volte cadevano dai vagoni. Una cinquantina di ragazzi di strada provavano così a sopravvivere rubando o mendicando intorno alla stazione. Alcuni giacevano a terra senza forze, poi cadevano come mosche. La gente si raccoglieva pochi minuti intorno al corpo di chi era appena spirato, come per assistere a uno spettacolo, ma poi se ne disinteressava quasi subito. In quei tempi di carestia ognuno pensava solo a se stesso. A volte i cadaveri sono rimasti abbandonati per un giorno intero, tra l'indifferenza generale.

Il problema si era tanto aggravato che alla fine il comune ha creato un'unità speciale, inserita nel corpo di polizia, con l'incarico di occuparsi dei *kotchebi*. Gli addetti a questa unità avevano una duplice funzione: dovevano radunare i bambini-rondine al calare della sera, e anche dare loro un pasto e un tetto per dormire. Ma le razioni alimentari messe a disposizione erano largamente insufficienti e i bambini continuavano a morire di fame. Così questa unità, che all'inizio era incaricata del loro benessere, ha finito per occuparsi principalmente della raccolta e della sepoltura dei loro cadaveri. Un amico di papà, che faceva parte di questa unità di intervento, raccontava che lui non si affrettava a raccogliere ogni

bambino deceduto: aspettava che ne morissero almeno due o tre prima di caricare i corpi sul carretto a braccia, perché così si limitava a scavare una sola fossa.

Il becchino passava davanti a noi con la sua carretta di corpicini inerti, perché casa nostra era sulla via per la montagna, dove si seppellivano i morti. Non disponeva né di pala, né di piccone e papà, quattro o cinque volte al mese, doveva prestargli gli attrezzi per portare a termine il suo lavoro. Il becchino scavava fosse poco profonde, perché non voleva affaticarsi, poi deponeva i piccoli cadaveri così, a volte senza neanche un lenzuolo. Sul tumulo non c'era mai nulla per identificarli: né un nome, né un simbolo.

Dopo qualche tempo la tomba scompariva, confondendosi con il paesaggio brullo. Le foreste erano sparite, anche i pini erano morti: la loro corteccia era stata strappata, tagliata, tritata, bollita con l'acqua e poi divorata da altri bambini famelici. Unsong aveva i colori dell'inferno.

Rubare: una questione di vita o di morte

La stazione e la ferrovia sono diventate giorno dopo giorno un mezzo di sopravvivenza essenziale per la maggioranza degli abitanti di Unsong. Era tutto caro: un pane piccolo valeva cinque won, uno grosso dieci won, una zuppa di tagliatelle cinque won, una zuppa di formaggio di soia dieci won! Gli operai ricevevano i salari sempre più raramente. Molte persone non ce la facevano a sopravvivere senza far ricorso al commercio; a migliaia, perciò, cercavano di prendere il treno per andare ad acquistare i prodotti alimentari in un posto dove costassero di meno, per poi rivenderli altrove, con un piccolo guadagno. Chi viaggiava senza autorizzazione poteva essere arrestato e inviato ai campi di lavoro. Perciò, era meglio procurarsi un permesso di viaggio, chiedendolo all'ufficio apposito. Di solito, chi voleva viaggiare indicava come pretesto una visita a un parente malato o un decesso in famiglia. I funzionari che concedevano questi «permessi» chiudevano gli occhi in cambio di una bottiglia di *soju*, un sacco di farina o del denaro. Quel tipo di incarico era diventato talmente strategico che i funzionari addetti si sono arricchiti in maniera considerevole.

Tutti gli aspiranti commercianti dovevano quindi prendere il treno, e non era cosa da poco. Nella Corea del Nord significa sottoporsi a una dura prova, tanto che i funzionari del partito non viaggiava mai in treno e

preferirono l'automobile.

I vagoni arrivavano sulle banchine pieni zeppi da scoppiare e capitava che un viaggiatore munito di regolare permesso e di biglietto dovesse aspettare il passaggio di diversi treni prima di riuscire a salire. In molti casi, ragazzotti furbi si piazzavano davanti alle porte e bloccavano il passaggio, chiedendo denaro per lasciare entrare. E una volta a bordo, l'affluenza era tale che si doveva restare in piedi per tutto il viaggio. I vagoni, di una sporcizia ripugnante, esalavano odore di miseria e i cessi brulicavano di topi grandi e piccoli. Così molti, incuranti dei rischi, preferivano viaggiare sui tetti dei vagoni, insieme a chi era senza biglietto. Del resto, non avevano più molto da perdere.

Nel 1997 la scuola non funzionava più. I due terzi dei ragazzi avevano abbandonato le lezioni e gli insegnanti, che morivano di fame come tutti, erano a ranghi ridotti. I nostri professori tentavano di attribuire un'apparenza di normalità a quell'istituzione che faceva di tutto per giustificare, o meglio per ignorare, il disastro della carestia. Liberi dalle poche ore di scuola, eravamo spesso in «vacanza», e io ho finito per unirmi alle bande di ragazzi che rubacchiavano sui banchi del mercato. Più eravamo dominati dalla fame, più diventavamo audaci. Grazie alla pratica, sono riuscito a diventare una specie di esperto nell'arte del furto con banda organizzata.

La mia tattica consisteva nell'individuare persone con l'aspetto ben nutrito, e quindi probabilmente più agiate. Avevo notato che di solito gli uomini tengono il portafoglio nelle tasche dei pantaloni, mentre le donne ce l'hanno nella borsetta. Aspettavo che la potenziale vittima si trovasse in un posto un po' appartato e poi la distraevo con domande insignificanti tipo: «dove ci troviamo?», «qual è il nome di questa via?». In un lampo, i cinque o sei compari della mia banda si gettavano sull'interlocutore, si impossessavano del denaro e poi sparivano. A volte dovevamo adoperare lame di rasoio per tagliare le tasche e uno di noi era diventato molto abile. Poi ci ritrovavamo in un posto convenuto, per dividerci il bottino. La regola era che la divisione fosse equa tra tutti, chi non era d'accordo riceveva un sacco di botte dagli altri. Correvamo un rischio molto grande, e bisognava agire in maniera consapevole. Era mia responsabilità soppesare le nostre vittime future e scartare gli «obiettivi» che facevano prevedere o troppi rischi o scarsi frutti. Se uno di noi veniva preso, scattava una solidarietà ancora maggiore: tutte le altre bande di piccoli mendicanti che facevano scippi nei dintorni correvano alla riscossa. A

volte intervenivamo a decine e di solito riuscivamo a prevalere, anche a costo di mettere a soqquadro i banchi del mercato.

Eppure, un giorno, uno di noi è caduto nelle mani della polizia. I poliziotti hanno minacciato di metterlo in un orfanotrofio. Una catastrofe! Gli orfanotrofi sono posti dove si può solo aspettare la morte: i bambini sono nutriti poco o per niente... Ma il nostro compagno è riuscito a fuggire e ci ha raggiunti.

Nella mia banda, io ero considerato il più furbo e il più perspicace. Mi comportavo così per mangiare, certamente, ma anche per aiutare i miei amici più malridotti a sopravvivere.

Almeno, io avevo ancora una famiglia, dei genitori e una nonna che ancora potevano darmi un po' da mangiare. Per molti miei compagni, invece rubare era una questione di vita o di morte.

A quell'epoca le persone erano diventate magre come stecche. Tutti avevano lo sguardo torvo e l'aspetto goffo e scontroso, con la mente tormentata da una sola preoccupazione: mangiare per sopravvivere! Io non me la passavo molto meglio.

All'inizio, la fame è una tortura. Poi non si sente quasi più niente. Ci si intorpidisce, ci si concentra sui miasmi che ci affliggono, sugli eczemi che ci rodono la pelle squamata. Quando la pancia è vuota, i problemi degli altri, anche dei parenti, ci lasciano completamente indifferenti. Lo stomaco diventa mille volte più importante della coscienza. Si ruba senza rimorsi, si arriverebbe perfino a uccidere. O così o la morte certa, il grande buco nero, scavato con la pala sulla montagna.

6
FUGGITIVO

La rivolta

Nell'autunno 1997 mio padre ha sollecitato i suoi capi perché gli cambiassero lavoro. La sua richiesta era legittima perché lavorava da più di quindici anni alla miniera, dove la fatica era improba. Soprattutto a quell'epoca: dopo aver fatto brillare le cariche di dinamite, bisognava raccogliere a mano il carbone e scavare le pareti col piccone. Papà desiderava diventare autista o meccanico. I capi hanno rifiutato. Papà ha chiesto di poter seguire l'esempio di un altro minatore, a cui era stato assegnato un incarico meno faticoso, ma i funzionari non hanno voluto intendere ragione.

«Lei deve restare alla miniera perché i compagni Kim Il-Sung e Kim Jong-Il hanno molta considerazione per il suo lavoro e la sua famiglia», gli dissero. «Che genere di considerazione?» ribatté mio padre. «Lei non ha forse ricevuto medaglie?», esclamarono i funzionari, «Lettere scritte personalmente da Kim Il-Sung? Uno dei suoi parenti non è stato fotografato con Kim Jong-Il? Si tratta di importanti privilegi, che molti le invidiano. Il Gran Leader e il Caro Leader hanno una particolare considerazione per la sua famiglia e lei farebbe meglio a mostrarsi riconoscente, invece di esigere altri privilegi.»

Mio padre ha risposto in maniera molto scortese: «La nostra famiglia ha fatto molto per il Gran Leader, che invece non ci ricambia. Gli abbiamo inviato, in più riprese, corna di cerva, medicinali che valgono quattordicimila won... una fortuna. Ogni volta che andavamo a Pyongyang gli mandavamo in regalo grandi cesti di fiori. Lei mi parla di considerazione, certamente, ma dimentica che questa considerazione non è per niente reciproca! Come può dirmi che non posso cambiare lavoro quando da quindici anni sgobbo senza fermarmi, come una macchina... e comincio a sentire la fatica dell'età?» Poi, esasperato dal rifiuto, papà ha preso un portacenere dalla scrivania di un funzionario, l'ha lanciato dalla finestra, e si è messo a insultarli. È uscito talmente fuori di sé che alla fine

ha rotto tutti i vetri dell'ufficio dei capi e li ha trattati da grossi maiali!

I compagni funzionari decisero di fargli pagare a caro prezzo tutti quegli insulti. Erano consapevoli che non sarebbe servito a niente farlo arrestare dalla polizia di quartiere. Visto che papà veniva da una famiglia in cui uno dei componenti aveva avuto il privilegio di essere fotografato a fianco del Grande Leader, la sua detenzione avrebbe probabilmente commosso i poliziotti del quartiere, che l'avrebbero liberato dopo poco tempo. Allora i funzionari ordinarono che papà fosse arrestato dal centro di polizia municipale di Unsong, dove non era conosciuto. Là non avrebbe potuto usare i suoi precedenti diritti come passe-partout... Papà è restato tredici giorni in una delle celle del centro di polizia, infestata da pulci e pidocchi. Nel frattempo, i funzionari avevano minacciato di farlo condannare a quattro anni di campo di lavoro. Ma le lettere di Kim Il-Sung indirizzate alla nostra famiglia costituirono una «circostanza attenuante». La pena proposta fu dunque ridotta a due anni. Una sentenza definitiva sarebbe stata inflitta a mio padre nel *rodong danryeondae* (campo di lavoro)...

Come prevedevano le regole, papà fu rimesso in libertà provvisoria e convocato la settimana successiva al campo di lavoro di Unsong, per ascoltare il verdetto definitivo e cominciare a espiare la sua pena. Nella Corea del Nord, dove tutti sorvegliano tutti, in tempi normali nessuno avrebbe pensato a sottrarsi a quella convocazione, e ancora meno a fuggire dal paese. Ma papà, che conosceva le condizioni estreme di vita al campo in piena carestia, decise di tentare il tutto per tutto fuggendo in Cina. Per diffidenza, non aveva parlato a nessuno della sua decisione, nemmeno a mamma. Ma io supponevo che tramasse qualche cosa perché alla vigilia della sua partenza abbiamo mangiato il coniglio che io allevavo, un cibo delizioso, che avevo destinato da mesi a un avvenimento importante.

Dopo questo pasto degno delle grandi occasioni, papà mi ha preso da parte per raccomandarmi di obbedire alla mamma... Solo al suo ritorno, tre mesi più tardi, mi ha raccontato con molti dettagli la sua odissea. È stato allora che mi sono reso conto degli enormi rischi che aveva corso. Nella sua fuga, papà era stato accompagnato da un amico che era scappato dalla caserma, dove i soldati praticamente non ricevevano più il cibo. Un militare disertore, se veniva preso, rischiava il plotone d'esecuzione. Tutti e due perciò avevano scartato subito l'idea di attraversare il Tumen, il fiume che separa la Corea del Nord dalla Cina, nei tratti che possono essere passati a guado o che sono completamente gelati. In quei passaggi più facili, infatti, le guardie erano numerose e molto vigili. Allora, papà e

il suo amico avevano optato per il tratto più pericoloso, dove la profondità era notevole e la corrente molto forte.

Molte persone che tentavano di fuggire erano perite attraversando i gorghi della corrente, accentuati dagli argini sulle sponde. Papà mi ha raccontato che dopo aver esitato a lungo, entrambi si sono spogliati, si sono legati i vestiti sulla schiena e si sono gettati nell'acqua ghiacciata. Lottando contro la corrente che lo trascinava, papà è stato subito afferrato dai crampi e – mi ha detto – è riuscito a trovare la volontà di superare il dolore solo pensando alla mamma e a me. Arrivati all'altra riva, lui e il suo compagno hanno fatto asciugare le loro cose, si sono rivestiti e, con il sangue gelato, hanno raggiunto il villaggio più vicino.

In prigione

In Cina papà ha fatto vari mestieri, ma non mi ha raccontato i dettagli. Lui insisteva sul fatto che laggiù tutti mangiavano a sazietà. Dopo tre mesi, e dopo aver messo da parte i risparmi, ha deciso di ritornare. Aveva in mente di venirci a prendere, me e la mamma, per poi condurci in Cina. Ma dopo aver riattraversato il Tumen, è stato arrestato su un sentiero, non lontano dalla frontiera cinese. Era carico di salumi e di altre cose da mangiare, che aveva portato per noi in uno zaino legato sulla schiena. Un militare gli ha puntato una pistola contro. All'inizio papà ha mentito, dicendo che ritornava da Namyang, località vicina alla frontiera. Vedendo che il soldato non gli credeva, gli ha offerto sigarette e denaro. Ma l'altro non ne ha voluto sapere e, siccome calava la sera, l'ha portato in un campo militare. In una grande sala rischiarata da una lampada a petrolio, alcuni ufficiali gli hanno aperto lo zaino, hanno pescato dentro con le mani per cercare il cibo e si sono messi a divorarlo sotto il suo naso. Papà era una testa calda e non ha sopportato che quel tesoro, che con tanta fatica aveva accumulato e trasportato fino a lì, fosse dilapidato sotto i suoi occhi. Ha protestato, poi è venuto alle mani e gli ufficiali, esasperati, lo hanno pestato per farlo calmare. È stato trasferito in una caserma più grande e poi, la mattina dopo, vari soldati e un ufficiale lo hanno scortato a piedi fino all'ufficio di polizia di Unsong, distante una ventina di chilometri.

Il sentiero costeggiava il fiume Tumen e papà ha cercato molte volte di cogliere l'occasione per scappare. Pensava che, nei fucili, i soldati avessero munizioni a salve e non da fuoco. A causa di un incidente capitato alcuni

mesi prima non lontano da lì, infatti, la gerarchia aveva deciso di proibire le pallottole: soldati nordcoreani affamati avevano oltrepassato la frontiera per rubare cibo ma, colti sul fatto, avevano reagito uccidendo molti abitanti. La Cina aveva protestato e aveva richiesto formalmente che la milizia coreana di guardia alle sponde non fosse più messa in condizione di aprire il fuoco su cittadini cinesi. Papà cercava di avvicinarsi alla riva per tuffarsi nell'acqua, ma ogni volta la scorta lo richiamava all'ordine, così lui non è riuscito a piantarli in asso. È arrivato all'ufficio di polizia il giorno di capodanno. I poliziotti, sbronzi perché avevano fatto festa, l'hanno gettato in un angolo e preso a pedate, continuando il loro festino. L'indomani papà è stato trasferito nella prigione di Unsong, dove è cominciato un angoscioso interrogatorio su quello che aveva fatto in Cina, un terzo grado durato quindici giorni.

Papà mi ha raccontato che la prigione era circondata da un muro di blocchi di cemento, alto circa un metro e ottanta, coperto da cocci di bottiglia e sormontato da una cancellata in cui passava la corrente elettrica. Una guardia lo ha fatto spogliare, facendogli togliere la cintura e l'elastico delle mutande. Non era autorizzato nessun oggetto in metallo, tanto che gli hanno scucito e confiscato le cerniere lampo dei vestiti. Infatti, certi prigionieri ingoiavano oggetti, persino cerniere lampo o bottoni, per farsi operare in ospedale, all'esterno della prigione: così avevano molte più possibilità di evadere.

Poi un secondino ha accompagnato papà alla sua cella, che aveva una porta minuscola; i prigionieri chiamavano quest'orifizio «la porta della nicchia». Per entrare bisognava accovacciarsi e, in quel momento, la guardia ti assestava una pedata sul sedere per spingerti all'interno.

La prigione di Unsong aveva dieci celle, cinque riservate agli uomini e cinque alle donne. La capienza normale di una cella era di sette persone, ma tutte ne contenevano almeno venti. Al contrario di papà, tutti i suoi compagni di cella avevano già ricevuto una condanna alla *kam-ok* (prigione), mentre lui era soltanto in *ku-ryu-jang* (detenzione per interrogatorio). I prigionieri condannati, in generale, non ne hanno per molto, perché è raro che resistano più di qualche anno in prigione.

Il responsabile di cella, un prigioniero, ha perquisito di nuovo papà per assicurarsi che non nascondesse niente, poi gli ha letto il regolamento e ha fatto rapporto alla guardia all'esterno. Papà si è dovuto sedere a terra con gli altri, come vuole il regolamento: tutti allineati in file concentriche, accosciati come tagliapietre, con le mani sotto le cosce, davanti alle sbarre

della minuscola «porta della nicchia», con la testa inclinata a quarantacinque gradi, soprattutto senza muoversi né parlare. Il regolamento dice che ogni prigioniero perde lo status di cittadino, per questo non può esprimersi, né con la parola, né con il movimento. Il prigioniero perde la sua identità e diventa solo un numero. Secondo la stessa logica, chi è in prigione è dispensato dalle lezioni di politica: siccome non fa più parte della società, è inutile rieducarlo. Cosa che non avviene nei *kyohwa so,* i campi di rieducazione mediante il lavoro.

Quando un prigioniero muoveva un braccio o sollevava sia pure di poco la testa, era punito dal responsabile. La sanzione consisteva nel mettere le mani sulle sbarre mentre la guardia da fuori colpiva con un randello. Chi ritirava le mani per evitare i colpi, ne riceveva una serie supplementare. Molti dei prigionieri che avevano subito questo trattamento ci lasciavano le unghie.

In prigione le razioni erano ridotte a una scodella di settanta grammi di zuppa di mais densa, a cui si aggiungeva un mestolo di brodo leggero, tre volte al giorno. La zuppa era servita in minuscole scodelline di plastica, ma per farla sembrare un po' più abbondante e per far durare più a lungo il pasto, certi prigionieri la impastavano con le mani e la mettevano in un foglio di plastica arrotolato, da cui la succhiavano un boccone alla volta. Gli altri utilizzavano un cucchiaio speciale in alluminio, senza manico, che veniva dato insieme alla scodella. I detenuti che erano stati condannati per essere fuggiti in Cina, dove si erano abituati a mangiare bene, facevano di tutto per ottenere una razione supplementare. Molti vendevano i capi di abbigliamento cinesi, nuovi e moderni, che avevano indosso. Così si era instaurato un piccolo commercio tra i prigionieri e le loro guardie. Una t-shirt alla moda si scambiava contro quindici razioni. Ma questi affari potevano rivelarsi dannosi, perché non c'era elettricità e neppure riscaldamento e disfarsi di un capo di abbigliamento rendeva ancor più dura la situazione. Si trattava, quindi, di scegliere tra morire di fame o morire di freddo.

Poco dopo il suo arrivo, al momento del pasto una guardia ha detto a papà: «Visto che sei stato in Cina, dove sei ingrassato, potrai digiunare per tre giorni». Ma a Unsong tutti sapevano che papà era rissoso: era anche stato soprannominato «il terribile». Inoltre, un membro della nostra famiglia era stato fotografato con Kim Il-Sung, non dimentichiamolo! Quando la guardia ha capito con chi aveva a che fare, ha finito per accordare a mio padre un trattamento di favore. Gli è stato concesso il

diritto di sedersi in fondo alla cella, dove il vento freddo soffiava di meno. E per dormire è riuscito a ottenere solo per lui una delle sei coperte, che i diciannove altri detenuti dovevano invece condividere.

La sveglia era alle cinque e la giornata cominciava con la pulizia del pavimento della cella e del cesso. Non c'era acqua, perciò gli escrementi dovevano essere tolti a mano. Dopo di che i prigionieri riprendevano la loro posizione accosciati a terra, con l'obbligo di restare in silenzio e immobili. Una vera tortura, perché quando i pidocchi ti divorano dappertutto l'unica cosa che puoi fare è restare a guardarli, dato che il più piccolo gesto viene punito. Papà portava le maniche strette ai polsi, così i pidocchi non potevano andare oltre; allora si sono concentrati sulle mani e gliele hanno dilaniate di morsi.

Cinque anni dopo, papà ne portava ancora i segni...

Una sola volta nella giornata i prigionieri beneficiavano di una pausa, durante la quale potevano muoversi. Durava dieci minuti.

I detenuti riuscivano a malapena ad alzarsi, dato che avevano le gambe completamente intorpidite e gonfie per il rallentamento della circolazione del sangue causata dalla posizione accosciata. Cercavano di muoversi, ma la loro principale attività era quella di ammazzare pidocchi il più possibile. I vestiti all'interno erano bianchi per tutte le uova deposte dai parassiti. Il primo giorno papà credeva che i suoi compagni di cella nei capelli avessero la forfora, ma subito dopo ha capito che si trattava di uova.

La notte c'era un'illuminazione di fortuna: una piccola lampadina attaccata a una batteria d'auto. Veniva spenta alle undici. Il regolamento imponeva che i prigionieri dormissero uno a capo e uno a piedi, per evitare che parlassero. Avevano appena lo spazio per stendersi su un fianco, e passavano la notte pigiati come sardine. Erano tanto ammassati che se qualcuno si alzava per andare a fare i suoi bisogni, poi non riusciva più a ritrovare un posto fino al mattino. Doveva cercare di dormire accoccolato, dove poteva. Nessuno avrebbe mai osato svegliare i compagni. Era meglio non disturbare, soprattutto il *kambanzhang*, il responsabile di cella. Quest'ultimo, di solito un criminale scelto per la brutalità e l'assenza di scrupoli, poteva a suo piacimento privare del pasto un detenuto, col pretesto di un cattivo comportamento. In questo modo, aveva diritto di vita o di morte sui suoi compagni.

Papà era chiamato a intervalli regolari per gli interrogatori, poi ritornava nella cella collettiva. Nonostante la rigidità del regolamento, gli è stato possibile scambiare qualche parola con parecchi suoi compagni di pena.

L'occasione più propizia era quella del pasto. Mio padre si è reso conto che quasi tutti i prigionieri si trovavano là per misfatti legati alla fame. Uno dei suoi vicini gli ha confessato che disseppelliva i morti, per estrarre con una siringa il liquido dall'interno del cervello: poteva essere venduto a un prezzo alto, perché la saggezza popolare attribuiva a questo «estratto» molte virtù curative. Queste sono le pazzie a cui la carestia conduce la gente.

Antropofagia

Un giorno, un nuovo detenuto di una trentina d'anni è stato gettato attraverso la porta della nicchia. Aveva molte costole rotte. I poliziotti lo avevano legato ai tubi del riscaldamento e pestato con pugni e calci. Non era un trattamento corrente, così ha suscitato curiosità. Il nuovo arrivato ha dapprima mentito, dicendo che era stato incarcerato per aver rubato carne. Ma il suo racconto non stava in piedi. Alla fine ha confessato ai suoi compagni di cella la vera storia...

Sua moglie era andata via di casa da parecchi giorni, in cerca di cibo, e lui era rimasto con sua figlia di otto anni. La bambina continuava a chiedergli da mangiare, ma lui non aveva niente da darle ed era torturato dalla fame. Scoppiò una lite e si arrabbiò tanto da colpire la figlia, che cadde con la testa a terra. Lei era spacciata, disse lui, e una schiuma bianca le usciva dalla bocca. Pensò che non le restava molto da vivere e che, anche se ne fosse venuta fuori, avrebbe subito conseguenze gravi. Allora, decise di finirla e di mangiarla. Andò a prendere l'ascia, le spaccò il cranio e cominciò a tagliare la carne delle braccia. Quando l'ebbe consumata, qualche giorno dopo, attaccò a mangiare la carne delle cosce e delle gambe, poi il fegato. Terminato il terribile banchetto, l'uomo bruciò il resto del corpo nel forno di casa, per farlo sparire. Sparse le ceneri e i pezzi calcinati sulla montagna. Ma un giorno un cane riportò al villaggio un osso umano. La polizia, nella sua inchiesta, ipotizzò un collegamento con la figlia di quell'uomo, che era stata segnalata come dispersa, gli fece confessare il crimine, lo caricò di botte e lo gettò in prigione, dove era in attesa del processo.

L'antropofago non poteva nemmeno sedersi nella cella, perché le costole rotte lo facevano soffrire: restava disteso. Un poco alla volta si indeboliva sempre di più, fino a che non fu più in grado di mangiare. Chiedeva in

continuazione acqua. Ma i prigionieri non avevano il diritto di bere, al di fuori dei tre mestoli di brodo quotidiano, e le guardie lo insultavano quando lui le chiamava. Senza acqua non riusciva a ingoiare niente, neanche la sua razione, che si metteva in tasca. Colpito da una terribile diarrea, si era ridotto a cercare di bere le acque sporche che deiettava. Quando il suo stato e il suo respiro erano diventati molto deboli, gli altri detenuti diagnosticarono immediatamente l'agonia. «Siamo abituati», dissero a papà. A un segno del responsabile della cella, si sono gettati sul morente, per strappargli gli abiti, le razioni nascoste nelle tasche, i calzini. Papà li ha sgridati: «Come potete fare una cosa simile a un morente?». «Morirà lo stesso e i vestiti non gli servono più a niente, mentre i vivi devono continuare a vivere.»

L'uomo ha reso l'anima l'indomani. Vedendo il cadavere il responsabile della cella si è alzato e, davanti alla porta, ha dichiarato in maniera formale, come indicava il regolamento: «La cella numero sette ha un rapporto da fare... il detenuto numero otto è deceduto!» La guardia è entrata e ha scelto cinque prigionieri per portar via il morto. L'hanno preso per i piedi e l'hanno trascinato fuori dalla cella, nel corridoio. Si sentiva la testa che urtava per terra e contro gli stipiti.

Mentre papà era in prigione, in una quindicina di giorni sono morti di fame due prigionieri nella sua cella. La famiglia non veniva mai avvertita di un decesso avvenuto in prigione. Se si presentava un parente di un defunto, le guardie gli dicevano semplicemente: «È inutile cercare». E si faceva di tutto per rendere introvabili le sepolture, poiché il prigioniero – che non era più un cittadino – doveva sparire senza fiori, né corone.

A Unsong la sepoltura dei prigionieri si svolgeva così: le guardie scortavano i detenuti che portavano il cadavere fuori dalla prigione, nei campi di mais ricavati a terrazza, sul pendio della montagna. Poco lontano si trovavano decine di buchi, scavati dagli abitanti in cerca di carbone. Erano profondi circa quindici metri e ci sgobbavano famiglie intere per tirar fuori il carbon fossile, che facevano risalire in piccoli panieri. Queste miniere private erano a mala pena tollerate, e le autorità avevano il diritto di requisirle.

Le guardie sceglievano un buco molto profondo e a quelli che ci lavoravano ordinavano di far scendere il cadavere, poi di ricoprire la fossa, diventata sepoltura. Tutto era fatto all'insaputa della famiglia del defunto, che non aveva nessuna speranza di ritrovare le spoglie: non avrebbero mai avuto una tomba su cui raccogliersi. A Unsong, la famiglia di un

condannato a morte era riuscita lo stesso a ritrovare la sepoltura del giustiziato, certamente dando qualche bustarella in giro. Allora ha organizzato sul posto una cerimonia funebre. Ma è stata subito denunciata, e tutti i parenti sono stati condannati al campo di lavoro...

Un altro antropofago era prigioniero nella cella numero nove del carcere in cui si trovava papà. Di cognome si chiamava Moon. Aveva più di sessant'anni e aveva confessato alla polizia di aver mangiato quattordici donne, scelte tra quelle un po' più in carne. Condannato a morte, non aveva più niente da perdere e si era messo in testa di evadere. Un giorno, all'ora del pasto, riuscì ad affilare abbastanza il cucchiaio di alluminio che veniva dato insieme alla ciotola, e si tagliò il collo e le vene del braccio. Pensava che forse all'ospedale avrebbe avuto la possibilità di fuggire. Ma l'occasione non si è presentata. Un medico ha ricucito le ferite e lui è stato riportato in cella sotto buona scorta.

Avendo perso ogni speranza, l'assassino ha spiegato il metodo che aveva adottato per mettere in atto i suoi crimini. Al mercato che si teneva ogni giorno a Unsong, lui girava intorno alle donne che commerciavano in mais e venivano da altri paesi per approvvigionarsi. Le attirava a casa sua dicendo che ne aveva grandi quantità e che voleva sbarazzarsene.

Quando le vittime si sporgevano per guardare dentro una botte piena di mais, che lui conservava nella dispensa, assestava loro colpi d'ascia dietro al cranio. Dopo averle fatte a pezzi, Moon le mangiava insieme a sua madre, più che ottantenne, e a suo figlio. Quest'ultimo era sposato, ma la moglie rifiutava di avvicinarsi alla carne umana, anche se custodiva quel terribile segreto... L'ultima delle vittime di Moon era una donna dei dintorni, e quello fu il suo errore. Aveva ammazzato la moglie di uno dei suoi vecchi compagni di scuola, il quale ebbe qualche sospetto e poi finì per scoprire il macabro segreto della famiglia Moon. L'assassino, suo figlio e la vecchia madre furono condannati a morte. Fu rilasciata solo la nuora, che non aveva mai consumato carne umana.

Per utilizzare il caso come esempio, la polizia organizzò per gli accusati un sinistro corteo di «critica e lotta» . Circondati dalla polizia, furono trascinati a piedi per le vie di Unsong per un intero pomeriggio, gravati dalle prove dei loro misfatti. La vecchia madre fu costretta a reggere sulla testa un vassoio su cui era appoggiato il cranio decomposto di una vittima, mentre l'assassino e suo figlio furono obbligati a tenere al collo brandelli di membra umane orribilmente straziati, che portavano penosamente, con la testa reclinata, tra gli insulti della popolazione e i lanci di pietre. Questa

scena indimenticabile si è svolta tra fine agosto e l'inizio di settembre 1997.

La vecchia madre e il figlio di Moon sono stati giustiziati poco dopo, ma l'assassino ha finito per morire di fame nella sua cella, dopo aver a lungo atteso in prigione che fosse rilasciato l'ordine di esecuzione da parte dei funzionari che esaminavano il suo caso a Pyongyang.

Il campo di lavoro

Dopo una quindicina di giorni in quella prigione, papà è stato condannato a sei mesi di rieducazione attraverso il lavoro, mentre sia mamma che io ignoravamo completamente questa storia... È stato trasferito al campo di Unsong per scontare la pena. Nella Corea del Nord ogni città ha un suo campo, chiamato *rodong danryeondae* (campo di rieducazione mediante il lavoro), o più comunemente *kopac*. Il *kopac* di Unsong è riservato ai fuggiaschi e a quelli che rubavano in campagna per mangiare. C'erano un centinaio di prigionieri, tra uomini e donne.

Il campo di lavoro era circondato da una palizzata di legno alta due metri, sormontata da filo spinato. Mio padre mi ha detto che, all'entrata, aveva riconosciuto una delle guardie. Spesso avevano bevuto qualche bicchiere insieme e papà sperava di poter fraternizzare con lui. Ma la guardia ha fatto finta di non conoscerlo e gli si è avvicinata per colpirlo alla testa. Il direttore del *kopac*, che apparteneva a una famiglia imparentata alla lontana con mamma, ha reagito nello stesso modo. Papà l'ha supplicato di dispensarlo dal lavoro, mostrandogli le braccia e le mani gonfie per i morsi dei pidocchi, ormai diventati purulenti. Ma non c'è stato niente da fare...

All'interno del campo gli uomini e le donne erano separati, ma uscivano a lavorare insieme. La principale attività consisteva nello scavare, a colpi di pala, un rifugio antiaereo non lontano dal campo. Era massacrante, perché la terra era gelata. La fatica durava dalle sette del mattino alle sette di sera. A volte bisognava anche fare lavori di terrazzamento nelle caserme, fabbricare blocchi di cemento, oppure riparare tubature scoppiate per il gelo. Il mattino, dopo l'appello, i prigionieri uscivano dal campo per andare al lavoro, inquadrati tra le guardie armate che li sorvegliavano in continuazione. La sera, quando rientravano, dovevano cantare la canzone *Difendiamo il socialismo*. C'era un secondo appello e poi cominciava una

sessione di studio politico, che durava un'ora e mezza.

Papà mi ha raccontato che queste sessioni erano le più detestate, perché i prigionieri avevano sgobbato tutto il giorno con la pancia vuota e pensavano solo al pasto della sera. Nella lezione di politica, i detenuti dovevano sedersi in file, leggere i testi di Kim Il-Sung e di Kim Jong-Il sull'ideologia del *juché* e imparare a memoria diversi brani. Quelli che non riuscivano a ricordare i testi venivano puniti duramente. D'inverno, quando c'erano venti o trenta gradi sotto zero, erano costretti a fare il giro del cortile a piedi nudi e senza guanti, cantando i passaggi che erano tenuti a ricordare, fino a che non li sapevano recitare a menadito. Al termine della sessione di studio, i prigionieri finalmente mangiavano il pasto, piuttosto ripugnante, composto da un brodo leggero, con tre o quattro grani di mais, e da una scodella di *susu*, una specie di paglia di riso con cui di solito si fanno le scope, mescolata con cascami di spighe di mais tritate, che di solito costituiscono il cibo per i maiali. C'erano tre pasti, e il peso regolamentare della razione al campo di lavoro era di duecento grammi, mentre in prigione era di settanta.

Il pasto era seguito da un'altra sessione di studio, che durava fino alle undici di sera. Quelli che rifiutavano di ubbidire erano incatenati e legati a un picchetto. Parecchi ospiti del campo morivano presto. Una delle più frequenti cause di decesso era la costipazione, provocata dal tipo di alimenti che dovevano essere ingoiati. In questo genere di morte, l'agonia è abbastanza atroce.

Molti morivano anche poco dopo il rilascio dal campo, sia per lo sfinimento, sia perché spesso non avevano proprio niente da mangiare a casa loro. Sembra un paradosso ma, ai più indigenti, il campo offriva più possibilità di sopravvivenza rispetto al mondo esterno. Certe male lingue ci avevano anche scherzato sopra, dicendo che preferivano mangiare al campo di lavoro, piuttosto che crepare in libertà...

Il tifo

Mamma è stata avvertita che mio padre si trovava in quel campo da alcuni tizi della sicurezza, che le hanno chiesto di portargli vestiti di ricambio. Quando ha recuperato gli stracci di papà, li ha trovati pieni di pulci, cimici e pidocchi. Le visite della famiglia erano autorizzate una volta al giorno e limitate a trenta minuti, durante il pasto. I rari visitatori

che potevano permetterselo portavano al prigioniero un po' di cibo, prezioso perché era comunque molto difficile sopravvivere con le misere razioni concesse dalle autorità del campo di lavoro.

Mio padre aveva la febbre alta e non riusciva a ingoiare niente di ciò che mamma e io gli portavamo. Ha digiunato per nove giorni ed era completamente prostrato. Un'infermiera del campo lo ha accompagnato in ospedale per gli esami medici: gli hanno misurato la temperatura e fatto un prelievo del sangue, poi i medici hanno diagnosticato il tifo.

Oggi sono convinto che papà ha certamente contratto quella malattia in prigione, attraverso i pidocchi che gli avevano divorato mani e polsi. Ma all'epoca diedi abbastanza credito alle spiegazioni ufficiali. La propaganda diceva che questo tipo di malattia contagiosa proviene molto spesso dalla Corea del Sud, fonte di tutti i mali. Allo stesso modo, ci dicevano che il colera si prende consumando pesce di mare – è falso, ormai lo so – e che i pesci infetti provengono «come è assolutamente evidente» dalle acque sudcoreane. Mi ricordo anche di un periodo, nel 1997, in cui il colera aveva fatto parecchie vittime, ed era stato proibito ufficialmente il consumo di pesce di mare. Tanto, il pesce aveva un prezzo talmente elevato che solo i più ricchi potevano acquistarlo...

Davanti al rischio di contagio nel campo di lavoro municipale, dove già una cinquantina di detenuti su cento erano stati colpiti dalla stessa malattia, papà ebbe l'autorizzazione eccezionale di lasciare il campo, sotto l'espressa condizione di ritornarci se fosse sopravvissuto e fosse riuscito a rimettersi in piedi. Come prevede la procedura in questa evenienza, lui è stato consegnato alla polizia di quartiere, che poi lo ha scortato fino a casa. Papà era di nuovo tra noi! Però non era libero. La polizia controllava ogni giorno e anche il comitato di quartiere, così che tutti i nostri vicini erano stati mobilitati dalla sicurezza per tenerlo d'occhio. Lungo l'arco della giornata passavano da noi una decina di spioni di tutti i generi, per tenere sotto controllo tutto quello che facevamo. Ognuno di loro doveva fare un rapporto giornaliero alla polizia.

In quel periodo, a scuola, dove frequentavo la seconda media, l'atmosfera era diventata insopportabile. Alcuni si sono messi a chiamarmi «figlio di un traditore della nazione». Ho fatto a botte con loro. Altri ragazzi, che avevano parenti fuggiti in Cina – dato che queste evasioni non erano rare – venivano tutti maltrattati e insultati allo stesso modo.

Un giorno, il figlio di un funzionario mi ha raccontato che suo padre aveva visto al campo di lavoro il mio in catene. Mi ha provocato e mi sono

battuto di nuovo, violentemente. Gli altri ragazzi hanno cercato di dividerci, poi è arrivato il professore. Mi ha detto: «Oltre tutto, ecco che ti metti pure a fare risse... Già tuo padre si trova in una situazione per niente gloriosa, è il colmo!». Le sue parole mi hanno profondamente ferito e sono tornato a casa. Ci sono rimasto per alcuni giorni, prima di rimettere di nuovo piede a scuola. È stata mia nonna a spingermi a ritornarci. Ci sono andato proprio controvoglia ed è stato ancora peggio. Tutti mi lanciavano occhiate ostili e, chiaramente, ero diventato ormai «il traditore che viene dalla Cina». Tutti quegli imbecilli mi nauseavano.

Allora, mi sono veramente rifiutato di tornare a scuola e la nonna ha capito. Non ha più insistito. Comunque, la scuola per me non aveva più molta importanza: quattro compagni erano morti di fame e la maggior parte degli altri mancavano all'appello, a causa del loro stato di debolezza.

Tutto questo cambiava molto il valore delle cose per me. Ho cominciato a chiedermi che cosa era veramente importante nella vita...

Piano piano, papà ha cominciato a rimettersi dopo il tifo. È stato durante la convalescenza che mi ha raccontato le sue disavventure in prigione e al campo di lavoro. Era consapevole che prima recuperava la salute, prima sarebbe dovuto ritornare al *kopac.* Per depressione, ha ripiegato sull'alcol. Quando era ubriaco di *soju*, a volte diceva molto di più di ciò che avremmo desiderato.

Una sera, si è messo all'improvviso a gridare a squarciagola: «Kim Jong-Il, figlio di cane... mascalzone, fetente!». Terrorizzata, mamma si è gettata su di lui, bloccandogli la bocca con le due mani. La nonna, che si trovava anche lei nella stanza, era paralizzata. È uscita per tenere d'occhio i vicini e per capire se avevano sentito qualche cosa. Se avessero inteso, probabilmente saremmo stati denunciati e tutta la famiglia sarebbe stata condannata al plotone d'esecuzione.

Un altro giorno, in cui aveva bevuto più del necessario, papà si è messo a gridare: «Anche i cani mangiano meglio di noi, in Cina! Perfino i poveri mangiano riso bianco! È là che ce ne dobbiamo andare!». Mamma e io abbiamo cercato di dissuaderlo. «Se non venite con me, vi ammazzo tutti e due prima di partire!» ha urlato...

Partire!

Papà aveva deciso: ci avrebbe portati in Cina, me e mamma. Da quel

momento in poi, per più di un mese, abbiamo litigato per decidere se partivamo anche noi, oppure no. Papà cercava di persuaderci a ogni costo: «In Cina, anche i più poveri mangiano riso» ripeteva... Ma mamma non era convinta. «Nonostante le privazioni» replicava «la Corea del Nord è senza dubbio uno dei paesi più prosperi al mondo! E poi, che cosa succederà al resto della famiglia se noi espatriamo? Parti da solo!». Ma papà insisteva: «Ti porterò in Cina ad ogni costo. Ti voglio far vedere come si vive laggiù. Se non ti piace, poi potrai sempre ritornare!».

Anche su di me le motivazioni di papà non avevano molto effetto. Gli rispondevo che preferivo essere un mendicante nella Corea del Nord, pur di non seguirlo in Cina. Gli ripetevo i motti che avevo imparato a scuola, del tipo: «salvaguardiamo il socialismo» oppure «mi batterò fino alla morte per proteggere il socialismo e il Gran Leader Kim Il-Sung!».

Papà ha finito per dirmi: «Sai, Hyok, se ritorno al campo, morirò». Quella frase mi ha fatto riflettere, senza però spostare la mia determinazione.

Papà delirava a causa della malattia e continuava a insultare Kim Jong-Il nel peggiore dei modi, chiamandolo «cane rognoso», oppure accusandolo di essere andato a letto con tutte le donne del paese...

La mia mente era veramente confusa, soprattutto perché in quei tempi di fame, la propaganda continuava a lodare il «grande condottiero invincibile». Come ho già detto, non andavo più a scuola. Era una mia decisione. Ma bisogna anche sapere che, date le mie posizioni, papà temeva che io lo denunciassi davanti ai miei compagni, e mi aveva lui stesso impedito di andarci...

Davanti all'insistenza di suo marito, mamma finì per cedere. A sua volta, cercò di persuadermi a seguirli. «In ogni caso, non si può sopravvivere qui mangiando solo zuppa alle tagliatelle di mais» diceva al ragazzino di tredici anni che ero! Aggiungeva che avremmo passato un anno in Cina, non di più, che avremmo guadagnato abbastanza denaro e saremmo ritornati in Corea del Nord. A malincuore, ho finito per dare il mio consenso.

Varie persone venivano con discrezione a bisbigliarci qualche buon consiglio sul percorso migliore per evadere e papà scambiava informazioni con loro. Ma bisognava fare attenzione all'agente di polizia che aveva lo speciale compito di sorvegliarci. Vestito in borghese, passava da noi all'improvviso per «chiacchierare», come diceva lui, e sondare le nostre intenzioni. Per rassicurarlo, papà esagerava il dolore che gli causava una

piaga purulenta, estesa dalla coscia al gluteo, e faceva finta di zoppicare. L'agente avrà senz'altro pensato che, anche se mio padre avesse avuto intenzione di fuggire di nuovo, non avrebbe potuto farlo a causa di questo handicap.

Per prudenza, era meglio non parlare della nostra partenza per la Cina fuori di casa. Ma anche all'interno delle nostre quattro mura ci limitavamo a sussurrare, cercando di non pronunciare mai le parole «partenza» o «Cina». Bisognava fare in modo che nessuno sospettasse nulla. Ad alta voce, papà diceva a tutti i vicini che non aveva nessuna intenzione di ritornare laggiù, perché quell'esperienza gli era costata troppo cara. Cercava di allontanare i sospetti. Dall'alto dei miei tredici anni, però, io temevo che quel genere di dichiarazione potesse alimentare i sospetti, piuttosto che dissiparli...

Da parte mia, non volevo partire senza dire arrivederci ai miei tre migliori amici Choljin, Kuanyok e Kuanjin. Sono andato a trovarli di nascosto. Ho rivelato loro il segreto della nostra prossima partenza e abbiamo pianto tutti e quattro insieme. Prima di andar via, ho regalato a loro il mio bene più prezioso: la raccolta di canzoni che avevo illustrato io stesso e rilegato con filo e cartone. Poi ci siamo giurati di rivederci, un giorno.

La fuga

Siamo fuggiti il 9 marzo 1998, alle quattro del mattino. La partenza era stata decisa la sera prima, a casa della mia nonna materna. Siamo dovuti partire molto prima dell'alba, perché in quelle ore papà era meno sorvegliato. Mi ricordo che la nonna non era riuscita ad addormentarsi, e che era ancora in piedi quando noi ci siamo svegliati. Piangendo, ci ha servito da mangiare pezzi di formaggio di soia. «Mettetevi in forza, ne avrete bisogno!» ci raccomandò. Ma non siamo riusciti a ingoiare quasi niente.

Mamma aveva messo da parte trecento won, nel caso che il nostro tentativo fosse fallito, perché allora avremmo dovuto pagare un *passeur* per farci attraversare la frontiera. Avevamo addosso solo i vestiti, perché il minimo fagotto sarebbe sembrato sospetto. Abbiamo percorso in due ore i dodici chilometri che ci separavano dalla frontiera. Eravamo in otto. Papà, mamma, un'amica di mia zia, due amici di papà, uno dei quali aveva

portato con sé il figlio e la figlia, e io. Siamo arrivati davanti al fiume Tumen alle sette del mattino. C'erano venti gradi sotto zero...

Ci accingevamo a passare la frontiera attraversando il fiume e camminando prudentemente sul ghiaccio. Papà era con me, così pure mamma e gli altri cinque fuggitivi. È stato allora che sono apparse le guardie di frontiera, brandendo i loro fucili. Si sono precipitati verso il nostro gruppetto di fuggiaschi.

Per la prima volta nella mia vita, ho avuto veramente paura. Sono stato il primo a correre sul fiume gelato. Sono caduto, mi sono rialzato, ho fatto tre passi, poi sono scivolato di nuovo, prima di perdere l'equilibrio e di affondare nell'acqua ghiacciata... Ho nuotato senza guardare indietro, mi sono dibattuto tra i blocchi di ghiaccio, con il corpo congelato e il cuore a cento battiti al secondo. I soldati che ci inseguivano ci gridavano di fermarci e di ritornare indietro. Ma non sparavano... Forse volevano prendere bene la mira? Forse non avevano pallottole? Ormai ero animato da un solo pensiero, che mi martellava le tempie: scappare... fuggire a ogni costo. Mi sentivo come un animale braccato.

Ed ecco che mi accorgo di correre sulla sponda dell'altro lato del fiume, stravolto, senza fiato, stupefatto. Inimmaginabile: avevo oltrepassato la frontiera! Papà correva dietro di me, e così gli altri cinque. Ho aiutato mamma, che era nell'acqua, a rimettere piede a terra, poi lei mi ha spinto verso la macchia, per nasconderci. I soldati, che battevano i piedi, ci hanno seguito con lo sguardo per qualche momento, fiancheggiando l'altro lato del fiume e continuando a minacciarci con i fucili. Eravamo così contenti di essere passati, che abbiamo cominciato a prenderli in giro, visto che evidentemente non avevano munizioni. Papà e io gli abbiamo gridato: «Venite ad acchiapparci, se ci riuscite!» e abbiamo candito quelle parole con mille gestacci.

7
LA CINA

Una rana fuori dal pozzo

Siamo arrivati ai margini di un paese in cui papà conosceva qualcuno, un cinese di origine coreana che aveva incontrato nel suo viaggio precedente. Quando il cinese ci ha visti da lontano, in tanti, bagnati fino all'osso, ha capito subito da dove venivamo. «Presto, non restate qua! – ci ha detto... – Se viene un controllo, ci toccherà pagare la multa» (che le autorità cinesi infliggono a coloro che ospitano fuggiaschi nordcoreani). Poi, temendo che i passanti potessero vederci, ci ha fatto entrare a casa sua. Ci siamo un po' asciugati. Siccome portavamo vestiti di flanella spessa, per l'inverno, l'acqua li aveva fatti diventare pesantissimi. L'uomo mi ha offerto una scodella di riso, poi dolci e dolcetti. La sua affabilità mi ha sorpreso molto. In Corea del Nord nessuno l'avrebbe fatto. Papà mi ha detto: «Vedi che c'è il riso, da queste parti!».

Ho mangiato senza dire nulla.

L'uomo ha regalato un paio di pantaloni a mamma, perché i suoi le si erano strappati durante la fuga. Per maggior sicurezza, abbiamo aspettato il tramonto prima di entrare in paese. Proprio mentre stavamo per deciderci, è arrivato un motociclista. Tutti abbiamo pensato che si trattasse di un poliziotto che veniva ad arrestarci. Invece no. Era un altro cinese di etnia[14] coreana. «Avreste dovuto attraversare la frontiera prima! Adesso vi noteranno subito e vi denunceranno – ci ha detto vedendoci, con i vestiti ancora tutti umidi –. E il ragazzo deve aver freddo, si prenderà un malanno», ha aggiunto dopo avermi squadrato da capo a piedi.

In paese, siamo passati in punta di piedi vicino a una donna anziana, con il suo bambino sulle spalle, che vendeva carne alla brace. L'odore mi faceva venire l'acquolina in bocca. Di sua iniziativa, mi ha offerto un pezzo di quella carne deliziosa. Sono rimasto di sasso. Non riuscivo a capacitarmi di quel gesto gentile. Passavo da una sorpresa all'altra.

Solo in seguito mi sono reso conto che, vedendoci camminare con

[14] In Cina, le persone che parlano il coreano sono considerate una minoranza etnica.

circospezione, quella donna aveva indovinato che eravamo profughi: era l'unico motivo per quel suo gesto di generosità.

Ero stupefatto per la quantità di auto che giravano in quel paese cinese, per le vetrine zeppe di viveri e per la prosperità della gente che ci abitava. Su un bancone, ho scoperto l'esistenza della banana e della clementina. Erano frutti che non avevo mai visto. Sembrava che in Cina si vivesse bene, la gente era ben pasciuta e certi avevano la faccia lucida come il grasso. Da noi, c'era una sola persona grassa in tutto il paese: Kim Jong-Il!

Per la strada gli innamorati si tenevano per mano, le donne portavano gonne corte o pantaloni e vestiti scollati sotto le giacche a vento. Sembrava strano vedere che la gente faceva quello che le pareva e si vestiva come voleva! In Corea del Nord le donne dovevano portare le gonne tassativamente sotto il ginocchio, gli uomini dovevano tenere chiuso il collo della camicia e, soprattutto, sul vestito dovevano ostentare in permanenza il ritratto di Kim Il-Sung e/o di Kim Jong-Il. Qui tutti avevano l'aria rilassata e un'espressione spontanea sul viso. Molti si esprimevano con esuberanza e si dedicavano alle loro occupazioni con un'energia che non avevo mai visto nella Corea del Nord. All'improvviso mi sono reso conto di come, da noi, la gente desse sempre l'impressione di portare una maschera. Qui, tutto mi sembrava, come dire... autentico. Papà mi ha bisbigliato all'orecchio: «Vedi, in Cina basta lavorare per vivere bene...».

Ero terribilmente sconcertato. Ho cominciato a capire che tutto quello che avevo imparato nella Corea del Nord non mi sarebbe servito granché in quell'altro pianeta, così strano. Mi sentivo come una rana tirata fuori dal pozzo da cui contemplava quel pezzo di cielo rotondo, delimitato dal parapetto, pensando che si trattasse del mondo intero. Ero passato dall'altro lato dello specchio.

Abbiamo preso un autobus per allontanarci dalla frontiera e dirigerci verso la città più vicina. Da quel momento in poi sono cominciati per noi quattro anni di una vita piena di speranza. Eppure, in ogni momento eravamo ossessionati dalla paura di essere arrestati dalla polizia cinese che, sistematicamente, rimpatriava gli «immigranti illegali» nordcoreani.

In Cina, papà ha fatto molti mestieri. Ha cominciato lavorando in una segheria, poi è stato cameriere in un ristorante, dove mamma faceva la cuoca. Un piccolo paradiso per noi, che avevamo sofferto la fame. Poi papà ha aiutato un cinese della provincia di Shandong a installare macchinari in una fabbrica, prima di lanciarsi come cercatore d'oro a Jinchang, in una miniera privata. Le terre aurifere abbondavano nelle

montagne della Manciuria. Il proprietario della miniera d'oro, il signor Chen, non ha avuto difficoltà ad assumere mio padre. Eravamo lontani parenti perché una cugina di mamma, che era scappata in Cina prima di noi, aveva sposato un cinese della sua famiglia.

Vedendomi, il signor Chen ha detto a papà che era un peccato che io non andassi a scuola. Quell'uomo, che viveva in maniera relativamente agiata, era molto rispettato, e la polizia cinese si teneva a rispettosa distanza da lui. Era un buon protettore. Mi ha fatto entrare nella scuola del suo paese, facendomi passare per cinese.

Ero in Cina già da parecchi mesi e il mio cinese parlato era notevolmente migliorato. Ben presto mi sono trovato tra i primi della classe. Il signor Chen era fiero di me. Per pagare la retta della scuola, eravamo stati aiutati anche da un insegnante che viveva a Yanbian. Lui apparteneva a un comitato di mutua assistenza, che accoglieva i bambini nordcoreani affamati. Diceva che disegnavo bene e avrebbe voluto farmi iscrivere alla scuola di belle arti di Yanbian.

Alla fine ha rinunciato, perché i rischi di essere arrestati erano alti.

A scuola, in Cina, avevo amici; ma i nostri rapporti non sono mai stati molto stretti, per prudenza, dato che ero costretto a farmi passare per cinese. E, all'inizio, non era facile! Raccontavo che venivo da un paese vicino alla frontiera con la Corea del Nord, cosa che rendeva plausibile la mia scarsa padronanza della lingua, perché in quella regione gli abitanti parlano il coreano e masticano appena il cinese. Però, non potevo raccontare ai compagni il mio passato in Corea: se quel terribile segreto fosse stato svelato, sarei stato condannato al rimpatrio obbligato. E poi volevo dimenticare quegli atroci momenti della nostra vita...

Cambiavo spesso scuola, perché regolarmente traslocavamo d'urgenza, da un giorno all'altro, per evitare la polizia e i delatori. Non sono mai riuscito a studiare più di sei mesi nello stesso edificio scolastico. Nonostante ciò, dopo tre anni, i miei progressi nel cinese erano abbastanza soddisfacenti. Per rendere ancora più credibile la mia copertura, mi adattavo a non incontrare nessuno dei miei compatrioti nordcoreani. D'altra parte, non ne avevo neppure incrociati nelle scuole che frequentavo, perché le altre famiglie di clandestini non avevano né la possibilità, né la voglia di mandarci i loro figli. Per loro era importante lavorare per vivere, e questo era tutto. Io ero una specie di eccezione che confermava la regola. Avevo molta voglia di studiare, per essere come gli altri ragazzi della mia età, ma anche per riuscire a capire quel mondo, così

differente dall'altro che avevo conosciuto.

Ma in Cina ho fatto anche cose di cui oggi non vado molto fiero. Senza che i miei genitori lo sapessero, sono entrato in una banda di teppisti. All'inizio, per gioco e per curiosità. Solo che, alla fine, ho dovuto partecipare ad atti di violenza, di cui ora mi pento. Ma come facevo a sapere che stavo mettendo il dito in un ingranaggio?

Tutto era cominciato in una delle scuole a cui ero iscritto. In quella regione della Manciuria, le comunità cinesi di razza pura non si mescolavano con le minoranze cinesi di etnia coreana. Spesso scoppiavano risse tra i due gruppi. Molto solidali tra loro, i cino-coreani accorrevano se qualcuno dei loro era minacciato. Portavano alla cintura dei cercapersone che suonavano per radunare tutti, appena si trattava di difendere uno del gruppo. La banda aveva saputo che ero un clandestino nordcoreano, così un giorno erano venuti a trovarmi per propormi di entrare nel loro clan. Ho accettato. Spesso passavamo i pomeriggi nelle sale dei video-giochi. Quando avevamo bisogno di soldi, facevamo un po' di racket a scuola. Alla fine, uno studente ci ha denunciato. La banda è andata a dargli una ripassata e il poveretto si è ritrovato molto mal messo. Me ne sono pentito amaramente. Ma quando ho provato a lasciare il gruppo, i boss hanno subito minacciato di denunciarmi alla polizia se lo avessi fatto. Ho capito che ero nelle loro mani, ed anche che ero stato invitato a unirmi alla banda proprio perché un clandestino è vulnerabile. Per fortuna, io e i miei genitori abbiamo dovuto lasciare quella città poco dopo, così sono riuscito a sfuggire alla loro vendetta.

Le retate della polizia

Ogni volta che vedevamo un poliziotto ci nascondevamo. Bisognava continuare a vigilare in ogni momento. Le denunce erano all'ordine del giorno, perché le autorità cinesi arrivavano a offrire premi ai delatori. Chi ospitava nordcoreani doveva far fronte ad ammende molto elevate, e poche persone erano disposte a rischiare, a parte i cinesi di origine coreana. Parlavano la nostra lingua e spesso erano perfino incapaci di esprimersi in cinese.

Certi padroni cinesi senza scrupoli facevano lavorare i clandestini nordcoreani, e poi, il giorno prima della paga, li denunciavano alla polizia, così evitavano di sborsare il salario che avevano pattuito. D'altra parte, gli

sfruttatori di prostitute proponevano alle famiglie di clandestini senza un soldo di vendere le figlie o le mogli ai vedovi o agli scapoli cinesi che vivevano nelle campagne. Le tariffe variavano da cinquecento a tremila yuan, e molti concludevano questo tipo di affare. Parecchie giovani clandestine nordcoreane erano semplicemente rapite e vendute da questi trafficanti, senza nessuna contropartita. Si ritrovavano in un paese sperduto, lontane da tutto, senza saper neanche parlare la lingua, così vivevano come prigioniere.

Comunque, almeno dalle storie di questo tipo che ho sentito, credo che finissero per accettare la loro sorte. Perlomeno, mangiavano quando avevano fame.

E poi per una nordcoreana il matrimonio era un buon mezzo per ottenere la nazionalità cinese. Ci si era rassegnata anche una delle cugine di mamma.

I poliziotti cinesi facevano in continuazione retate, sia nelle strade che nelle case. Pure di notte si sentivano le sirene delle auto della polizia che giravano alla ricerca dei clandestini nordcoreani. La paura di essere arrestati era tale che, quando eravamo in casa, in quei pertugi che affittavamo, chiudevamo tutto, in modo da dare l'impressione che i locali fossero vuoti. Bisognava anche diffidare delle spie mandate dal governo nordcoreano, che si facevano passare per rifugiati: si trattava di cellule infiltrate, incaricate di agire quando era scappato un funzionario importante, oppure un personaggio particolarmente imbarazzante per Kim Jong-Il.

Avevano il compito di tendergli una trappola per farlo rimpatriare in maniera forzata, con o senza la collaborazione delle autorità cinesi. Quindi, la cosa più importante era avere una buona copertura. Per noi, l'ideale era abitare a casa di gente del posto. Anche gli spostamenti diventavano molto più sicuri se eravamo accompagnati da persone locali. Per cautela, abbiamo dovuto traslocare decine di volte: appena qualche vicino cominciava a sospettare che venissimo dall'altro lato della frontiera, sloggiavamo immediatamente. Decine di migliaia di fuggiaschi come noi dovevano attenersi a queste regole di prudenza.

Molti nordcoreani lavoravano pochi mesi in Cina, e poi ritornavano clandestinamente nella Corea del Nord, per portare da mangiare alle famiglie. Per loro era essenziale non farsi prendere sulla via del ritorno. Le guardie di frontiera nordcoreane concentravano i loro sforzi proprio su queste persone, perché sapevano benissimo che i fuggiaschi riportavano

con sé tutto il denaro, per aiutare i parenti rimasti in Corea. Il bottino che avrebbero ricavato da quei poveretti costituiva per loro la principale fonte di reddito. Anche oggi continuano con questa pratica. Ma fanno meno sforzi per arrestare quelli che partono verso la Cina, perché da questi non c'è da ricavare granché.

Nei primi tempi, quelli che ritornavano nascondevano il denaro nelle suole delle scarpe. Ma il trucco si è venuto a sapere subito, perciò si è passato ad altri metodi. Le donne si infilavano le banconote nella vagina, mentre gli uomini ingoiavano il denaro che avevano avvolto in sacchetti di plastica, o nei preservativi, poco prima di oltrepassare il Tumen o lo Yalu, l'altro fiume che segna il confine. Ben presto i soldati nordcoreani si sono adeguati. Da allora in poi, i fuggiaschi che venivano presi dovevano subire una perquisizione corporale, abbinata a un transito obbligatorio in bagni sorvegliati. Sei mesi di *kopac* era la condanna minima per chi era scappato.

Condannato a morte

Il via-vai tra Cina e Corea del Nord era relativamente frequente, così le informazioni circolavano. Papà è venuto a sapere, dalla bocca di una persona fuggita da Unsong, che c'era stata una riunione di funzionari in cui si era parlato di lui e in cui era stato condannato a morte in contumacia. Il suo capo d'accusa era che, fuggendo in Cina, aveva «disonorato la relazione di fiducia tra la sua famiglia e i grandi leader Kim Il-Sung e Kim Jong-Il». Papà era così diventato un «traditore antirivoluzionario». Da quel momento siamo stati ossessionati da un possibile arresto da parte della polizia cinese, a cui sarebbe certamente seguito un rimpatrio nella Corea del Nord.

E infatti alla fine siamo stati arrestati, nel settembre del 2000, a Wangching. Eravamo a casa nostra, alle 11, quando decine di poliziotti hanno sfondato la porta. Eravamo stati denunciati, e io so da chi. Vicino a noi c'era un ristorante gestito da una donna che aveva il marito poliziotto. Un giorno questa donna ha chiesto a papà di portarle parecchi secchi d'acqua, ma lui ha rifiutato perché aveva intuito che quella richiesta era piena di sottintesi. La proprietaria del ristorante si era accorta che eravamo fuggiti illegalmente e voleva trarne vantaggio, imponendoci compiti ingrati. Lei non ha digerito il rifiuto secco di mio padre, e la sera stessa ha finito per spiattellare tutto alla polizia.

In prigione, i poliziotti mi avevano messo nella stessa cella di papà: era prostrato.

Tempo dopo mi ha raccontato che era convinto di essere destinato a morte certa e che aveva pensato di suicidarsi pur di non essere consegnato alla polizia nordcoreana, ma la mia presenza al suo fianco glielo aveva impedito. Nella nostra cella c'erano altri sei nordcoreani, che aspettavano come noi il rimpatrio forzato. Mamma era in prigione poco lontano, insieme alle donne. Spesso la polizia cinese ritardava i trasferimenti, fino a che non disponeva di un numero sufficiente di prigionieri, circa una decina, per scortarli tutti insieme dall'altro lato della frontiera. Noi eravamo già sette... quindi il tempo stringeva.

Alla fine, papà è riuscito a corrompere un ufficiale carcerario cinese, che ha acconsentito a farci uscire per quattromilatrecentocinquanta yuan (circa settecento euro). Ma papà non aveva quella somma. Riuscì a far recapitare all'esterno un messaggio per Liu, uno dei suoi amici cinesi di origine coreana. Papà gli era amico da molto tempo, e Liu era venuto spesso da noi a Unsong per i suoi commerci. Liu sapeva che papà era condannato a morte in Corea del Nord e che, se non ci avesse aiutato, ci saremmo senz'altro trovati davanti a un plotone di esecuzione.

Poco tempo prima, Liu si era gravemente ammalato e, per poter comprare le medicine necessarie, aveva venduto la sua casetta. Disponeva ancora di una bella sommetta. Accettò di prestarla a papà che, da quel momento, iniziò le trattative col dirigente della prigione.

Papà sarà eternamente riconoscente a Liu per avergli messo a disposizione quel denaro, senza garanzia. È riuscito a rimborsargli quel prestito solo più di un anno dopo, quando è arrivato in Corea del Sud. Utilizzando la somma che il governo sudcoreano metteva a disposizione dei fuggiaschi, ha restituito a Liu una cifra quattro volte superiore a quella prestata. Quell'uomo aveva salvato la vita di papà, quella di mamma e, senza dubbio, anche la mia.

8
LA FUGA IN COREA DEL SUD

Come un esploratore

Fin dal nostro arrivo, papà aveva avuto l'intenzione di stabilirsi in Cina. Non ha cambiato opinione dopo la vicenda del nostro arresto. Non gli veniva neanche in mente l'idea di provare a chiedere asilo in Corea del Sud. Pensavamo che nella Corea del Sud la vita fosse talmente miserabile che un progetto simile non riusciva neanche a fare capolino nelle nostre teste plasmate dalla propaganda del Nord. A volte la televisione nordcoreana trasmetteva immagini delle manifestazioni violente che avevano luogo nella Corea del Sud, cosa che rinforzava la nostra pessima impressione di quel paese che – ci dicevano – non solo era tormentato da una miseria ancora più devastante di quella del Nord, ma viveva in permanenza tra gli sconvolgimenti politici e la repressione brutale di una polizia con l'elmetto. Le immagini che la propaganda nordcoreana trasmetteva erano sempre realizzate con inquadrature strette e con movimenti rapidi. Ho capito poi che quest'artificio tecnico serviva a mascherare le vie e gli edifici delle città moderne del Sud. Riuscivamo lo stesso a intravedere, sullo sfondo, belle auto, che avrebbero potuto farci intuire un mondo molto diverso da quello che ci veniva presentato. Saltava agli occhi che i manifestanti sudcoreani avevano vestiti di buona qualità. Ma non ci facevo molto caso e la Corea del Sud continuava a essere nella mia mente una specie di "grande Satana".

A Yanbian, una città cinese vicina alla frontiera dove abitano molti clandestini del Nord, mio padre ha incontrato quasi per caso agenti sudcoreani dell'*angibu,* il ministero della Sicurezza di Stato, che gli hanno dipinto un quadro molto idilliaco della Corea del Sud. Quando hanno saputo da papà che originariamente la nostra famiglia era piuttosto ben vista da Kim Jong-Il, gli hanno proposto di aiutarci a raggiungere Seul.

Ma noi dubitavamo parecchio che le loro descrizioni del Sud fossero vere. In Cina mangiavamo a sazietà e ci era anche possibile far fronte ai bisogni della nostra famiglia rimasta al Nord; riuscivamo a inviargli un po'

dei nostri risparmi utilizzando come intermediari i numerosi nordcoreani che venivano a lavorare clandestinamente in Cina. Perché avremmo dovuto correre il rischio di un pericoloso viaggio nella Corea del Sud, dove eravamo convinti che la popolazione vivesse nell'indigenza? Ci saremmo allontanati ancora di più dalla nostra famiglia di origine, che continuava ad aver bisogno, e gettandoci tra le braccia del nemico sudista, avremmo messo in pericolo la vita dei nostri parenti...

Nello stesso periodo, incontravamo un numero crescente di cinesi e di fuggiaschi che aveva mandato le loro famiglie nella Corea del Sud. Ci assicuravano che si trattava di un paese moderno, ricco, dove si poteva guadagnare dieci volte di più che in Cina. L'aspetto facoltoso dei pochi turisti sudcoreani che incontravamo a Yanbian contrastava con i nostri pregiudizi e, nello stesso tempo, acuiva la nostra curiosità. C'era di che avvalorare le dicerie di chi vantava i meriti del Sud...

Allora papà è ritornato a parlare con uno di quegli infiltrati del ministero sudcoreano della Sicurezza, che agiva nel nostro quartiere a Yanbian. L'agente del Sud, di punto in bianco, gli ha chiesto una somma di denaro per farmi passare nella Corea del Sud! Papà e mamma avrebbero potuto raggiungermi in seguito, ha assicurato. Ma papà, colpito al cuore nella sua specchiata dignità, lo ha cacciato via: «Allora è così! Vuole che le venda mio figlio! Se lo tolga dalla testa!».

Però in Cina vivevamo ormai come animali braccati. Le retate della polizia diventavano sempre più frequenti. Dopo il nostro periodo in cella e dopo essere scampati in extremis al rimpatrio forzato, ci siamo resi conto che il rischio di essere di nuovo catturati e deportati diventava ogni giorno più concreto. Sempre diffidente nei confronti dei racconti mirabolanti sulla Corea del Sud, papà si mise in testa di provare a chiedere asilo politico al Giappone, dove ci restava qualche lontano membro della famiglia. Abbiamo fatto i primi passi grazie ad alcuni intermediari. Ma il periodo di attesa era di almeno dodici mesi, e più spesso di parecchi anni. Le autorità giapponesi richiedevano anche la presenza di mia nonna, che da giovane aveva vissuto in Giappone. Dicevano che questo avrebbe facilitato l'emissione di un lasciapassare. Papà giudicava la cosa troppo aleatoria e rischiosa.

In Cina ci siamo ritrovati con altri membri della nostra famiglia, che pure avevano deciso di fuggire. Soprattutto Jin, uno dei miei cugini, con cui andavo molto d'accordo. Era un tipo di venticinque anni, molto brillante e pieno di risorse. In Corea del Nord sognava solo una cosa: poter

studiare all'università. Era sempre stato gratificato con i migliori voti e aveva tutte le capacità per riuscirci. Ma siccome apparteneva a una famiglia – la nostra – ormai considerata poco fedele a Kim Il-Sung e Kim Jong-Il, il partito aveva messo il veto. Come tutti quanti, dopo il diploma della scuola media, Jin avrebbe dovuto fare il servizio militare per tredici anni. Poche settimane prima dell'arruolamento ci aveva raggiunti in Cina. Aveva trovato subito un lavoro come falegname e se la cavava bene. Il padrone della falegnameria lo apprezzava molto e stava già pensando di lasciargli l'attività. Ma qualche tempo prima, anche Jin era stato arrestato dalla polizia cinese, che stava per rimpatriarlo. Il suo padrone si era mobilitato per farlo liberare e aveva pagato una tangente. Non sopportando l'idea di essere ricercato dalla polizia cinese, Jin aveva passato mesi a documentarsi sull'itinerario da seguire per raggiungere la Corea del Sud.

In Manciuria erano disponibili molte fonti d'informazione: c'erano i pastori protestanti sudcoreani, gli agenti del governo sudcoreano, i *passeur* cinesi...

Un giorno, Jin e io decidemmo di tentare la fortuna. Arrivati in Corea del Sud, se mai ci fossimo riusciti, avremmo scritto alla nostra famiglia rimasta in Cina per dare indicazioni su come raggiungerci. Papà e mamma storcevano la bocca.

Discussioni interminabili si sono protratte per giorni e giorni, prima di arrivare a una decisione. Di fronte alla mia determinazione, i miei genitori hanno accettato, a malincuore, di lasciarmi andare. A dire il vero, non gli avevo lasciato molta scelta. «Qualsiasi cosa succeda, io parto!» avevo detto in maniera categorica a papà che, come ultima risorsa, troncava sempre quella discussione.

Malgrado tutto, Jin ispirava fiducia a papà e mamma. E uno dei miei ragionamenti finì per prevalere: siccome non ero maggiorenne, il rischio sarebbe stato minore. Se mi facevo arrestare e poi rimpatriare nella Corea del Nord, probabilmente sarei incappato solo in pochi mesi di campo di lavoro, al termine dei quali avrei trovato subito il sistema per raggiungere i miei genitori in Cina. Così fu deciso che mi sarei messo in cammino per la Corea del Sud. E sarei stato io a fare da esploratore.

Il giorno della grande partenza è stato straziante, gli addii sono stati lunghi e commoventi... Poi ho preso il treno per Pechino, con Jin, accompagnato da Moon, una delle vecchie vicine di Unsong, che si nascondeva anche lei a Yanbian e voleva partire immediatamente. Pure un amico di papà ha fatto un pezzo di strada con noi, per poi cedere davanti ai

crescenti rischi di arresto che quella spedizione comportava. Uno dei nostri punti di forza era che io parlavo bene il cinese, cosa che in più circostanze ci ha permesso di trarci d'impaccio.

A Pechino abbiamo preso un altro treno diretto verso la Cina meridionale, fino a Nanning, situata a quattromila chilometri dal nostro punto di partenza. Da là, abbiamo raggiunto la frontiera vietnamita.

Alla ricerca di un'ambasciata

Per passare in Vietnam, abbiamo dovuto superare colline coperte di jungla, percorrendo sentieri invasi dal fango. Ore e ore di cammino, senza essere certi che stavamo andando nella direzione giusta. Moon è crollata: «Sono troppo stanca! Lasciatemi morire qui». Abbiamo dovuto convincerla a proseguire, a volte l'abbiamo portata di peso. È stato il momento più duro della nostra evasione.

Finalmente siamo arrivati in Vietnam. Decidevamo tutto all'impronta. Consultavamo carte, cercavamo di ottenere informazioni sugli itinerari, usando un pessimo inglese. Nella maggior parte dei casi, non riuscivamo a farci capire.

Allora, provavo a disegnare: una fermata di autobus, quando ne cercavamo una, una stazione ferroviaria... E quando volevamo trovare un consolato sudcoreano, disegnavo la bandiera della Corea del Sud.

Avevamo attraversato il Vietnam da nord a sud, in autobus e in treno, e siamo andati a bussare alla porta del consolato della Corea del Sud a Hô-Chi-Minh-Ville, la vecchia Saigon. Un impiegato ci ha ricevuti sulla soglia: «Qui non possiamo fare niente! Siete voi che dovete trovare la vostra strada!».

Allora abbiamo deciso di andarcene in Laos con l'autobus. A Vientiane, tutti e tre siamo andati ancora a chiedere aiuto all'ambasciata della Corea del Sud. Siamo stati accolti molto meglio. Certo, ci hanno ripetuto che non potevano fare niente per noi, ma almeno ci hanno indicato l'itinerario da seguire. Dovevamo entrare clandestinamente in Cambogia, seguendo un percorso particolare. Ci conveniva arrivare in autobus in una zona di confine, dove si trovavano dei *passeur* con le moto che potevano farci attraversare la frontiera. Comunque, ci hanno messo in guardia: bisognava agire con estrema prudenza quando si attraversava il confine tra il Laos e la Cambogia. Partimmo il giorno dopo.

Alla frontiera del Laos c'è molto contrabbando, e infatti non fu difficile trovare i *passeur* con le moto. Ma ci capimmo male con i due motociclisti a cui ci eravamo rivolti, perché ci portarono direttamente al posto di controllo! Alla vista dei soldati, abbiamo immediatamente fatto segno ai nostri autisti di fare inversione di marcia. Dopo un momento di esitazione che mi è sembrato un secolo, e quando eravamo ormai a poche decine di metri dalle sentinelle, si sono finalmente decisi a girare. Non so perché i soldati non abbiano reagito, ma siamo riusciti a fare dietro-front senza che nulla accadesse.

Ci trovavamo sempre in Laos, ma i nostri *passeur* finalmente avevano capito che eravamo senza documenti e dovevamo attraversare la frontiera da clandestini. Provammo a fare un secondo tentativo il giorno dopo, dopo lunghe negoziazioni sul prezzo della corsa, che nel frattempo era volato alle stelle! Ormai esigevano trecento dollari. Riuscimmo a ridurre la somma a un terzo. Ci avviammo per una strada differente da quella del giorno prima, più caotica e più faticosa. Le moto si impantanavano nei campi e nelle risaie. E per finire, i due disgraziati si gettarono di nuovo nelle fauci del lupo: un nuovo posto di frontiera dove, questa volta, riuscimmo proprio a farci arrestare.

Sotto la minaccia delle armi, dovemmo seguire le guardie fino a una caserma. Ormai eravamo nelle mani dei soldati laotiani, che cominciarono a interrogarci. Presi la parola e provai a dirgli, metà in cinese, metà in coreano, che eravamo cittadini sudcoreani e che ci erano stati rubati i documenti. Alcuni capivano un po' il cinese, e io volevo raccontare abbastanza per convincerli che eravamo sudcoreani, senza però approfondire troppo, per non tradirmi. Quando le domande si facevano più precise, rispondevo in coreano, per confonderli. Da quel confronto dipendeva la nostra vita. Quando fecero giungere un interprete laotiano-cinese, mi misi a parlare solo il coreano, per mantenere quel clima ambiguo che ci proteggeva. Mi dicevo che se i soldati ignoravano la nostra identità, non avrebbero saputo cosa farsene di noi, e avrebbero finito per rilasciarci. Era importante cercare di sembrare il più idiota possibile. Sembrava che i soldati avessero una certa connivenza con quei furfanti dei nostri *passeur*, che probabilmente ci avevano condotti da loro nella speranza di scucirci altro denaro. Infatti, tutto finì con un accordo pecuniario. I soldati ci rimisero in libertà e noi riuscimmo a passare la frontiera sguazzando nei corsi d'acqua.

Il colonnello cambogiano

Comunque, non eravamo alla fine dei nostri guai. Alcuni soldati cambogiani ci individuarono e, sotto la minaccia del fucile, ci spillarono tutto il denaro che ci era rimasto. Dovemmo persino lasciargli le scarpe. Il confronto fu molto teso. Uno di loro, persuaso che avessimo altro denaro nascosto addosso, mi puntò una pistola al petto. L'ho sfidato. «Dai, spara! Prova a sparare!» gli ho detto in coreano. È arrivato allora un ufficiale, mi sembra un colonnello. L'atmosfera è cambiata completamente. «Sono qui per aiutarvi», ci ha detto il colonnello in inglese, e ha aggiunto: «Siete nordcoreani, è vero?». Ho continuato a dire che eravamo sudcoreani e che volevamo raggiungere l'ambasciata della Corea del Sud – ho insistito sul "Sud". Mi sono affrettato a mostrargli lo schizzo di una bandiera sudcoreana, che avevo disegnato con molta cura. «Capisco», ha risposto. E ci ha fatto salire tutti e tre sulla sua auto.

Dopo poche ore di strada, siamo arrivati a casa sua. Era un'abitazione grande e molto bella. Nel giardino svettavano palme reali. Ci ha ospitati per tre giorni. Eravamo combattuti tra la sorpresa e la paura. La Cambogia era un paese pericoloso per un nordcoreano in fuga, perché le relazioni tra il re Sihanouk e la dinastia dei Kim erano eccellenti. Kim Il-Sung aveva messo a disposizione di Sihanouk un palazzo a Pyongyang, che quest'ultimo utilizzava fin dagli anni settanta. A Phnom Penh, dove ho saputo che c'era una "via Kim Il-Sung", la Corea del Nord dispone di una grande ambasciata. Dunque, non c'era da fidarsi di nessuno in quel paese: avremmo potuto benissimo subire un rimpatrio forzato, in caso di arresto.

La comunicazione con il colonnello non era facile. Riuscivamo a farci capire grazie a poche parole d'inglese e a una moltitudine di miei disegni a supporto. Alla fine siamo riusciti a interpretare i motivi della sua premura nell'aiutarci, che ci era sembrata piuttosto losca. Era pagato da "qualcuno" proprio per accompagnare i clandestini nordcoreani in un luogo sicuro, e a questo scopo riceveva una somma calcolata in funzione del numero di rifugiati che riusciva a mettere in salvo. Gli confessammo, allora, che eravamo nordcoreani, cosa che del resto aveva già capito: «Ci sono solo i nordcoreani che passano di qua», si lasciò sfuggire con noncuranza.

Nonostante tutto, era impossibile essere assolutamente certi delle intenzioni del colonnello. E dopo tre giorni, quando ci chiese di montare di nuovo sulla sua vettura per andare a Phnom Penh, tutti eravamo molto tesi.

Io tenevo costantemente la mano sulla maniglia della portiera, nel caso fosse stato necessario fuggire. La strada, percorsa da poche auto, era tutta dritta. Contrariamente a quanto succede nella Corea del Nord, nessuno camminava lungo le banchine di emergenza.

A un certo punto, in mezzo alla campagna, il colonnello bloccò l'auto. Una decina di minuti più tardi, un'altra macchina, che proveniva dalla direzione opposta, si è affiancata alla nostra. Ne sono scesi due uomini con gli occhiali scuri. Il colonnello è andato loro incontro, facendoci segno di restare dentro la vettura. Ho colto qua e là qualche parola in coreano scambiata con i due sconosciuti, e mi è sembrato che l'accento fosse quello del nord. Ho avuto una stretta al cuore e la mano mi si è contratta sull'apertura della portiera. Il gruppetto si era un po' allontanato, uno degli sconosciuti ha tirato fuori dalla tasca una busta, ha contato delle banconote e le ha date al colonnello.

Fu allora che ci fece segno di uscire. Uno degli uomini con gli occhiali scuri si precipitò verso di noi: «Come sono felice di vedervi... state bene, spero... siete tutti e tre in buona salute... il vostro lungo viaggio è finito... ormai siete salvi e non dovete più preoccuparvi.»

Nell'auto che ci portava non si sa dove, ci sottopose a tutta una sfilza di domande. Da quanto tempo avevamo lasciato la Corea del Nord? Quanto tempo avevamo passato in Cina? In che località? E poi, per tre volte: andate in chiesa? Era una domanda molto strana, ho risposto di no. In Corea del Nord, gli ho detto, non sappiamo neppure che cos'è una chiesa. Ha scosso la testa dicendo: «Niente di grave, adesso vi portiamo nella Corea del Sud.» Ma continuavo a chiedermi se quei due sconosciuti che dicevano di volerci aiutare, erano del sud o del nord della Corea.

Abbiamo attraversato un fiume su un traghetto. C'erano poliziotti che facevano controlli. Ma noi non ci siamo mossi dall'auto e siamo passati senza farci notare. Lungo tutta la strada, ogni tanto si intravedevano bandiere cambogiane, che ogni volta mi facevano sobbalzare, perché assomigliano alle bandiere nordcoreane... Temevo che fosse l'ingresso dell'ambasciata della Corea del Nord! E la mano mi si stringeva sempre di più sulla maniglia della portiera.

Finalmente siamo arrivati alla periferia di Phnom Penh, davanti a un edificio con i muri molto alti, e una porta automatica all'entrata. Ero sempre più terrorizzato e mi dicevo che se quel posto era una trappola, non ne sarei più uscito. Già m'immaginavo l'incubo di un ritorno nella Corea del Nord, come funesta conclusione al nostro viaggio pieno di pericoli...

All'interno scoprimmo un grande giardino e un ampio fabbricato. Quale fu la nostra sorpresa, quando ci accorgemmo che vi erano ospitati una cinquantina di nordcoreani scappati, come noi, dal loro paese! Ci hanno augurato il benvenuto con sincera cordialità. «Siete salvi, non preoccupatevi più, adesso andrà tutto bene!» Finalmente abbiamo capito, con un sospiro di sollievo, che avremmo potuto dormire tra due guanciali. Eravamo in buone mani, ci dissero indicando i due sconosciuti con gli occhiali scuri che ci avevano protetti e condotti fino a quell'improbabile rifugio, a migliaia di chilometri dal paese da cui eravamo fuggiti.

Il primo era un impiegato dell'ambasciata della Corea del Sud, e l'altro un pastore protestante. Io che fino ad allora avevo ignorato tutto della religione, non avrei tardato a riceverne un assaggio... Una grande croce campeggiava all'ingresso della casa, che ci avrebbe ospitato fino al nostro viaggio verso la Corea del Sud. L'indomani del nostro arrivo, fummo svegliati prima dell'alba. Il pastore passò per i corridoi esclamando: «Alleluja, alleluja, è l'ora della preghiera!». Guardai fuori dalla finestra: era ancora notte fonda! Intorpiditi dal sonno, dopo esserci appena ripresi dopo quella sveglia con la fanfara, seguimmo gli altri ospiti in una sala, dove ci distribuirono le Bibbie. Ci fecero intonare cantici e dire preghiere, prima di colazione. Alcuni rifugiati scoppiavano in lacrime durante la funzione, contemplando le immaginette di Gesù che stringevano in mano e agitavano. Non riuscivo a capire cosa stesse succedendo e non sapevo più dove mi trovavo... Lo stesso rito si ripeteva prima di ogni pasto. Curiosamente mi ricordava le cerimonie e le riunioni di aggiornamento politico, in gloria di Kim Il-Sung e di Kim Jong-Il, perciò mi sentivo a disagio. Ma devo anche aggiungere che non avevo mai visto in vita mia un tale fervore, una tale emozione, un tale rispetto per gli altri.

Il "presidente Song"

Dopo la funzione, ho chiesto al pastore di aiutarmi a far venire i miei genitori, rimasti in Manciuria. «D'accordo, ma bisogna sbrigarsi – mi ha detto –, perché questa via attraverso la Cina e l'Indocina comincia a essere troppo esposta e tra breve dovremo rinunciare a usarla». Era il 2001. Il pastore ha incaricato due persone fidate di andare a cercare i miei genitori, che ho rivisto solo un mese e mezzo più tardi, quando anche loro hanno varcato il portale di quella grande costruzione, proprio come avevo fatto

io, con Jin e Moon.

Nell'attesa, mi sono adeguato alle abitudini e agli orari di quella strana comunità, nella quale ero prigioniero. Era proibito uscire dalla proprietà, perché all'esterno nessuno doveva sospettare l'esistenza di quel rifugio provvidenziale. Per passare la giornata, disegnavo immagini sacre di Gesù, che ricopiavo. Ho fatto anche il ritratto del pastore, che lui ha molto apprezzato.

Ammazzavo il tempo pensando a papà e a mamma, sperando che tutto andasse bene e immaginando la nuova vita che avremmo avuto laggiù, nella Corea del Sud. Il pastore mi invitava a pregare perché Dio li proteggesse, ed io lo facevo. Fino al giorno in cui li ho visti attraversare il portone. Che felicità! Che sollievo!

Papà e mamma mi hanno raccontato il loro viaggio. Anche loro avevano seguito più o meno lo stesso itinerario, scortati da un *passeur* sudcoreano esperto, che si faceva chiamare "presidente Song". Il "mio" pastore aveva affidato a lui la missione di riportarmi i genitori. Erano accompagnati da un cinese di etnia coreana, che serviva da supporto, e da un fuggiasco che si era candidato al viaggio. Nella provincia cinese di Jilin, i due *passeur* avevano recuperato altri due fuggiaschi, un uomo anziano e sua moglie. Una volta giunti a Nanning, hanno dormito tutti in un alberghetto, sotto falsa identità. Il giorno dopo, alle quattro del mattino, i due *passeur* sono andati in avanscoperta a testare l'itinerario. La via era libera e tutti e sette hanno attraversato la frontiera del Vietnam. Dopo ore e ore di marcia pericolosa su sentieri fangosi, attraverso le montagne coperte di jungla, e finalmente un po' di riposo, hanno preso il treno per Hô-Chi-Minh-Ville, la vecchia Saigon. Sono stati necessari tre giorni interi per attraversare il Vietnam. A Saigon, i *passeur* li hanno fatti salire su un bus diretto alla frontiera cambogiana. L'autobus era seguito da due motociclisti, che erano complici dei *passeur*. Li hanno fatti scendere a una fermata vicino alla frontiera. Stipati sulle selle delle moto, hanno fatto alcune ore di strada fino a un lago, dove alcune barche li hanno trasportati sull'altra riva.

Poche ore di marcia supplementare sono bastate per arrivare alla frontiera, che hanno varcato dopo un'esplorazione fatta dal "presidente Song". Finalmente erano in Cambogia! A Phnom Penh papà ha ringraziato con grande entusiasmo il "presidente Song". Nel frattempo aveva saputo che quel missionario protestante si faceva chiamare così perché nella Corea del Sud dirige un'azienda di cui è il presidente. «Mi farebbe molto piacere rivederla, una volta che saremo a Seul», gli ha detto papà. «Mi

dispiace, ma non sarà possibile», si è limitato a rispondere il «presidente», che deve mantenere l'anonimato per continuare a salvare i fuggiaschi.

Dopo che la nostra famiglia si è riunita in Cambogia, non siamo rimasti per molto nella grande casa del pastore. Come avevo saputo nel frattempo, quell'attività era finanziata grazie ai doni che provenivano dalla comunità protestante della Corea del Sud. Il viaggio tra Phnom Penh e Bangkok lo abbiamo fatto in aereo, accompagnati da un altro pastore protestante, a quanto pare in collegamento con l'ambasciata. Abbiamo oltrepassato la dogana con passaporti falsi, poi abbiamo preso l'aereo Bangkok-Seul senza documenti: diplomatici sudcoreani ci hanno accompagnato fino nella cabina, facendoci superare tutti i posti di controllo. Al nostro arrivo, siamo stati accolti da agenti dell'*angibu*, il ministero per la Sicurezza dello Stato.

9
COREANI DI NESSUN LUOGO

Hanawon

Appena arrivati a Seul, come tutti i fuggiaschi che arrivano nella Corea del Sud[15] siamo stati indirizzati verso un centro speciale di adattamento alla vita capitalistica. Si tratta di un grande edificio moderno che si chiama Hanawon ed è situato alla periferia della città. Per due mesi abbiamo seguito corsi per imparare l'abc di un'esistenza normale: il denaro, la metropolitana, gli alloggi, il codice della strada, le banche, come trovare un lavoro, gli statini dello stipendio, la legge, la giustizia, le tasse, la sicurezza sociale, le bollette della luce... Seguivamo anche lezioni di storia, che ci hanno costretto a riesaminare completamente le nozioni inculcate nel Nord. Abbiamo saputo che Kim Il-Sung aveva abitato per molti anni in Unione Sovietica, dove era venuto alla luce suo figlio Kim Jong-Il – che quindi non era nato in Corea, come credevamo... Ma la cosa che ci ha colpito di più è stato sapere che la guerra di Corea era stata provocata da Kim Il-Sung. In Corea del Nord, tutti credevano che fosse stata la Corea del Sud ad attaccare per prima! I nostri "professori" di Hanawon, per convincerci, ci hanno fatto visitare il museo della Guerra a Seul. Ma papà ed io continuavamo ad avere dubbi. È stato discutendo con altri sudcoreani, che ci ribadivano quell'opinione, che alla fine ci siamo convinti che fosse la verità. Allo stesso modo, fino al mio arrivo nella Corea del Sud, non sapevo che gli Stati Uniti avessero lanciato due bombe atomiche sul Giappone. Non sapevo neppure che erano stati i fatti di Hiroshima e Nagasaki a indurre i giapponesi alla resa, nel 1945, e quindi a obbligarli a ritirarsi dalla Corea del Sud, che occupavano dal 1910. A Unsong ci insegnavano che era stato l'esercito di Kim Il-Sung a battere i giapponesi e a respingerli fuori dalle frontiere!

Del resto, da quando ero arrivato in Cina, avevo cominciato a rendermi conto di quante favole ci avessero raccontato. Già il fatto di scoprire una

[15] Secondo le statistiche ufficiali sudcoreane, circa tremila nordcoreani sono riusciti a fuggire nella Corea del Sud, dove si sono stabiliti. Secondo conti più realistici, il loro numero si avvicinerebbe a circa diecimila.

Cina prospera, in cui non si moriva di fame ed era possibile commerciare liberamente, era stato uno choc per me. Allora, il mondo poteva essere diverso! Allora, la fame e l'irregimentazione non erano una fatalità! Ma la più grande emozione l'ho provata quando ho visto per la prima volta i documentari di attualità sulla Corea del Sud – che nel Nord era il paese più disprezzato di tutti, e che ci era sempre stato dipinto come una specie di inferno sulla terra. Quei film ci mostravano una realtà sudcoreana tutta diversa da quell'immagine demonizzata. Ci erano state messe a disposizione alcune videocassette e insieme agli altri rifugiati nordcoreani continuavamo a guardarle e riguardarle, increduli. Ricorderò sempre le nostre facce. Provavamo un'immensa collera, una terribile umiliazione all'idea di essere vissuti nell'impostura, all'idea che la maggior parte delle cose che avevamo imparato nel Nord non solo non sarebbe servita a nulla, ma sarebbe stata d'impaccio. Nulla è più degradante che rendersi conto delle dimensioni di una menzogna totale, che ingloba tutta la nostra esistenza e ci costringe a rimettere tutto in discussione. Arrivato nella Corea del Sud, questa esperienza mi ha provocato un senso di rivolta, che si è poi trasformato in odio per Kim Jong-Il. Quello là, se potessi gli torcerei il collo!

Nei primi tempi della mia nuova vita a Seul, ho avuto spesso lo stesso incubo. Mi sembrava di essere di nuovo in Cina e i poliziotti cinesi mi afferravano, mi gettavano in prigione e mi riportavano nella Corea del Nord, incatenato... Per mesi quel sogno angosciante ha ossessionato le mie notti.

Mi svegliavo prestissimo, tutto sudato, senza riuscire più a riaddormentarmi. Spesso ho sognato anche di ritornare clandestinamente nella Corea del Nord, per rivedere il nonno morto. A Seul ho due amici, rifugiati nordcoreani come me. Anche loro hanno avuto lo stesso incubo angosciante dell'arresto in Cina e della deportazione nella Corea del Nord. Loro fanno anche altri sogni e ce li raccontiamo, perché così ci ricordiamo del Nord. È strano, ma è rimasta in noi una specie di nostalgia della Geenna. Una volta, uno dei miei amici ha sognato pure che ritornava al paese dei due Kim con una mitragliatrice, e ammazzava tutti, come nei videogiochi...

Nella Corea del Sud le persone sono molto più gentili, più educate e più oneste rispetto al Nord. Da noi bisogna diffidare di tutti. Per le strade girano imbroglioni, e la necessità di sopravvivere, l'avidità provocata dalla fame possono indurre a tendere trappole ai propri simili, a derubarli, o a

spogliarli senza scrupoli di tutto quello che hanno. Nel Nord la menzogna è indispensabile per non soccombere, perciò è meglio stare sempre in guardia. È per questa ragione che, nella Corea del Sud, le persone del Nord sono considerate delinquenti potenziali, bugiardi, imbroglioni e perdigiorno, a cui non si può dare confidenza. E per i rifugiati non è facile vivere...

«I nani»

Oggi ho praticamente perso il mio accento del Nord e questo è una buona cosa, perché nella Corea del Sud c'è una forte discriminazione verso i nordcoreani. Nei colloqui di selezione per il lavoro, le persone che vengono dal Nord sono quasi sempre sistematicamente scartate. Ci resta solo la possibilità del lavoro interinale non qualificato. Certo, quando usciamo da Hanawon siamo pieni di ottimismo e di buoni propositi, sicuri che la Corea del Sud è un paese che offre opportunità e accoglienza. Ma ben presto ritorniamo sulla terra. Loro si fidano tanto poco di noi che tutte le nostre speranze di una nuova vita vengono spesso polverizzate. Molti finiscono per demotivarsi. Conosco alcuni che sono precipitati nell'alcolismo, dopo aver dilapidato tutto ciò che avevano, la somma di trenta milioni di won sudcoreani che il governo concede a ogni fuggiasco perché si adatti alla vita di qui.

Alla scuola pubblica che frequento ci chiamano «i nani», perché siamo piccoli di statura. È vero che i nordcoreani sono più bassi rispetto alle persone del Sud, a causa del «regime alimentare» (se posso chiamarlo così) che hanno subito. Sottoposti a certe ironie, noi del Nord reagiamo generalmente con la forza. E quando picchiamo, picchiamo duro, cosa che qui non è gradita. Si rischia la prigione. Per questo, è meglio non reagire quando ci provocano. È un atteggiamento difficile da imparare, perché è l'opposto di quello che ci ha permesso di sopravvivere!

Uno dei miei due amici nordcoreani ha conservato un accento incorreggibile. Appena prende un taxi, l'autista gli chiede da dove viene. Allora lui dice di essere originario della regione meridionale della Corea del Sud, perché anche lì l'accento si taglia col coltello. È essenziale nascondere le proprie origini; se confessi a qualcuno di qui che vieni dalla Corea del Nord, all'inizio sono tutti molto compassionevoli, ma poi fanno di tutto per umiliarti. Come si dice al Nord, ci «salgono in testa per farci sopra i loro bisogni». All'inizio, gli amici sudcoreani che frequentavo

continuavano a chiedermi di raccontare la storia della carestia nel Nord. Volevo essere loro amico, e allora gliela raccontavo, poi la ripetevo ancora e ancora. Alla fine, in classe sono diventato la loro «faccia da schiaffi». Sono molto suscettibile, come tutti i nordcoreani che hanno dovuto affrontare le mie stesse vicissitudini. Siamo stati così umiliati che la minima osservazione immeritata ci fa rizzare i capelli sulla testa. Le reazioni di sopravvivenza, che abbiamo acquisito nel Nord, si perdono difficilmente. Conosco persone che lasciano la famiglia, che si picchiano con i compagni, che non sopportano la disciplina e, a volte, mettono fine ai loro giorni.

Nel marzo 2003 è avvenuto un grave incidente in un liceo di Seul. Due ragazzi del Nord, che si facevano prendere in giro per tutto il giorno, hanno chiamato alla riscossa tutti i nordcoreani che conoscevano. C'ero anch'io. Eravamo una ventina di amici, provenienti da istituti differenti, e abbiamo organizzato un'operazione punitiva. Siamo piombati nel liceo in pieno giorno, armati di palle da biliardo e di un sacco di altri oggetti contundenti. C'è stato un pestaggio micidiale. Abbiamo spedito non pochi coglioni sudisti all'ospedale. Gli altri ricorderanno quella fifa blu per tutta la loro vita. I prof che cercavano di calmarci, le hanno beccate pure loro. Alla fine, è dovuta intervenire la polizia... In seguito, i genitori dei sudisti hanno reclamato una contropartita economica di dieci milioni di won sudcoreani... Le richieste sono state al centro di lunghe trattative. Per fortuna, i professori sono riusciti a sistemare le cose.

Le regole, qui, sono molto differenti. Al Nord, se c'è una rissa, è sempre chi l'ha provocata che subisce le maggiori conseguenze. Qui, anche se sei provocato, è meglio non rispondere, perché è chi sferra il primo colpo che è punito di più. Al nord è fondamentale la causa, mentre al sud importa il risultato. Credo che le cose siano più ingiuste al sud...

Quell'episodio ha avuto un'altra conseguenza incresciosa: ha reso pubblico nella mia scuola il fatto che io ero originario della Corea del Nord. Fino a quel momento, la preoccupazione principale mia e dei miei compagni nordisti era di tener nascoste le nostre origini, proprio per evitare di diventare l'oggetto degli scherzi. Quando il nostro accento faceva cadere dei sospetti su di noi, prendevamo a pretesto il fatto che avevamo abitato in Cina, oppure che eravamo dei meridionali di Pusan, o ancora che venivamo dalla campagna ed eravamo dei contadini un po' ritardati. Ma ci restava comunque difficile trovare una spiegazione per la nostra bassa statura, che era diventata l'ostacolo principale alla nostra

integrazione. La cosa più insopportabile era sentire dei pivelli con due o tre anni meno di noi, che non sapevano niente della vita, eppure ci apostrofavano dicendoci di andare a «giocare con i bambini». Si finiva inevitabilmente con una scazzottata. Ci tradiva anche il nostro vocabolario ristretto: il fatto di ignorare le parole di moda, per la maggior parte derivanti dall'inglese, ci faceva disprezzare da tutti.

Per me, la cosa più esaltante nella Corea del Sud è l'emozione di sentirmi libero. È una sensazione che avverto fin dentro la carne. Nella Corea del Nord, ci educavano a non aspirare neppure alla libertà.

Ma come non sentirmi umiliato in questa Corea del Sud moderna e influente, che ci ha senza dubbio accolti, ma che ci guarda come esseri inferiori? Qualsiasi cosa io abbia vissuto in precedenza, quali siano stati i pericoli, l'accecamento, l'imbestialimento, il terrore permanente, la fame, la malattia, le persecuzioni, questi pezzi di vita mi appartengono e resteranno per sempre impressi in me. Io li ho fuggiti, ma non posso rinnegarli. Sembra che si tratti di un paradosso comune tra i "rifugiati", questa gioia di essere in un paese libero mescolata alla nostalgia dei paesaggi da incubo da cui siamo fuggiti.

Dopo l'incidente del marzo 2003, quasi tutti i licei di Seul hanno rifiutato di accettare studenti nordcoreani, trattati come criminali. Ora siamo obbligati a frequentare istituti privati specializzati. Il governo, che si preoccupa parecchio per questo fenomeno di rigetto, cerca di organizzare un corso di recupero adatto ai fuggiaschi: scuola media e liceo in quattro anni di studio.

Quattro anni! Sono troppo lunghi per me... Vorrei frequentare l'accademia di belle arti, ma come faccio ad aspettare ancora quattro anni? Mamma mi chiede di iscrivermi ai corsi di recupero. Solo che per me è molto difficile concentrarmi su materie astratte quando invece sono abituato a vivere in maniera indipendente, a cavarmela, a essere sufficiente a me stesso. Mi è capitato di allontanarmi dalla scuola per parecchie settimane, con altri amici originari del Nord, per guadagnare un po' di denaro. Siamo stati assunti come lavoratori interinali in un cantiere per la costruzione di uno stadio. Bisognava mettere a dimora l'erba artificiale, trasportare sbarre di ferro... I nordisti hanno tutti la tendenza a ripiegare su se stessi, piuttosto che ad adattarsi all'esterno. Si riuniscono per passare le serate insieme. Ci divertiamo da pazzi. Invece, nelle serate in cui ci sono persone del Sud, facciamo le comparse. Non riusciamo neanche a scherzare con loro. Il nostro senso dell'umorismo è differente: le persone

del Sud non ridono alle nostre battute, e viceversa.

Mi è difficile lasciare gli amici del Nord, a cui sono molto legato. A volte, ognuno ha cose importanti da fare per conto suo; ma non riusciamo a staccarci! Allora, si resta insieme. Mi fanno venire in mente Choljin, Kuanyok e Kuanjin, i miei vecchi amici, che ho lasciato a Unsong. Mi ricordo che tutti e quattro avevamo lo stesso sogno: diventare pittori o disegnatori. Quell'ideale ci univa, forse perché per noi il disegno era il mezzo per trasfigurare il mondo. Ed è per questo che io continuo a disegnare. Dovunque e in qualunque momento. Come se la vita, quale che sia, ricreata dalla punta della mia matita, assumesse all'improvviso la sua autentica importanza e il suo vero significato: quello della realtà.

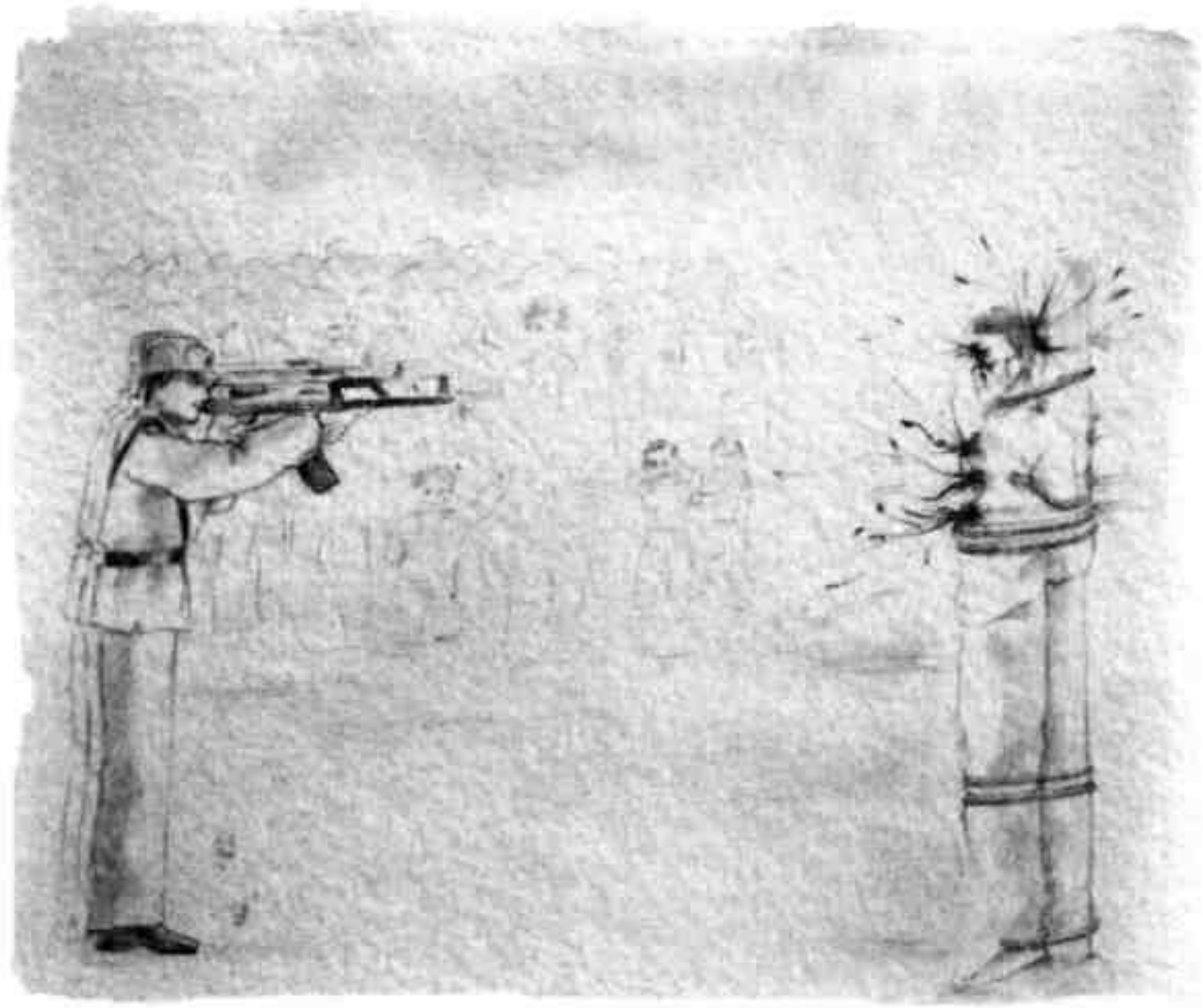
Choljin, Kuanyok e Kuanjin disegnano ancora? Pensano a me come io penso a loro? Continuo a sperare che un giorno li rivedrò tutti... dopo la riunificazione della Corea. Forse basterà una decina d'anni, o poco più.

Che festa, quando ci ritroveremo!

Allegato

I CAMPI DI LAVORO DEL NORD[*]

[*] *Fonte: Comitato ONU per i diritti umani nella Corea del Nord, rapporto dell'ottobre 2003.*



È all'interno della fabbrica di mattoni che ho visto per la prima volta un'esecuzione; avevo nove anni (disegno di Hyok Kang).

Nella Corea del Nord esistono tre tipi di campi di lavoro:

- *I* kwanli-so*, letteralmente "campo di controllo", che può essere tradotto come "colonia di lavoro penale politico". La Corea del Nord smentisce ufficialmente la loro esistenza. Sono gestiti dal Dipartimento di sicurezza nazionale* (Kukga Bowibu).

Da centocinquantamila a duecentomila persone sono sottomesse al lavoro forzato in questi luoghi. Una persona condannata per un crimine politico è rinchiusa con tutta la sua famiglia o con una parte di essa, secondo il principio in vigore nella Corea del Nord della "responsabilità collettiva" e della yeon jwa je *(colpevolezza per associazione). Insieme al colpevole, sono correntemente incarcerate tre generazioni: fratelli e sorelle, padre e madre, figli e a volte nipoti (nel 1972 il Grande Leader ha proclamato che «i nemici della classe e i faziosi devono essere eliminati su tre generazioni»).*

Il numero dei membri della famiglia inviati al campo dipende dalla gravità del "crimine".

Nessun prigioniero è "giudicato" in senso letterale. Non esiste una procedura giudiziaria, gli arresti si fanno in base a "confessioni", spesso estorte sotto tortura. I prigionieri, quali che siano, adulti, vecchi o bambini, non hanno quasi nessuna possibilità di uscire e una condanna equivale generalmente a tutta una vita di lavoro in schiavitù, nelle miniere, nelle fabbriche di cemento, nelle segherie o in fattorie-prigioni molto particolari. Tuttavia, uno di questi campi, il campo numero 15 di Yodok, ha una sezione «rieducazione», da cui è possibile essere liberati. È successo al nipote di un prigioniero politico, la cui famiglia era stata tutta mandata al campo, Kang Cholhwan. È stato in carcere dal 1977 fino al 1987, dall'età di nove fino a diciannove anni[16]*.*

I kwanli-so *sono situati in zone isolate del paese, e a volte possono coprire una superficie di molte decine di chilometri quadrati. A causa delle razioni di cibo troppo ridotte, dei maltrattamenti e della durata del lavoro forzato, una rilevante quota di questi prigionieri muore assai*

[16] La sua testimonianza è stata pubblicata in *Gli Acquari di Pyongyang,* da Kang Chol-Hwan e Pierre Rigoulot, op. cit.

rapidamente. Ma il contingente è sempre rinnovato.

- *I* kyohwa so, *letteralmente «campi di rieducazione», sono invece gestiti dal Dipartimento di sicurezza popolare* (Inmin Boanseong). *Si tratta a volte di grandi penitenziari circondati da mura, filo spinato e posti di osservazione, altre volte di campi molto vasti circondati da filo spinato e situati in valli isolate, dove i prigionieri sono costretti al lavoro in miniera. Come nei* kwanli-so, *il lavoro è estremamente duro, le razioni di cibo si rivelano del tutto insufficienti e il tasso di mortalità è molto elevato, al punto che i prigionieri li chiamano «campi della morte». La differenza con i* kwanli-so *è che sono mescolati prigionieri politici e di diritto comune e che le condanne sono state pronunciate al termine di un processo giudiziario. Mentre nei* kwanli-so *le pene scontate, nella maggioranza dei casi, sono a vita, i detenuti dei* kyohwa so *scontano pene a durata fissa. Molti detenuti sono stati condannati per commercio privato senza autorizzazione o per contrabbando di beni attraverso la frontiera cino-coreana.*

- *Un altro sistema di campi molto particolari esiste lungo la frontiera cino-coreana. Le autorità nordcoreane hanno chiamato questi gulag locali* rodong danryeondae *(campi di rieducazione mediante il lavoro) e* jipkyul so *(campi collettivi). Apparso dopo l'avvento della carestia, all'inizio degli anni Novanta, questo gulag improvvisato serve a punire i nordcoreani che sono stati rimpatriati forzatamente dalla polizia cinese, oppure quelli che sono stati scoperti nella Corea del Nord dopo essere tornati dalla Cina. Ma, a livello locale, serve anche a punire in maniera quasi sistematica le infrazioni alla stretta disciplina sociale, provocate dalla carestia: assenteismo dal lavoro, furto di alimenti nei campi, commercio privato senza autorizzazione, spostamenti fuori dal paese di residenza senza permesso...*

Altre infrazioni, a esempio cantare una canzone sudcoreana, se non sono punite in un kwanli-so, *conducono i colpevoli al «campo di rieducazione mediante il lavoro». Il periodo di detenzione, in genere, non supera i sei mesi nei «campi collettivi», ma può essere anche più corto (qualche mese) nei «campi di rieducazione mediante il lavoro», che sono dispersi nelle campagne, nelle città e nei paesi. Il lavoro è duro, le razioni sono ridotte, e molti muoiono prima di aver scontato la pena. Per non dare disagio all'amministrazione di questi campi, i prigionieri che stanno*

per morire di fame, di stenti o di patologie diverse, sono rimandati a casa in «congedo malattia». Lo stato di salute del convalescente è sorvegliato dai vicini, incaricati di spiarlo più volte al giorno. Appena si riprende, è reintegrato nel campo di lavoro.